



Sindaci alla deriva



Un Codice Antimafia da completare

Vito Lo Monaco

È stato finalmente pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 28 settembre scorso il decreto legislativo n°159, firmato dal Presidente della Repubblica il 6 settembre (cioè ben 22 giorni prima), relativo al “Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia, a norma dell’art 1 e 2 della legge delega del 13 agosto 2010 n° 136”. Sarebbe più corretto chiamarlo Testo unico delle misure di prevenzione poiché le norme penali antimafia contenute nella proposta iniziale esitata dal Governo, e con le quali sarebbe stata cancellata dalla memoria legislativa del nostro ordinamento la legge Rognoni-La Torre, sono state stralciate e rinviate a un futuro disegno di legge, grazie alle tempestive azioni di protesta e di mobilitazione promossa dal Centro studi Pio La Torre e fatte proprie da un ampio schieramento di forze sociali ed economiche, dalla Cgil alla Confindustria, alla Lega delle cooperative, alla Cna, dalle associazioni antimafia come Libera ad Anm e giuristi democratici.

Il nostro iniziale giudizio critico sul decreto legislativo, purtroppo, rimane confermato. Il testo pubblicato ha il merito di fare una ricognizione delle norme di prevenzione, personale e patrimoniale, ma non ha accolto, se non per rilievi minori, le osservazioni formulate dal movimento antimafia, da Anm, dalle forze sociali, condivise dalla Procura Antimafia e recepite dalle Commissioni Giustizia delle Camere. Infatti, rimangono invariate diverse proposte di integrazione e di modifica

del testo governativo avanzate in base a quanto previsto dalla legge delega, come l’armonizzazione con la direttiva quadro n° 703 del 2006 del Consiglio Europeo che “rende possibile la confisca di quei beni che i mafiosi detengono in un paese comunitario diverso dal proprio attraverso il meccanismo del reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca”. Non averlo fatto, sinora, ha impedito l’esecuzione recente della confisca dei beni degli ‘ndranghestisti implicati nella strage di Duisburg. Inoltre, non sono state introdotte quelle norme di adeguamento, come consentito dalla legge delega, alle nuove fattispecie di reato legate alla finanziarizzazione della mafia e alla corruzione, dal riciclaggio all’autoriciclaggio, ai reati ambientali.

È stata, invece, confermata “la confisca breve” (entro due anni e mezzo dal sequestro) difficilmente ottemperabile nel caso di società “matrioske” di capitali mafiosi e che significherà la restituzione dei beni sequestrati ai sospettati proprietari così come non

è stato chiarito il ruolo dell’Agenzia unica dei beni confiscati rispetto alla gestione degli stessi né quello del coordinamento tra i vari soggetti preposti alle misure di prevenzione. Per contrappunto il governo tenta di far passare “il processo lungo” e qualche suo ministro, più malaccorto, propone addirittura di eliminare ogni certificazione antimafia, invece di renderla più incisiva.

D’altra parte cosa ci può aspettare da un Governo che con la sua maggioranza di Scilipoti ha sottratto i Cosentino, i Calabrese, i Romano ai loro procedimenti giudiziari?

Per quanto ci riguarda, senza attendere oltre, sul Testo unico pubblicato, che diventerà operativo tra qualche settimana, ci premureremo di continuare a fare osservazioni e proposte di modifica al Parlamento e alle forze politiche affinché il testo sia

migliorato, senza spezzarne l’unità, durante l’applicazione giurisprudenziale. Non sono solo osservazioni di ordine formale quelle relative all’armonizzazione con gli orientamenti internazionali o al riuso sociale dei beni confiscati o all’opzione delle vendite dei beni confiscati o alla mancata fermezza verso quelle banche, sin’ora molto generose con i mafiosi e avare con gli assegnatari dei beni confiscati.

Lo Stato, in tutte le sue articolazioni amministrative e politiche, deve riaffermare l’obiettivo che i beni confiscati non deperiscano e vadano restituiti prima possibile alla collettività alla quale erano state

sottratte dai mafiosi.

Sia ben chiaro a tutti, soprattutto all’opposizione, che anche sulle misure di prevenzione patrimoniale si sta giocando una partita politica decisiva per rafforzare o indebolire ulteriormente l’incisività della legislazione antimafia che ha fatto un salto storico di qualità con la Legge Rognoni-La Torre del 1982 e le leggi successive, dalla 109 del 1996 alla più recente l.50 del 2010. È una partita epocale che riguarda il nodo storico della mafia quale braccio illegale di una parte della classe dirigente del paese e, oggi, dell’economia globalizzata. Allorché saremo riusciti ad amputare questo braccio avremo fatto un passo lungo sulla strada di una democrazia compiuta, la quale potrebbe essere anticipata anche da leggi che restituiscano agli elettori la scelta libera dei propri rappresentanti e che interdichino agli imputati e ai condannati per mafia e di corruzione la candidatura nelle liste elettorali.

Il testo pubblicato ha il merito di fare una ricognizione delle norme di prevenzione, personale e patrimoniale, ma non ha accolto le osservazioni avanzate dal movimento antimafia

Gerenza

ASud’Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 5 - Numero 34 - Palermo, 3 ottobre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maria Flavia Ambrosiano, Gaetano Armao, Rosario Bentivegna, Tito Boeri, Massimo Bordignon, Enzo Borruso, Mimma Calabrò, Calogero Massimo Cammalleri, Dario Cirrincione, Adriano Donaggio, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Michele Giuliano, Bruno Gravagnuolo, Silvia Iacono, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Raffaella Milia, Renato Palavicini, Angelo Pizzuto, Giuseppe Pipitone, Concetto Prestifilippo, Francesca Scaglione, Domenico Scarpa, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

I Comuni le nuove “spie” del Fisco

In cambio una quota del tributo degli evasori

Giorgio Vaiana

Segnalarlo o non segnalare? Ecco il dubbio amletico della maggior parte dei comuni italiani. Che si ritrovano ad un bivio non indifferente. Quello di diventare una “spia” per l’agenzia delle entrate e di guadagnarci in termini economici con l’accredito della somma segnalata e fatta riscuotere. Il problema, però non indifferente, è che diventare “spia” del Fisco implica costi in termini di tempo e denaro. E non sempre la segnalazione porta alla certezza di una riscossione. Le aree di intervento in cui un Comune può diventare spia del Fisco, sono sostanzialmente sei. Quella del “commercio, artigiani ed imprese”, quella dei “professionisti”, quella delle “lottizzazioni edilizie”, quella dei “contratti di locazione”, quella delle “residenze all’estero” e quella del “redditometro”. Ma vediamo nel dettaglio.

Per quanto riguarda l’area “commercio, artigiani ed imprese”, il Comune può controllare la posizione delle attività commerciali che effettuano pubblicità abusiva e non sono titolari di partita Iva. In questo modo possono emergere situazioni di imposte non pagate al fisco. Per i “professionisti” la partita Iva è fondamentale. I controlli avvengono sulle situazioni a rischio evasione e su quei professionisti che non dichiarano i propri redditi al Fisco. Sulle “lottizzazioni”, il Comune può dichiarare al Fisco le lottizzazioni dei terreni e le eventuali vendite e l’Agenzia delle Entrate può controllare se il venditore ha dichiarato la plusvalenza. Nel caso dei “contratti di locazione”, il controllo viene effettuato attraverso la polizia municipale che accerta la presenza fisica delle persone e riesce a scoprire i contratti di affitto in nero.

Stesso procedimento per i finti residenti all’estero. Si incrociano i documenti con l’Aire, anagrafe degli italiani residenti all’estero e si verifica la presenza fisica della persona con la polizia municipale. Per l’ultima area di intervento, quella del “redditometro”, il Comune può segnalare i soggetti non titolari di reddito a cui, però, sono state intestate case o edifici, così come quelli che hanno acquistato immobili e non dichiarano redditi o li dichiarano in modo non congruo all’esborso patrimoniale. Ora, però, i comuni sono chiamati a decidere cosa vogliono fare. Se pensano davvero di poter risolvere molti dei loro problemi economici diventando le “spie” dell’Agenzia delle Entrate per contrastare il fenomeno dell’evasione, investendo tempo ed euro, ma ricavandoci, oppure tirarsi indietro. E devono farlo in fretta, perchè la posta in gioco è stata aumentata da un maxi-emendamento alla manovra approvato qualche giorno fa. Ai comuni, la collaborazione varrà fino al 100 % dell’importo non pagato al Fisco e recuperato. Prima, la cifra era esattamente la metà. Se il comune recuperava 100, la metà andava al Fisco, il resto al Comune. In ogni caso, gli ultimi rilevamenti compiuti dal Sole 24 ore, dicono che hanno già aderito all’iniziativa 540 comuni italiani. Che sono in grado di mettere in moto un circolo virtuoso non indifferente.

Ma c’è un’altra questione che frena questa corsa alla lotta all’evasione. È quella dei premi ai comuni che si alleano con il Fisco. Quelli che vengono realmente versati. Che sono fermi dal 2006 ad oggi a quota zero. Cioè i comuni hanno permesso di recuperare delle cifre al Fisco e questi non hanno versato le quote che dove-



vano. Cioè, il 30 % dell’importo nel 2005, il 33 % dopo la manovra della scorsa estate, il 50 % grazie al decreto sul fisco municipale ed il 100 % quando la manovra-bis arriverà in Gazzetta Ufficiale. Questo ha un po’ frenato lo sviluppo della collaborazione tra comuni e fisco. E dire che ci sono i protocolli di intesa. I comuni hanno fatto svolgere i corsi di formazione alle persone preposte a questo ruolo. Ed i funzionari hanno iniziato la lotta all’evasione. Eppure, dalla casella di cifre versate dal fisco al Comune “spia”, non si schiuda quello “zero”. Come mai?

Forse perchè siamo davvero all’inizio. Anche se una data importante e significativa per avere un quadro della situazione è già passata. Lo scorso 1 giugno dovevano essere versati i primi soldi ai comuni che hanno collaborato con il Fisco. Cifre piccole, perchè erano davvero pochi i comuni che avevano aderito all’iniziativa. E tutti in Emilia Romagna. Nessun accredito è stato fatto. Ora c’è un’altra scadenza all’orizzonte. Ed è quella del 30 settembre. Quando i comuni dovrebbero ricevere l’altra tranche relativa alle riscossioni effettuate nello scorso semestre. Serve un’accelerata, però. E maggiore chiarezza. Perchè poi il mese clou sarà ottobre, quando i comuni riceveranno i soldi fatti recuperare al fisco l’anno precedente. Soldi che potrebbero servire ai comuni per spese non previste, ma soprattutto per attenuare gli effetti della manovra senza ritoccare aliquote dei tributi locali e le tariffe dei servizi.

Per questo è necessario che l’Agenzia delle Entrate versi le somme ai comuni con maggiore velocità. Tanto oggi tutto viaggia per via telematica. Un click ed il bonifico potrebbe arrivare nelle casse del Comune in un solo secondo.

La Corte dei Conti bacchetta i comuni

La spesa corrente assorbe l'85 dei bilanci

Dario Cirrincione



I dipendenti comunali del paese di Roccafiiorita, in provincia di Messina, costano a ogni cittadino 1.897 euro l'anno. Un dato curioso, considerando che gli abitanti del paesino messinese - dati Istat 2010 - sono 234 e che la spesa media italiana in tal senso è di 276 euro. La relazione della Corte dei Conti che accompagna il rendiconto 2010 della Regione Siciliana sottolinea inoltre che «la spesa corrente dei comuni siciliani finisce per assorbire mediamente l'85 per cento della spesa finale al netto dell'indebitamento. A discapito degli investimenti pubblici».

L'analisi aggregata dei rendiconti dei comuni siciliani evidenzia una situazione di forte disavanzo di gestione, anche se al pari di quanto registrato a livello nazionale. Tale risultato, spiegano i magistrati contabili, «è da imputarsi principalmente alle difficoltà degli enti di porre in essere politiche di contenimento della spesa corrente». Di contro, l'equilibrio economico finanziario dei comuni siciliani, «evidenzia un saldo positivo, in controtendenza rispetto alla media nazionale».

Un diffuso fattore di criticità è costituito anche dai debiti fuori bilancio: obbligazioni verso terzi per il pagamento di una determinata somma di denaro, assunte in mancanza del dovuto atto contabile di impegno. Il fenomeno risulta in leggero aumento rispetto agli anni precedenti.

LE SPESE DEI COMUNI

È la spesa corrente la regina delle uscite nei bilanci dei comuni siciliani. Alla percentuale regionale di assorbimento dell'85% si contrappone la media nazionale del 74 per cento e quella delle altre regioni a statuto speciale (73%). La spesa corrente pro capite dei comuni siciliani, pari a 893 euro circa, risulta leggermente superiore alla media nazionale (876 euro), ma sensibilmente inferiore a quella delle regioni a statuto speciale (993 euro).

La velocità di pagamento è pari al 72% e si contrappone alla velocità di riscossione delle entrate correnti (68%). «Un disallinea-

mento temporale - si legge nella relazione - che finisce per creare nel tempo squilibri di cassa».

Quasi il 60% della spesa corrente viene destinato alla funzione generale di amministrazione, gestione e controllo. Seguono, in ordine, le funzioni nel settore sociale (13%); viabilità e trasporti (8%); istruzione pubblica (7%) e quelle relative alla polizia locale (6%).

La spesa di personale risulta in leggera flessione, sia in termini di cassa che di competenza (rispettivamente, -1,7 e -1,2 per cento). Tale fenomeno può risentire di una non corretta imputazione della spesa per il personale precario, talvolta contabilizzata erroneamente nei servizi per conto terzi.

Con particolare riferimento alla spesa del personale, i valori pro capite più elevati si registrano in provincia di Palermo (428 euro) e Messina (425 euro). «All'incremento della spesa, talvolta al di fuori di un'effettiva logica programmatoria - scrive la Corte dei Conti - non ha fatto seguito un corrispondente incremento della qualità e quantità dei servizi offerti. Percentuali di incidenza della spesa di personale così elevate evidenziano un fattore di forte criticità che richiede urgenti politiche di contenimento della spesa».

Forte flessione per gli investimenti con la spesa media pro capite ferma a 153 euro: il valore più basso d'Italia pari a meno della metà del corrispondente valore medio delle regioni a statuto speciale, e alla metà circa della media nazionale.

LE ENTRATE DEI COMUNI

Il grado di autonomia finanziaria, ossia il rapporto percentuale tra le entrate tributarie ed extratributarie rispetto al totale delle entrate correnti, rivela un grado di autofinanziamento dei comuni siciliani che risulta molto al di sotto della media nazionale (40,6% contro il 58,5%)

Le entrate correnti dei comuni siciliani dipendono per il 59 per cento da trasferimenti (+18% sulla media nazionale) per il 30 per cento circa da entrate tributarie (-7% sulla media) e per il restante 11 per cento da entrate extratributarie. Gli accertamenti correnti pro capite si attestano a 941 euro, mentre le riscossioni ammontano a 649 euro.

Tra le entrate tributarie l'Ici risulta ancora il tributo più rilevante, seguita dalla Tarsu addizionale comunale Irpef e i tributi minori (TOSAP, imposta pubblicità e pubbliche affissioni, ecc.).

I dati relativi al recupero evasione tributaria si attestano su valori che, spiegano i magistrati contabili, «testimoniano una non adeguata attenzione a tale fonte di entrata da parte degli enti siciliani».

I trasferimenti nei comuni siciliani assorbono complessivamente il 59 per cento del totale delle entrate correnti. L'importo pro capite medio dei trasferimenti statali ammonta a 321 euro per abitante, a fronte di un importo medio nazionale e delle regioni a statuto speciale ben più ridotto (-18% e -28%). Il grado di dipendenza erariale è direttamente proporzionale alla grandezza

Preoccupa il ricorso alla finanza derivata “Una spirale che porta a perdite maggiori”

del comune: 28% nei piccoli centri; 32 nei medi e 40 in quelli di grandi dimensioni.

I trasferimenti regionali si attestano su un importo pro capite accertato pari a 231 euro, che sta a metà strada tra l'importo medio nazionale (106 euro pro capite), e l'importo medio delle regioni a statuto speciale (381€).

Le entrate extratributarie costituiscono una delle leve strategicamente più importanti ai fini dell'incremento dei livelli di autonomia finanziaria dei vari enti.

In termini di incidenza sul totale, sono maggiori gli introiti provenienti dalla gestione dei servizi (66%).

Le entrate in conto capitale nei comuni siciliani hanno invece subito una flessione ben più marcata rispetto a quella di altre regioni del Paese. Le entrate da alienazioni e trasferimenti da capitale scendono ad un valore pro capite di 113 euro, pari a circa la metà della media nazionale.

LE PROVINCE:

La spesa corrente delle province regionali, in flessione rispetto all'anno precedente in termini sia di competenza (-3 per cento), che di cassa (-1 per cento), risulta prevalentemente concentrata nelle funzioni di amministrazione generale, gestione e controllo (44 per cento sul totale). L'analisi della spesa per interventi rivela invece, analogamente a quanto visto per i comuni, una concentrazione prevalente di risorse sul personale (42%) e sulle prestazioni di servizi (30%).

La spesa in conto capitale si caratterizza per una velocità di pagamento molto bassa (solo 2,5 per cento degli impegni).

In flessione anche le entrate correnti, sia in termini di competenza (-2,4%) sia di cassa (-4%). Nella contrazione delle entrate tributarie va sicuramente considerato l'andamento negativo del mercato dell'auto che ha inciso su Ipt e imposta assicurazioni responsabilità civile.

Gli accertamenti dei trasferimenti erariali si riducono di oltre 4,5 milioni di euro rispetto all'esercizio precedente (-2,2 per cento), ma la velocità di riscossione si attesta su un tranquillizzante 97 per cento.

Sul fronte dei trasferimenti regionali il valore delle riscossioni è pressochè stabile.

INDEBITAMENTO E RICORSO ALLA FINANZA DERIVATA

Il debito complessivo pro capite degli enti locali (comuni e province) si assesta su un valore medio pari a 650 euro, con il minimo toccato nella provincia di Agrigento e il massimo nel catanese.

La riduzione dei trasferimenti a favore degli enti locali, unitamente al blocco della fiscalità presente nelle ultime finanziarie, ha determinato un forte disallineamento delle entrate con gli andamenti di spesa e conseguente disavanzo complessivo. Per far fronte alle necessità finanziarie, dunque, enti locali di piccole e medie dimensioni, spiegano i magistrati contabili, «più che su rinegoziazioni o



conversione dei mutui in essere, hanno privilegiato il ricorso a interventi di finanza derivata».

A spingere gli amministratori verso questi strumenti, però, è stata anche la prospettiva del premio iniziale di liquidità (il cosiddetto up front).

A seguito di istruttoria diretta a tutti gli enti locali siciliani (390 comuni e 9 province), è emerso che 71 di essi sono coinvolti in operazioni di finanza derivata nel triennio 2007-2009.

Il frequente ricorso alle ricontrattazioni coinvolge quasi 1/3 dei contratti in essere ed è definito dalla Corte dei Conti «un fenomeno preoccupante che rischia di innescare una spirale perversa dal momento che lo smontaggio dei contratti tende a spostare in avanti perdite progressivamente maggiori».

Restano poi le perplessità legate alla complessità dei fenomeni regolati, «poco suscettibili di vincoli e garanzie codificate, tanto più nell'attuale situazione finanziaria, ove permane l'inevitabile spinta ad operazioni non in linea con la cautela necessaria ad evitare che la manovrabilità delle attuali gestioni si realizzi a scapito di quelle future».

Oltre 5 mila le società degli enti locali Più di un terzo si trova nel Centro-Nord

Sono oltre 5 mila le società di capitali partecipate e controllate dagli enti locali italiane. Aziende attive nei settori delle public utilities (energia, trasporti, rifiuti), ma anche nelle infrastrutture, nel commercio, nelle attività ricreative, culturali e sportive e addirittura nell'industria e nelle TLC. Per un numero di addetti che sfiora le 300.000 unità. E' quanto emerge da un'indagine Unioncamere sulle società partecipate da Comuni, Province, Regioni e Comunità Montane e aggiornata a fine 2009.

Alla fine del 2009 – ultimo dato disponibile - questo speciale universo contava 5.512 realtà con una diminuzione rispetto al 2008 di sole 37 unità, pari allo 0,7% del totale. Sempre al 31 dicembre del 2009, a controllare questa rete capillare risultavano coinvolti 8.081 enti locali, 13 in più rispetto all'anno precedente.

Un "capitalismo municipale" – Sono soprattutto i Comuni a detenere le partecipazioni pubbliche, 7.677 i Comuni azionisti su 8.081 enti locali censiti nei Registri delle imprese delle Camere di commercio alla fine del 2009. Mediamente ogni Comune è presente in 8 società, mentre gli enti locali con partecipazioni in più di 5 società sono 3.632, il 44,9% del totale. In particolare, delle 5.512 società individuate dallo studio il 59,7% risulta esclusivamente in mano ai Comuni, mentre solo il 5,5% vede tra i propri azionisti esclusivamente le Regioni. In oltre il 30% dei casi, si assiste ad una partecipazione di più enti locali diversi in una stessa società. Sono invece 3.601 (il 65,3% del totale), le società controllate dagli enti locali con quote superiori al 50% del capitale sociale.

I settori di attività - Sotto il profilo settoriale, le partecipazioni degli enti locali si concentrano soprattutto nel settore delle infrastrutture

e dei servizi (34% del totale) e solo secondariamente in quello delle cosiddette 'public utilities' cioè energia elettrica, gas, acqua, ambiente (il 31,5%). Questi rapporti si invertono però se si guarda al solo insieme delle società controllate, strategicamente più rilevante per gli enti coinvolti: in questo caso la presenza più massiccia è proprio nelle public utilities (38,1%) e solo in seconda battuta nelle infrastrutture e servizi (35,3%). Da notare che, sempre nell'universo più ristretto delle società controllate, il 10,4% dei soggetti opera nel commercio, il 5,1% nelle attività ricreative, culturali e sportive e il 3,5% nella sanità. Ma c'è spazio anche per un 2,5% di iniziative nell'industria in senso stretto e per un 2,4% anche nelle telecomunicazioni.

Il 78,5% delle società è al Centro Nord - Quanto al territorio, infine, il 78,5% delle partecipate ha sede nel Centro-Nord, Lombardia in testa (nella regione si trovano il 17,2% di tutte le società censite e il 19% delle controllate), seguita da Toscana (9,6%), Veneto (8,9%), Emilia-Romagna (8,6%) e Piemonte (8,2%). Per quanto riguarda invece il Mezzogiorno, dove ha sede il 21,5% delle società partecipate (e il 21,1 di quelle controllate), la maggiore presenza di imprese a controllo pubblico locale è in Campania (5,6% sul totale nazionale e il 23,7% dell'intero Mezzogiorno); segue la Sicilia (3,5% del totale nazionale e il 16,5 di quello del solo meridione).

Gli sprechi – Per finanziare questa enorme pletora di società si spendono 2,5 miliardi l'anno. Le stime sono di uno studio della Uil sui costi della politica. Denaro utilizzato per compensi e benefit che spettano agli amministratori delle spa pubbliche nomi nati dalla politica e spesso provenienti dalla stessa.

Nei Consigli di amministrazione di consorzi, enti e fondazioni partecipati dalla pubblica amministrazione – si legge nel report del Sindacato - siedono oltre 24 mila persone, 6.979 Enti sono partecipati interamente o parzialmente dagli Enti Locali per un totale di "poltrone" (CDA, Amministratori unici), di 19.486 persone.

Si tratta per un terzo di società, enti, e consorzi che hanno tra la loro ragione sociale la fornitura di gas, elettricità, acqua, rifiuti, trasporto pubblico locale, ovvero servizi essenziali per gli Enti Locali.

Ma tra loro vi sono anche gli Ato (ambiti territoriali ottimali, ovvero programmazione di area vasta per i servizi), aziende socio assistenziali, centri di formazione, banche, autostrade, piccoli aeroporti, centri fiere, società culturali e teatrali.

Oltre due terzi delle poltrone sono concentrate nel Centro Nord, mentre i costi di gestione per singolo ente sono mediamente molto più alti nel Mezzogiorno.

D.M.



Dalla Fiera del Mediterraneo all'Arsea

Le società partecipate che ingolfano i bilanci

Davide Mancuso

Un tempo era il fiore all'occhiello di Palermo, uno spazio di iniziative, proposte e scambi commerciali, punto di riferimento del mercato mediterraneo. Oggi la Fiera del Mediterraneo non esiste più, inghiottita da un "buco" finanziario di 18 milioni di euro. Una voragine da cui l'ente non è riuscito a salvarsi. Pochi giorni fa infatti è stato deliberato dalla Regione Siciliana il suo scioglimento per dissesto.

Una soluzione inevitabile per una società che negli ultimi anni è stata sotto il mirino della Corte dei Conti che rimproverava agli amministratori spese pazze come quelle per l'autoblu "con televisore e telefono al bracciolo", o i soggiorni "senza ragioni istituzionali" all'Hilton di Washington, al Plaza di New York, al Metropol di Mosca. E i 34 dipendenti, che hanno percepito negli ultimi anni un compenso senza svolgere mansioni lavorative, lo scorso giugno si sono visti pignorato persino lo stipendio.

Ma l'ente Fiera è solo una delle società controllate o partecipate che costringono Regione ed Enti locali a mettere anno dopo anno mano ai bilanci per mantenere in vita consigli di amministrazione, dipendenti e strutture improduttive.

A Catania si trova la sede dell'Arsea, agenzia regionale nata nel 2006 con lo scopo di erogare finanziamenti agli agricoltori. Agenzia mai entrata realmente in attività nonostante una spesa che ammonta già a 1,6 milioni di euro per le casse regionali. Al "lavoro" tre dipendenti guidati da un manager a libro paga per 170.000 euro all'anno, dimessosi vista l'impossibilità ad operare, ma deciso a richiedere gli emolumenti mai percepiti.

C'è anche chi si occupa di zone "inesistenti". È il caso dell'Ente porto Messina, che, istituito nel 1952, a dispetto del nome non si occupa del porto sullo stretto, bensì di una zona franca all'interno del porto mai entrata in vigore. Eppure l'ente ha percepito per sessant'anni finanziamenti da parte della Regione destinati a pagare lo stipendio dell'unica dipendente e i gettoni di 9 amministratori e 4 sindaci. E gli sprechi continuano visto che gli ultimi sei sindaci si sono insediati mercoledì scorso con Decreto del Presidente della Regione nonostante nel 2009, l'assessore all'industria Venturi parlasse di "ente inutile, da liquidare"...

Ente utile invece, ma commissariato e pieno di debiti, è l'Amia di Palermo, azienda municipalizzata che gestisce la raccolta dei rifiuti che dall'aprile del 2010 è in amministrazione straordinaria. Un car-



rozzo da 2.800 dipendenti, uno ogni 259 abitanti, e un deficit di gestione che secondo le stime arriverebbe a 180 milioni di euro. Una voragine causata anche da spese "pazze". Basti pensare all'off-shore che nel 2006 ha sfrecciato nel mare degli Emirati Arabi con in bella vista la sponsorizzazione Amia, i viaggi d'oro ad Abu Dhabi o all'allestimento di offerte per gare d'appalto in Tunisia. Costi che hanno contribuito ad alimentare un deficit che ha costretto portare i libri contabili in tribunale. Per evitare ulteriori fallimenti e sprechi la Regione ha previsto un piano di riordino delle società partecipate e controllate, riducendole da 14 a 11. Taglia anche per i compensi, fissato a 50.000 euro il tetto massimo per ciascun componente degli organi di amministrazione, e a 25.000 euro per ciascun componente degli organi di vigilanza e controllo e dei comitati di sorveglianza. Inoltre, si prevede come giusta causa di revoca dei componenti degli organi di controllo, il mancato assolvimento degli adempimenti stabiliti per legge e delle indicazioni fornite da parte della Regione. Una misura che gli altri enti locali, anche a causa dei tagli ai trasferimenti dello Stato, saranno "costretti" a seguire.

Armao, avviata liquidazione del Cape valorizzando gli investimenti

“L'assemblea degli investitori del Fondo Cape svoltasi oggi ha dato mandato alla Cape Regione Siciliana Sgr (Società di gestione del risparmio) di avviare le procedure di liquidazione delle società partecipate al fine di massimizzare il rendimento. Tra tre mesi l'assemblea si riunirà nuovamente per verificare lo svolgimento dell'attività svolta fino a quel momento”.

Lo ha detto l'assessore regionale siciliano per l'Economia, Gaetano Armao, nel comunicare le decisioni assunte dall'assemblea degli investitori del Fondo Cape.

Alla conferenza hanno preso parte anche Sergio Amenta, presidente della Sgr e Rita Schillaci, advisor per la Regione siciliana del fondo Cape Sicilia.

"La Regione siciliana - ha spiegato Armao - intende continuare ad essere accanto alle imprese siciliane. Non intendiamo sven- dere, ma anzi vogliamo valorizzare gli investimenti fin qui sostenuti e continueremo in futuro il processo di capitalizzazione delle aziende, anche attraverso la collaborazione col Fondo Italiano degli Investimenti".

"Questa scelta - ha proseguito - viene incontro alle imprese coinvolte che devono fare i conti anche con la drammaticità della crisi economica internazionale".

"L'impegno del nuovo consiglio di amministrazione ha prodotto anche significativi risultati sul piano dei risparmi gestionali - ha concluso Armao -, intervenendo sul costo degli affitti, delle autovetture e dei compensi agli amministratori".

Un patto col Diavolo

Maria Flavia Ambrosanio e Massimo Bordignon

Le manovre estive di finanza pubblica hanno generato un conflitto di asprezza non usuale tra centro e periferia, con sindaci e presidenti di Regioni, di tutte le fedi politiche, in trincea contro il governo. Gli enti locali lamentano non solo tagli di dimensioni insostenibili, ma anche vincoli eccessivi nell'uso delle risorse. Chi ha ragione e chi ha torto? E come coniugare controllo dei conti ed efficienza?

IL PATTO DI STABILITÀ INTERNO

Al centro di tutta la vicenda c'è il Patto di stabilità interno, un sistema di controlli sulla finanza locale introdotto già dal 1999, ma la cui storia è stata abbastanza tormentata. Le regole sono state modificate quasi ogni anno, sia per gli enti ad esse soggetti, che per la definizione degli obiettivi e dei meccanismi sanzionatori. Per le Regioni a statuto ordinario, l'obiettivo del Patto ha sempre preso la forma di vincoli alla crescita della spesa diversa da quella sanitaria (la sanità è regolata da norme specifiche). Per i comuni e le province, l'obiettivo è stato invece quasi sempre in termini di vincoli sul saldo di bilancio variamente definito. (1) E nel 2008 si è aperta per loro una nuova stagione, con l'abbandono dell'obiettivo in termini di saldo finanziario complessivo e l'adozione del saldo di "competenza mista", la competenza per la parte corrente del bilancio e la cassa per la parte in conto capitale, in modo da consentire una maggiore elasticità nella programmazione degli investimenti. Dal 2009, inoltre, l'obiettivo (ovvero il miglioramento del saldo di competenza mista) è diverso a seconda che gli enti abbiano/non abbiano rispettato il patto l'anno precedente e che il saldo sia positivo/negativo; questo implica, ad esempio, un effetto espansivo per gli enti virtuosi (con saldo positivo e patto rispettato), con la possibilità di peggiorare il saldo di competenza mista. Si tratta di una sorta di meccanismo premiante che si affianca al sistema sanzionatorio, anch'esso rafforzato nel tempo. (2)

LE MANOVRE DELL'ULTIMO BIENNIO

Le manovre del 2010 e del 2011, che definiscono il contributo degli enti locali al risanamento dei conti pubblici per il triennio 2012-2014, si inseriscono in questo quadro normativo. In particolare, il DI 78/2010 non è intervenuto sugli obiettivi del Patto di stabilità definiti l'anno precedente, ma ha disposto una riduzione dei trasferimenti dal bilancio dello Stato a tutti gli enti territoriali. Il taglio dei trasferimenti, pari a 6,3 miliardi nel 2011, si è quindi cumulato agli obiettivi del Psi. Al contrario, il DI 98/2011 non ha toccato i trasferimenti, ma ha inasprito gli obiettivi del Patto, richiedendo ulteriori miglioramenti nei saldi per 3,2 miliardi nel 2013 e 6,4 nel 2014; infine, il DI 138/2011 ha anticipato al 2012 le misure previste per il 2013 e il 2014.

La tabella 1 fa il punto della situazione. Come si vede, si tratta di correzioni molto rilevanti, pari nel solo 2012 a 14,5 miliardi di euro, che potrebbero ridursi a 12,3, se l'aumento della Robin tax (le cui entrate andranno agli enti locali) produrrà il gettito stimato di 1,8

miliardi. Per dare un'idea della dimensione degli interventi, si tratta di manovre equivalenti a circa il 12 per cento della spesa degli enti territoriali (esclusa la sanità). Se la stessa riduzione fosse stata applicata a tutti i comparti di spesa delle amministrazioni pubbliche (esclusi gli interessi sul debito), la manovra sarebbe stata pari a circa 100 miliardi di euro nel solo 2012, invece dei 53 previsti. Gli amministratori locali hanno dunque qualche ragione per lamentarsi.

LE CONSEGUENZE DELLE MANOVRE

Si tratta di obiettivi sostenibili e quali saranno le conseguenze economiche? Poiché il saldo obiettivo comprende anche la spesa in conto capitale, l'effetto più probabile, in assenza di interventi compensativi, sarà un'ulteriore riduzione degli investimenti, l'unica componente di spesa su cui si può agire facilmente nel breve periodo. È già successo. Nel 2010, infatti, gli investimenti delle amministrazioni locali (che costituiscono da soli circa il 70 per cento della spesa totale per investimenti pubblici) sono diminuiti del 16 per cento. C'è dunque il rischio che le manovre, oltre ad avere un impatto recessivo nell'immediato, riducano anche il tasso di crescita potenziale dell'economia, di fatto il fattore fondamentale a cui si lega la sostenibilità del nostro debito pubblico.

La seconda osservazione concerne le fonti di finanziamento. Già nel 2010, le entrate complessive delle amministrazioni locali sono diminuite del 3 per cento, per la contrazione dei trasferimenti dal governo centrale. L'insieme delle manovre taglierà ulteriormente le risorse o costringerà comunque gli enti locali ad avanzi crescenti. L'ovvia conseguenza sarà un aumento della pressione tributaria locale, nei nuovi spazi concessi dalle stesse manovre estive (l'eliminazione del blocco sull'addizionale Irpef comunale e l'anticipo della autonomia delle Regioni, sempre sull'Irpef), magari accompagnata da un aumento delle tariffe dei beni e servizi a domanda individuale.

Le manovre, oltre ad avere un impatto recessivo immediato, rischiano di ridurre anche il tasso di crescita potenziale dell'economia

I VIRTUOSI

Un'altra novità delle manovre estive è l'introduzione della categoria degli enti "virtuosi", che avranno come premio una riduzione degli obiettivi del Patto: ad esempio, per i comuni, solo il mantenimento dell'equilibrio di bilancio e non il miglioramento del saldo. La virtù di alcuni verrà però pagata a spese degli altri; i saldi per comparto devono comunque essere mantenuti, per cui ogni virtuoso genera un'esternalità negativa su tutti gli altri, costringendoli a miglioramenti ancora maggiori nei saldi. Ora, i criteri per l'individuazione dei virtuosi sono stati definiti dalla manovra di agosto, ma non i pesi relativi, per cui non si sa ancora chi saranno i virtuosi. (3) E questo è un problema, perché introduce incertezza addizionale su tutti gli enti territoriali. Difatti, tanto più numerosi e tanto più quantitativamente importanti saranno gli enti locali dichiarati virtuosi (per esempio, una metropoli piuttosto che un villaggio), tanto maggiori saranno gli

Con la manovra riduzione degli investimenti e aumento della pressione fiscale locale

oneri di cui dovranno farsi carico tutti gli altri.

VERSO UN PATTO REGIONALE

Infine, una seconda novità, potenzialmente molto positiva, introdotta con la manovra estiva è la possibilità di concertare con le Regioni, a eccezione di quelle che in uno dei tre anni precedenti non abbiano rispettato il Patto o siano state sottoposte ai piani di rientro dai deficit sanitari, le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica per tutti gli enti appartenenti al loro territorio. La previsione costruisce, specificandola meglio, su analoghi provvedimenti già presi in passato nella legge finanziaria per il 2009 e la successiva legge delega 42/2009. L'idea è di regionalizzare il Patto di stabilità, con la Regione che contratta gli obiettivi con il governo e che si fa garante, con le proprie risorse, del rispetto degli obiettivi da parte dei propri enti locali. È una novità importante perché, se applicata, consentirebbe di rendere più flessibile il Patto, compensando i risultati di comuni e province che non rispettano il Patto con quelli che lo rispettano. Sarebbe in particolare utile per la spesa in conto capitale, che ha un andamento molto irregolare nel tempo, soprattutto per gli enti di piccole dimensioni. I comuni di una Regione, per esempio, sotto la guida e il controllo di quest'ultima, potrebbero accordarsi perché alcuni spendano di più in conto capitale in un dato anno, compensando la maggiore spesa con una riduzione maggiore negli anni successivi. Perché la cosa funzioni tuttavia, l'arco temporale deve essere sufficientemente lungo (un triennio almeno), e le Regioni devono avere strumenti per mettere sotto controllo gli enti locali recalcitranti. Un'altra ragione per cui i trasferimenti erariali agli enti locali dovrebbero passare sotto il controllo diretto della Regione, come è accennato, ma non esplicitamente previsto nella legge delega sul federalismo fiscale e nei relativi decreti attuativi.

(lavoce.info)

(1) Fanno eccezione il 2005 e il 2006, con l'introduzione di un tetto



alla crescita della spesa.

(2) Nell'ultima versione le sanzioni per chi viola il Patto prevedono: la riduzione dei trasferimenti erariali, l'obbligo di impegnare spese correnti in misura non superiore al più basso livello dell'ultimo triennio, il divieto di indebitamento per finanziare spese di investimento, il divieto di assunzioni a qualsiasi titolo e la riduzione di indennità e gettoni di presenza agli amministratori.

(3) I criteri sono: rispetto del Patto, autonomia finanziaria, tasso di copertura della spesa per i servizi a domanda individuale, effettiva partecipazione alla lotta all'evasione fiscale, incidenza della spesa di personale sulla spesa corrente, equilibrio di parte corrente, capacità di riscossione delle entrate correnti, convergenza fra spesa storica e costi e fabbisogni standard, dimissioni delle partecipazioni societarie

Il contributo degli enti territoriali alla manovra di finanza pubblica

	2012		2013		2014	
	DL 78/2010	DL 98/2011 e 138/2011	DL 78/2010	DL 98/2011 e 138/2011	DL 78/2010	DL 98/2011 e 138/2011
Regioni S.O.	4.500	1.600	4.500	1.600	4.500	1.600
Regioni S.S. e PA	1.000	2.000	1.000	2.000	1.000	2.000
Province	500	700	500	800	500	800
Comuni	2.500	1.700	2.500	2.000	2.500	2.000
Totale	8.500	6.000	8.500	6.400	8.500	6.400

Stangata comunale da 2,6 miliardi Addizionale Irpef a 85 euro a testa

Maria Tuzzo

Una nuova Spada di Damocle dal peso di 2,6 miliardi di euro grava sulle teste dei contribuenti italiani. È la massa di tasse comunali che i cittadini, a causa della manovra-bis del Governo, potrebbero vedersi chiedere in più dal 2012, quando i sindaci potranno aumentare l'addizionale municipale Irpef fino allo 0,8%. Un modo per lo Stato di ridare fiato alle casse dei Comuni, provate da anni di tagli.

Lo ha calcolato la Cgia di Mestre, stimando che tutti i circa 8.100 Comuni italiani decidano di applicare questo balzello, oggi in vigore invece, con percentuali diverse, in 6.132 amministrazioni del Paese. Si va infatti dalla Valle d'Aosta, dove solo il 2,7% dei municipi incamera l'addizionale Irpef, al 97,5% delle amministrazioni locali della Regione Marche.

La stima del gettito derivante dall'addizionale comunale Irpef in vigore è di circa 3 miliardi di euro. Se tutti i Comuni però decidessero di portarla allo 0,8%, vi sarebbe un incremento di 2,63 mld di euro, pari ad un costo medio per ciascun contribuente - ha stimato la Cgia - di 85 euro l'anno.

In linea generale, i più penalizzati sarebbero i contribuenti (persone fisiche) con i redditi maggiori. A livello regionale gli aumenti medi più consistenti verrebbero registrati nel Trentino A.A. (+178 euro per contribuente), in Valle d'Aosta (+164 euro) e in Lombardia (+130 euro). In termini assoluti, invece, l'addizionale Irpef allo 0,8% (applicata però anche dai Comuni che finora non lo fanno), porterebbe il più forte incremento di gettito (744 milioni di euro) in Lombardia, che ne incamererebbe così in totale 1 mld e 167 milioni, nel Lazio (più 641 mln), oltre che in Veneto ed Emilia Romagna (entrambe con +504 mln). Gli incrementi percentualmente



maggiori sarebbero invece per Valle d'Aosta e Trentino A.A., ma ciò soprattutto per il fatto che in queste regioni autonome attualmente solo pochissimi comuni chiedono ai loro cittadini il surplus di Irpef.

«Con questa misura - commenta Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - rischiamo 2,6 miliardi di tasse comunali in più. Una stangata che si abatterà sulle famiglie e sulle piccole imprese. A corto di risorse e vincolati dalle disposizioni previste dal Patto di stabilità interno, appare abbastanza probabile che molti sindaci approfitteranno di questa possibilità per fare cassa».

Peso fisco record, dal 2012 supererà l'anno dell'Eurotassa

La crisi incalza e il fisco bussa alla porta degli italiani. E come se non fossero già sufficienti i continui rincari di prezzi e tariffe un'altra sorpresa amara li attende: l'aumento della pressione fiscale, cioè la quota media di reddito prelevata dallo Stato per finanziare la spesa pubblica, che - secondo le ultime stime del Tesoro pubblicate nel documento di economia e finanza - arriverà al 43,8% nel 2012 e al 43,9% nel 2013. Un livello record che non fu raggiunto neanche con l'Eurotassa nel 1997 che portò il peso del fisco al 43,7%. E questo solo a livello centrale perché i tagli ai trasferimenti locali potrebbero far diventare il conto ancora più salato. Non solo: c'è anche chi sostiene (come fatto qualche giorno fa dalla Cgia di Mestre) che nel 2014, gli effetti complessivi delle manovre correttive di luglio e di Ferragosto faranno schizzare la pressione fiscale reale oltre il 54%, considerando che una parte dei contribuenti evade le imposte. La parabola è descritta dal Def. Il Tesoro prevede che la pressione fiscale si attesterà quest'anno al 42,7% del Pil per poi salire al 43,8% nel 2012. Poi nel 2013 il record: la pressione del fisco arriverà fino al 43,9% per poi scendere di poco nel 2014 (43,7%).

Un aumento malvisto un po' da tutti e che dipende in larga parte dalla manovra approvata in agosto dal Parlamento, che è alimen-

tata per circa il 65% dalle maggiori entrate. Ma oltre alle maggiori entrate sul fisco incombono anche tagli poderosi. Sempre nel Def infatti il Governo ribadisce di voler mettere mano entro il prossimo anno alla riforma fiscale. E che comunque se questo non dovesse accadere è già prevista la clausola di salvaguardia: 20 miliardi di tagli alle agevolazioni entro il 2014.

Proprio su questo è intervenuto oggi l'esperto fiscale di Bankitalia Vieri Ceriani che guida il tavolo di lavoro sull'erosione e che è stato ascoltato in Parlamento. Secondo Ceriani il disboscamento della giungla delle oltre 600 eccezioni fiscali, tra detrazioni, esenzioni, regimi sostitutivi, dovrà essere effettuato dopo «un vaglio attento» perché non tutte le misure hanno la stessa valenza.

Alcune misure, come le detrazioni Irpef per lavoro dipendente o per familiari a carico, costituiscono aspetti strutturali dell'attuale sistema impositivo e appare opportuno che la loro eventuale abolizione o riduzione sia inserita nell'ambito di riforme di più ampia portata, che ne contemperino gli effetti e ne considerino tutte le implicazioni. Per altre misure la soppressione - ha spiegato Ceriani - potrebbe comportare problemi di compatibilità con principi costituzionalmente garantiti.



La Papi's Tax

Tito Boeri

A metà giugno lo spread fra i Btp decennali e i bund con la stessa scadenza era di quasi 70 punti inferiore a quello dei titoli di stato decennali spagnoli. Al momento di scrivere lo spread dell'Italia è di oltre 40 punti superiore a quello della Spagna. L'andamento dei due spread è visualizzabile qui.

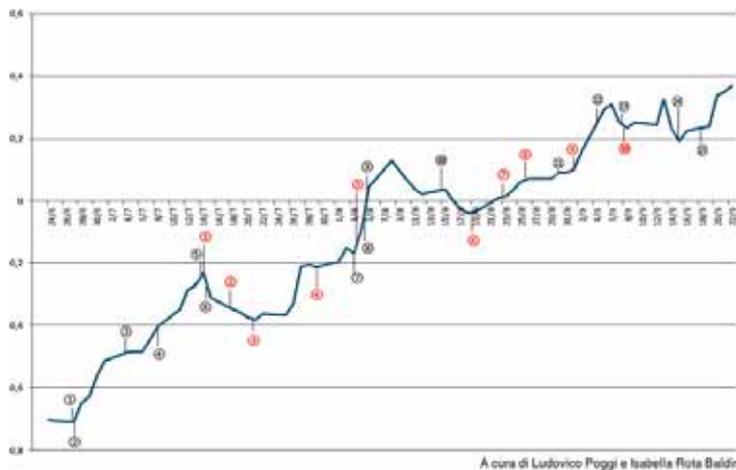
Dato che i due paesi sono stati colpiti dagli stessi shock esterni e hanno goduto entrambi dall'8 agosto degli interventi di acquisto della Bce, i 105 punti persi rispetto alla Spagna sono probabilmente attribuibili ai ritardi con cui il nostro governo ha reagito alla crisi. Per verificare questa spiegazione nel grafico qui sotto riportiamo i due spread e la differenza fra i due mettendo in evidenza (con indicatori verticali) gli eventi economici e politici più rilevanti specifici dei due paesi, selezionati alla base di una lettura dei giornali negli ultimi tre mesi.

QUANDO PARLA BERLUSCONI

Degno di nota il fatto che la situazione relativa dell'Italia è drammaticamente peggiorata dopo che Giulio Tremonti, messo sotto accusa per la vicenda di Marco Milanese, per difendere la sua posizione ha sostenuto che era lui il garante dei conti pubblici "chi mi attacca, attacca il Paese" (punto 4 in nero nel grafico).

In effetti è stato il segnale peggiore che si potesse dare ai mercati. Un ministro con un minimo di senso dello Stato avrebbe dovuto sostenere che, indipendentemente dall'evoluzione della sua situazione personale, i conti pubblici sarebbero stati tenuti comunque sotto controllo. Un altro evento che ha fatto aumentare considerevolmente lo spread italiano rispetto a quello spagnolo è il discorso di Silvio Berlusconi alla Camera e Senato il 3 agosto. Era stato annunciato come un discorso fondamentale, ma in realtà era privo di qualsiasi novità rilevante per gli investitori: come sempre questi discorsi sono molto peggio dei non discorsi. Poi ancora la decisione di tenere chiuse le Camere per 6 settimane nel mezzo della tempesta, proprio mentre il da poco dimissionario José Luis Zapatero annunciava che avrebbe rimandato le sue ferie. Tutti gli eventi muovono lo spread nella direzione che, a priori, si ritiene plausibile. L'unica eccezione è l'annuncio di Berlusconi circa il fatto che sarebbe stata varata una nuova manovra entro il 18 agosto. Questo annuncio (punto 9 in nero) non sembra avere avuto alcun effetto sulla posizione relativa dell'Italia. A quanto pare contano i fatti più che gli annunci soprattutto quando gli annunci sono del nostro presidente del Consiglio. La rapida approvazione della prima manovra a inizio luglio sotto la pressione di Giorgio Napolitano (punto 5 in nero) ha, invece, migliorato la posizione relativa dell'Italia.

Guardando alla Spagna, l'approvazione della riforma delle pensioni (punto 3 in rosso), l'introduzione di nuove misure di contenimento fiscale (punto 6 in nero) e la decisione di includere nella Costituzione il pareggio di bilancio (punto 9) sembrano essere stati efficaci nel migliorare la posizione relativa della Spagna. L'annuncio a fine luglio da parte di Zapatero dell'anticipo a novembre delle elezioni (punto 4) rispetto alla loro scadenza naturale non sembra aver peggiorato lo spread spagnolo che era invece aumentato dopo che il quotidiano El País aveva chiesto le sue dimissioni dieci giorni prima (punto 2 in nero). Quindi quei 110 punti di ritardo accumulati sin qui rispetto alla Spagna sembrerebbero proprio riflettere ritardi nella reazione del nostro governo almeno rispetto a quello (pur dimissionario) spagnolo. Significativo il fatto che siano state organizzate visite di ministri e banchieri spagnoli a New York e nei grandi centri finanziari per promuovere i titoli di stato iberici



A cura di Ludovico Poggi e Isabella Rota Balidini

e che il sito del Tesoro spagnolo, a differenza del sito del Tesoro italiano, pubblica sistematicamente informazioni utili agli investitori e metta in rilievo ogni riforma varata in quel paese.

Durante una crisi di credibilità conta invertire le aspettative e per questo la comunicazione è fondamentale. Nonostante il nostro presidente del Consiglio abbia grande competenza in merito non sembra certo averla messa al servizio del paese. Forse aveva altre cose da fare....

LE CONSEGUENZE DELLO SPREAD

Cosa significano 110 punti base in più di interessi da pagare? A regime implicano una spesa aggiuntiva per interessi sul debito superiore a un punto di Pil, circa 20 miliardi. La spesa per interessi cresce per fortuna gradualmente, man mano che i titoli vanno a scadenza e vengono rinnovati con nuove emissioni. Circa quattro miliardi in più nel primo anno, poi otto nel secondo anno fino a raggiungere venti miliardi nell'arco di sette-otto anni. Quindi siamo ancora in tempo se vogliamo evitare di pagare questa tassa legata all'inadeguatezza del nostro governo. Ma il tempo stringe perché diventa ogni giorno più difficile invertire le aspettative, che tendono a consolidarsi quando lo spread rimane alto così a lungo. C'è anche un problema di credibilità personale del nostro presidente del Consiglio nella dinamica dello spread relativo. Ci sono studi tra l'economia e la psicologia, basati su tecniche di priming, che documentano come gli individui messi a conoscenza di particolari poco edificanti sulla vita privata dei leader politici rinuncino a comprare i titoli di stato di quei paesi. Questo spiegherebbe il nuovo allargamento dello spread dopo la pubblicazione delle nuove intercettazioni sulla vita privata del nostro premier. Per capire quanto sia rilevante, ponetevi la seguente domanda: comprendereste un'auto usata da chi, ne avete la prova, in pubblico dice una cosa e, in privato, ne fa un'altra? Finché rimane a Palazzo Chigi, Silvio Berlusconi è, volenti o nolenti, il primo venditore dei nostri titoli di stato e non vi è dubbio che il mercato ci fa pagare un prezzo anche per la sua scarsa credibilità personale. Dato che ai nostri ministri piacciono i termini inglesi per denominare i nuovi balzelli, diciamo che una parte non piccola di quei 110 punti potrebbe essere una Papi's tax.

(lavoce.info)

Rapporto Svimez, Sud a rischio recessione

Il rilancio passa dall'energia alternativa

Dario Cirrincione

Il Sud non cresce. Invecchia. È in stagnazione. Talvolta in recessione. Fotografia impietosa scattata dalla Svimez (Associazione per lo sviluppo nel mezzogiorno) che sui freddi dati del 2010 lascia poco spazio a dubbi e perplessità. Il Mezzogiorno è rimasto indietro. Arrancare ha sempre arrancato, ma mai come in questo momento l'economia dell'area meridionale del Belpaese ha bisogno di una scossa. Perché «se non si riequilibra il divario tra Nord e Sud anche il rilancio economico dell'Italia sarà molto difficile». Parola di Giorgio Napolitano.

Guardando al Pil - indice universalmente riconosciuto come misuratore della ricchezza di un'area, anche se oggi parlare solo del Prodotto interno lordo è riduttivo - Il Sud quest'anno dovrebbe crescere dello 0,1% contro la media nazionale dello 0,6. A trainare il Mezzogiorno sono Basilicata e Calabria (+0,5%), seguite da Puglia 8+0,3% e Campania (+0,1%). Sicilia e Sardegna sono in piena stagnazione mentre la Calabria (-0,1%) è in recessione.

LAVORO

Nel 2010 gli occupati in Italia sono stati 22 milioni 872mila unità: 153mila in meno rispetto al 2009. Più della metà di coloro che hanno perso il lavoro sono residenti al Sud. L'emergenza però si chiama "giovani". Quasi uno su tre di coloro che hanno un'età compresa tra 15 e 34 anni ha un lavoro. L'emergenza che si trasforma in tragedia, invece, si chiama "donne". Al sud lavora quasi una su 4. Sempre lo scorso anno - si legge nel rapporto - il tasso di disoccupazione registrato è stato del 13,4% al Sud e del 6,4% al Centro-Nord, «a testimonianza del permanente squilibrio strutturale del nostro mercato del lavoro». Il tasso di disoccupazione ufficiale rileva però una realtà in parte alterata. A chi ha perso il lavoro si aggiungono coloro che il lavoro hanno smesso di cercarlo o non lo cercano proprio. Il tasso di disoccupazione, nel Mezzogiorno, sale così al 25,3%. Nel Sud - prosegue il Rapporto Svimez - cresce la domanda di lavoro in agricoltura (+2%), dopo la forte flessione del 2009 (-5,8%). Negativi i numeri del secondario, par-

ticolarmente in Sicilia dove la domanda di occupazione è scesa dell'8,1% con una perdita per tutto il Sud - in valore assoluto - di 77.500 unità.

GLI SQUILIBRI DELLA MANOVRA

Secondo le stime Svimez le manovre approvate negli ultimi due anni valgono 6,4 punti di Pil per il Mezzogiorno e 4,8 punti per il Centro-Nord. Sul fronte delle nuove entrate, il 76% si realizza al Centro-Nord e il 24% al Sud. Sul fronte dei tagli, invece, il contributo delle regioni meridionali arriva al 35% del totale nazionale. «L'impatto della drastica strategia di rientro dal debito si prospetta nei prossimi anni con un duplice differenziato carattere squilibrante - scrive Svimez - Si va ad incidere in modo drastico sulle risorse necessarie all'erogazione di servizi essenziali e si rischia di deprimere la spesa in conto capitale».

INDUSTRIA A RISCHIO ESTINZIONE

Per rilanciare il Mezzogiorno la Svimez stima un costo di 60,7 miliardi di euro, di cui 18 miliardi già disponibili e 42,3 da reperire, per potenziare innanzitutto le infrastrutture (autostrada Salerno-Reggio Calabria; nuove tratte interne alla Sicilia; tratto ferroviario Palermo-Catania; il nuovo asse ferroviario Napoli-Bari). Fortissimo il calo dell'occupazione nel settore industriale: -120mila addetti in un anno; una quota pari al 15% (Campania sopra la media con il 20%).

LA STRADA PER IL RILANCIO

Secondo la Svimez la strada per il rilancio nel Sud passa attraverso l'energia rinnovabile e la geotermia. Nel 2009 - si legge nel rapporto - la produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili (idraulica, eolica, solare, geotermica, rifiuti, biomasse e biogas) è stata pari al 23,7% del totale prodotto in Italia. Il 98% di eolico e solare viene prodotto nel Mezzogiorno (26% in Puglia, 22% in Sicilia, 18% in Campania). Un'altra strada da battere per il rilancio del Sud - rileva la Svimez - è lo sviluppo della geotermia, utilizzata attualmente in Italia solo in Toscana, con 32 impianti. Le aree italiane con la maggiore ricchezza geotermica si trovano, invece, nel Mezzogiorno. Produzione continua e costante e un'elevata versatilità di dimensione di impianto sarebbero i punti di forza di questo segmento.

LE REAZIONI

Batti e ribatti a distanza tra l'assessore regionale al Bilancio, Gaetano Armao e il ministro per gli Affari Regionali Raffaele Fitto. Il primo dice che «mentre in Europa e nelle economie emergenti, per uscire dalla crisi economica e finanziaria si punta agli investimenti infrastrutturali, in Italia crollano gli investimenti pubblici nel Sud». Fitto sostiene che «bisogna porre fine al solito dibattito e concentrarsi non sulla quantità delle risorse ma sulla qualità della spesa». Per Serena Sorrentino, segretaria confederale della Cgil, il rapporto Svimez è la «cronaca di un riscatto mancato che rende ancora più evidente l'inefficacia del Piano per il Sud» mentre Cesare Damiano, capogruppo Pd in commissione Lavoro della Camera, si limita a spiegare che «Piove sul bagnato».



Formati ma costantemente sottoutilizzati

Il destino dei giovani lavoratori del Sud

Il Sud è passato dal brain drain, cioè dalla "fuga dei cervelli" al brain waste: lo "spreco di cervelli". I giovani continuano a spostarsi e il drenaggio di capitale umano si sposta dalle aree deboli verso le aree a maggiore sviluppo, ma ormai il quadro è nero e coloro che sono già formati restano in gran parte sottoutilizzati. Secondo i ricercatori della Svimez, nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro; nel Mezzogiorno la minima parte di coloro che restano disoccupati è effettivamente in cerca di nuova occupazione.

Intanto gli spostamenti Sud-Nord tornano ai livelli di molti anni fa. Dal 2000 al 2009 ammontano a quasi 600 mila gli emigrati dal Meridione. Circa uno su sei è napoletano. Solo nel solo 2009 sono partiti dal Mezzogiorno in direzione del Centro-Nord circa 109 mila abitanti. Si questi circa il 33% è campano (33.800 unità). Seguono in scia i siciliani (23.700) seguiti da coloro che si spostano dalla Puglia (19.600) e Calabria (14.200). Poco più della metà del totale segue il percorso opposto e si sposta da Nord a Sud (67mila persone secondo la Svimez). A livello locale, le perdite più forti, lo scorso anno, si sono registrate a Napoli (-108mila), Palermo (-29mila), Bari e Caserta (-15mila), Catania e Foggia (-10mila). Colpiti anche Torre del Greco (-19mila), Nola e Aversa (-11mila) e Taranto (-13mila). Ad attrarre manodopera sono soprattutto , Roma (+66mila), Milano (+50mila), Bologna (+31mila), Reggio Emilia, Parma e Modena (+13mila), Bergamo e Torino (+11mila), Firenze e Verona (+10mila).

La regione più attrattiva per il Mezzogiorno resta la Lombardia, che ha attratto nel 2009 quasi un migrante su quattro. Segue subito dopo il Lazio. I migranti sono soprattutto uomini, anche se proprio il Lazio è una regione che attrae più donne. I laureati che lasciano la città d'origine sono il 21%, e le regioni che ne attraggono di più – anche in questo caso - sono la Lombardia e il Lazio. Chi ha frequentato l'università parte principalmente da Molise (27,8% del totale), Abruzzo (26,6%) e Puglia (24,8%). La maggior parte di loro lavora nel settore industriale (56%).

Nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro e nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero. Nel 2050 gli under 30 al Sud passeranno dagli attuali 7 milioni a meno di 5, mentre nel Centro-Nord saranno sopra gli 11 milioni. La quota di over 75 sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall'attuale 8,3% al 18,4% fra quasi 40 anni.

Le cause – secondo la Svimez – sono diverse: bassa natalità; bassissima attrazione di stranieri; emigrazione verso il Centro-Nord e l'estero

La crisi del 2008-2009 ha colpito anche i pendolari meridionali, che hanno iniziato a non partire più in massa per il Centro-Nord, facendo registrare una contrazione della domanda di 40 mila unità. Minimizza il ministro Raffaele Fitto: «Le partenze dei giovani meridionali che vanno a lavorare al nord sono in parte una mobilità naturale che riguarda tutta la società occidentale ed è giusto che sia così».

Forti della crescita del volume degli occupati nel primario, La Cgia torna a chiedere « urgenti politiche di sviluppo che favoriscano il

consolidamento ed il rinnovamento delle aziende agricole, migliorino i rapporti di filiera e, di conseguenza, l'occupazione». Da segnalare un miglioramento, anche se non sufficiente a colmare interamente i divari territoriali, nella «qualità» della formazione. L'indagine OCSE PISA del 2009 – riportata nel rapporto Svimez – evidenzia, nell'ambito di un più generale miglioramento della performance media dell'Italia, una significativa riduzione dei differenziali Nord-Sud. Nel Mezzogiorno la percentuale di 15enni con un livello basso di competenza nella lettura passa dal 35% del 2003, al 37% nel 2006 per scendere al 27,5% nel 2009 (circa 11 punti in più del Centro-Nord); notevole il miglioramento nell'ultimo triennio anche per quanto riguarda le capacità acquisite in matematica: la percentuale di quindicenni al primo livello scende dal 45,7% al 33,5%; il divario con le regioni del Centro-Nord si riduce da 23 a 14 punti percentuali.

Da.Ci

I numeri della Sicilia

Pil 2010 **0,1**

Pil previsione 2011 **0,0**

PIL in % del Centro-Nord **58,5**

PIL pro capite (euro) **13.785,8**

Popolazione residente (migliaia) **5.051,1**

Tasso di natalità (per 1.000 ab.) **9,5**

Tasso di mortalità (per 1.000 ab.) **9,5**

Emigrati (migliaia di unità) **23,7**

Immigrati (migliaia di unità) **16,6**

Saldo migratorio (migliaia di unità) **-7,1**

Speranza di vita alla nascita - maschi
(numero medio di anni) **78,8**

Speranza di vita alla nascita - femmine
(numero medio di anni) **83,5**

Occupati (var. % 2009-2010) **-1,7**

Disoccupati (var. % 2009-2010) **5,1**

Disoccupati 15-24 anni (valori assoluti)
61,6

Tasso di disoccupazione 15-24 anni **41,3**



Una crisi a due velocità

Franco Garufi

L'annuale appuntamento con il Rapporto SVIMEZ non ha deluso le attese di quanti considerano l'istituto di via di Porta Pinciana un punto di riferimento indispensabile per la conoscenza dello stato e delle prospettive dell'economia del Mezzogiorno. Le due macro aree in cui è divisa l'Italia sono entrate insieme nella crisi, ma ne escono in tempi e con modalità diverse; perciò il divario torna ad allargarsi.

Nel 2010 il prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno di un modesto 0,2%, che recupera solo parte della forte caduta dell'anno precedente (-4,6%) e che rimane inferiore, di circa un punto e mezzo percentuale, all'incremento registrato nel resto del Paese pari al 1,7% (valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ). Per l'anno in corso si prevede la crescita dello 0,8% del PIL del Centro-Nord, a fronte di appena lo 0,1% del Mezzogiorno. Il Sud nel corso della crisi ha subito una caduta maggiore del prodotto e ha goduto di una minore crescita nella breve ripresa del 2010, con una riduzione continua dell'occupazione. Nello scorso anno il prodotto del comparto industriale è ulteriormente diminuito (-0,3%) nel Mezzogiorno con una caduta attribuibile per intero al settore edile, ma è cresciuto del 3,5% nel resto del Paese. In sostanza, mentre il Centro-Nord, pur con le difficoltà determinate dalla crisi dei mercati finanziari, sembra riprendere un qualche percorso di crescita, il Meridione resta fermo al palo.

Al risultato negativo contribuiscono diversi fattori: l'effetto depressivo delle tre manovre finanziarie approvate in pochi mesi dalla maggioranza di centro-destra, lo smantellamento delle politiche unitarie di coesione economica e sociale, il drammatico incremento del tasso di disoccupazione, gli andamenti demografici dell'area.

Elemento di novità del Rapporto presentato il 27 settembre è l'individuazione delle profonde trasformazioni nella dinamica demografica meridionale. E' in corso una crisi demografica provocata da denatalità, minore incidenza delle migrazioni dall'esterno, spostamento verso il Nord della componente più dinamica della popolazione, che si affianca e si intreccia negativamente con le difficoltà economiche. Nei prossimi venti anni il Sud perderà un giovane su quattro; l'impossibilità di trovare lavoro stabile renderà sempre più difficile per chi resta nel Sud conquistare la propria autonomia dalla famiglia di origine. Si provi ad intrecciare questi dati con quelli della disoccupazione giovanile (nell'ultimo biennio si sono chiuse le porte del mercato del lavoro per le nuove generazioni sia al Sud che al Nord) e con la riflessione sulla condizione giovanile meridionale che ispira il contributo di Bianchi-Provenzano (Ma il cielo è sempre più su?, 2010) e si avranno evidenze davvero preoccupanti: nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni nel Sud lavora meno di un giovane su tre, a segnare l'esclusione di intere generazioni dalla prospettiva di una vita produttiva ("una generazione sotto sequestro").

Ne derivano due nodi politici da sciogliere con assoluta urgenza: una strategia d'uscita dalla crisi che consideri il Mezzogiorno non a palla al piede, ma la principale opportunità per l'intero Paese; la costruzione di un welfare inclusivo che salvi le giovani generazioni

da un avvenire di precarietà. Va, perciò, messo in valore il tema della sostenibilità sociale dello sviluppo, oggi debilitata dalla crescita abnorme della disuguaglianza dei redditi che tocca punte drammatiche nel Meridione, dove alcune categorie sociali (monoreddito, lavoro povero, giovani precari, anziani) rischiano di ritrovarsi rapidamente alla soglia della povertà. Impressionano, da questo punto di vista i dati della stagnazione dei consumi: i consumi finali interni nel periodo 2000-2010 sono cresciuti mediamente per anno nel Mezzogiorno dello 0,3%, poco meno della metà di quella del Centro-Nord (0,7%).

La vera priorità è una politica industriale nazionale che faccia del Sud il volano di una politica di sviluppo. L'intero sistema produttivo nazionale necessita di invertire il declino, perciò una politica che miri a sostenere e rafforzare l'esistente è del tutto insufficiente. Solo procedendo a sostanziali modifiche dell'attuale modello di sviluppo, che è all'origine del declino che tocca anche le regioni del Nord, si potrà aprire una fase di rinnovamento dell'economia dell'intero Paese. Gli obiettivi individuati

(politica infrastrutturale e logistica, una rinnovata politica industriale selettiva, politica energetica) colgono nel segno: è la direzione giusta verso un nuovo modello di sviluppo. Meno convincente mi pare invece il giudizio sostanzialmente positivo sul "Piano del Sud" del ministro Fitto, che è una scatola vuota.

La Svimez rilancia l'idea di creare un'Agenzia per lo sviluppo e la coesione come struttura di supporto per l'attuazione dei grandi interventi nel Mezzogiorno; proposta non nuova che echeggia la persistenza di un'opzione centralistica e l'antico legame con la Cassa del Mezzogiorno. Temo che nelle attuali condizioni del Paese una simile struttura si trasformerebbe rapidamente in una superfetazione burocratica. In ogni

caso, perché non utilizzare strumenti già esistenti; per esempio Invitalia?

Assai interessante appare la riflessione sulle vicende della sponda Sud del Mediterraneo e del Medio Oriente. Si segnala che il 28% dell'interscambio commerciale totale dell'Italia con l'area Med riguarda il Mezzogiorno e il crescente trend dell'integrazione disegna una prospettiva utile per il sistema produttivo meridionale.

Infine, una brevissima nota sulla Sicilia, che affido alla crudezza delle cifre: il Pil isolano prevede crescita zero nel 2011, l'occupazione è diminuita nel 2010 di 24.000 unità rispetto all'anno precedente, la disoccupazione è aumentata del 5%; il tasso di disoccupazione totale è al 14,7%, ma balza al 41,3% nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni. Il tasso di disoccupazione corretto, ottenuto considerando tra le persone senza lavoro gli addetti equivalenti alle ore per le quali risulta concesso l'utilizzo della CIG nel periodo di riferimento, sale al 28,5%. Il tasso di occupazione tra 15 e 34 anni è pari al 29,8%: meno di un giovane ogni tre riesce a trovare un lavoro. Serve altro per descrivere il disastro economico e sociale della più grande isola del Mediterraneo?

Secondo i dati Svimez per l'anno in corso si prevede la crescita dello 0,8% del PIL del Centro-Nord, a fronte di appena lo 0,1% del Mezzogiorno che ha goduto di una minore crescita nella breve ripresa del 2010,

Accesso al credito e limiti strutturali E' difficile per i giovani siciliani fare impresa

Michele Giuliano

Non è la voglia ma la necessità a spingere i giovani siciliani ad emigrare. Il tutto concentrato nell'esclusiva ottica di trovare un adeguamento posto di lavoro e di potere mantenere una famiglia. Se poi a questa difficoltà occupazionale si aggiungono anche altri limiti strutturali, come ad esempio l'accompagnamento all'avvio di una propria attività imprenditoriale, si capisce bene che andando avanti di questo passo la Sicilia diverrà solo un paese per vecchi. Emergono infatti con sempre maggiore insistenza delle difficoltà per le nuove leve di aprire un'impresa. Nel primo semestre dell'anno circa 2.000 giovani si sono rivolti agli sportelli provinciali della Confartigianato per essere guidati nella difficile fase dello start up d'impresa.

Fra le maggiori difficoltà riscontrate dai ragazzi, molti dei quali laureati, l'accesso al credito. Gli istituti bancari non offrono finanziamenti agevolati a chi desidera aprire un'attività e i consorzi fidi non garantiscono i finanziamenti per lo start up d'impresa. "La Sicilia è la regione con la maggior quota di disoccupati under 35, pari al 28,1 per cento – riferisce Filippo Ribisi, presidente della Federazione regionale di Confartigianato – e poco o nulla si fa per mettere le nuove generazioni nelle condizioni di lavorare e crearsi un futuro nella propria terra. Stiamo chiedendo all'assessore regionale al Lavoro Andrea Piraino di destinare risorse a fondi che garantiscano lo start up di impresa. In più chiediamo che venga ripresa una buona normativa che favorisca l'apprendistato presso le piccole e medie imprese. Questo favorirebbe l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro".

Intanto si susseguono anche preoccupanti studi, come il rapporto Eurispes 2011, che dice chiaramente che più della metà dei giovani vorrebbe andare via. Il 50,9 per cento dei ragazzi e delle ragazze tra i 25 e i 34 anni sogna un futuro lontano dalla Sicilia e persino dall'Italia. Sempre secondo la ricerca la disillusione e la



voglia di andar via iniziano a farsi sentire verso i 25 anni, quando la maggior parte dei ragazzi si confronta con le difficoltà del mondo del lavoro. Quasi il 30 per cento degli intervistati (addirittura il 43,5 per cento dei 18-24enni) pensa che la precarietà lavorativa sia il peggior male italiano. Soprattutto in Sicilia è grande la preoccupazione per la precarietà diffusa (più del 40 per cento), contro il 30 per cento del Nord-Est, il 25,6 per cento del Nord-Ovest e il 18,9 per cento del Centro. Ma alla domanda: "Si trasferirebbe all'estero?", le risposte sono opposte. Il 62,9 per cento dei siciliani non lo farebbe mai, mentre il 49,1 per cento degli abitanti del Nord-Ovest è pronta ad andare via. Evidentemente il progetto della Regione Sicilia portato avanti un anno e mezzo fa che ha previsto uno stanziamento di 20 milioni di euro per realizzare interventi finalizzati a migliorare la qualità della vita dei giovani siciliani di età compresa tra i 14 e i 30 anni non ha dato i suoi frutti sino ad oggi. Si sarebbero dovute creare le condizioni per nuovi investimenti nel mercato del lavoro.

Partinico, i forestali stagionali chiedono la stabilizzazione

In 300 si sono dati appuntamento davanti agli uffici del centro per l'impiego di Partinico in segno di protesta. Sono i forestali stagionali del comprensorio che, guidati dal sindacato Forestali uniti per la stabilizzazione (Sifus), hanno voluto manifestare il loro disappunto per le condizioni lavorative. Il sindacato chiede che venga rispettato l'accordo ratificato tra la Regione, i sindacati confederali e la Cgil, Cisl e Uil, che prevedeva un aumento delle giornate lavorative nell'arco dell'anno.

Tale accordo prevedeva che i lavoratori a 78 giornate sarebbero stati portati a 101 giorni, i centunisti a 151 giorni e i centocinquanta a 180 giornate lavorative.

Oggi però la situazione è tutt'altra. Il Centro per l'impiego ha infatti ratificato solo il completamento dei giorni lasciando quindi immutato il numero delle giornate lavorative. Il problema essenziale è quello di sempre e cioè che nel bilancio della Regione non ci sono le somme necessarie per aumentare il numero delle giornate lavorative.

Da qui è nata la protesta del Sifus che promette di andare avanti se non arriveranno le risposte attese e concordate nell'accordo.

M.G.

Massimo Russo “censurato” all’Ars non lascia Lombardo: deve finire la riforma sanitaria



L'assessore alla Salute, Massimo Russo, ex pm, al quale il governatore Raffaele Lombardo ha affidato il compito di rimettere in sesto i conti della sanità e riorganizzare i servizi, è stato censurato dall'Assemblea regionale siciliana che ha approvato la mozione del Pdl, chiudendo una fase lunga sette mesi contrassegnata da polemiche tra maggioranza e opposizione ma anche scontri a colpi di regolamento con la Presidenza dell'Ars. Ma non se ne andrà.

Subito dopo il voto, avvenuto per alzata e seduta con la gran parte della maggioranza fuori dall'aula, Pdl, Pid e Forza del Sud hanno chiesto le dimissioni di Russo, ma l'ex pm, a fine seduta attacca: «Rimango al mio posto, sapevo che l'approvazione della mozione sarebbe stata un'ipotesi possibile. Lo dico però a tutti i siciliani: l'assessore Russo è censurato dagli stessi parlamentari che hanno tollerato Villa Santa Teresa (la clinica dell'imprenditore Michele Aiello condannato per mafia), i rimborsi gonfiati, i retrobottega senza mai muovere alcuna critica e censura». Pochi minuti dopo, è arrivata anche la difesa del governatore Raffaele Lombardo, assente in aula perchè impegnato a Roma nella riunione al ministero dello Sviluppo sulla vertenza Fiat di Termini Imerese. «L'opposizione ha fallito il suo obiettivo», afferma. «Pdl e Pid ci hanno tenuto a dimostrare che all'Assemblea - aggiunge - il radicale cambiamento portato avanti dal governo regionale, impegnato a riqualificare un sistema sanitario malato, è ostacolato da meno di un terzo dei suoi componenti, per capirci neanche trenta deputati». Il voto tuttavia ha confermato i mal di pancia di cui continua a soffrire la maggioranza. Come da accordi assunti poche ore prima, Fli, Mpa e gruppo Alleanza per la Sicilia sono usciti compatti dall'aula durante la discussione della mozione, mentre

nel Pd tre deputati (Davide Faraone, Roberto Ammatuna e Bernardo Mattarella) sono rimasti a sala d'Ercole astenendosi, in disaccordo con la linea del resto del gruppo che invece ha abbandonato i lavori. Come preannunciato, anche il gruppo dell'Udc ha partecipato al dibattito e per bocca della capogruppo, Giulia Adamo, ha incalzato Russo: «La sanità in Sicilia non è cambiata come vorremmo». La scelta dell'astensione non è piaciuta a Lombardo che aveva promosso incontri tra l'assessore e i partiti di maggioranza, scontenti della gestione «solitaria» di Russo della sanità, uno dei settori su cui in Sicilia si muovono grossi interessi.

«Direi - commenta Lombardo - che si tratta di un modo improprio per palesare qualche mal di pancia. Dal voto di oggi - è convinto però il governatore - l'assessore Russo esce rafforzato, e continuerà il suo lavoro con maggiore vigore e con maggiore rigore». Anche per il capogruppo del Pd, Antonello Cracolici, tra i promotori della pregiudiziale alla mozione respinta dal presidente Francesco Cascio con una conseguente tensione nei rapporti istituzionali, il voto ha un significato relativo: «Il valore politico è pari a zero, la minoranza se l'è cantata e se l'è suonata». Tuona l'opposizione. Per il capogruppo di Fds, Titti Bufardeci, «il governo non ha più la maggioranza», mentre per il capogruppo dei Pid, Rudy Maira, parla un assessore lasciato solo e che «deve dimettersi». «La maggioranza è fuggita, l'assessore si faccia da parte», aggiunge il capogruppo del Pdl, Innocenzo Leontini.

«Gli ispiratori della mozione di censura contro Russo - continua Lombardo - hanno fallito: tre anni fa il numero dei deputati che volevano ostacolare la riforma del sistema sanitario era il doppio. Il drammatico problema è quello di un sistema sanitario costosissimo, in cui non poche erano le disfunzioni, gli sperperi e le inefficienze che ponevano la Sicilia agli ultimi posti in Italia. Oggi, dopo tre anni di terapia d'urto che ci hanno consentito di risalire la china, conquistiamo riconoscimenti non solo in sede nazionale, ma soprattutto registriamo una riqualificazione che i cittadini e gli operatori sanitari cominciano ad apprezzare». «L'assessore Russo - conclude - dopo questa inqualificabile performance dell'opposizione, dovrà procedere nel completare la riforma con rinnovato vigore e ancora maggiore determinazione. La politica della sanità è la politica del governo regionale. Il Pdl e il Pid, con questo tentativo, hanno tentato soltanto di distrarre l'attenzione dei cittadini siciliani dal massacro che il governo nazionale sta operando contro l'Italia e contro il sud in particolare. Piuttosto collaboriano, affinché il sistema si riformi completamente e si ripristini la perequazione tra il sud e il resto del Paese».

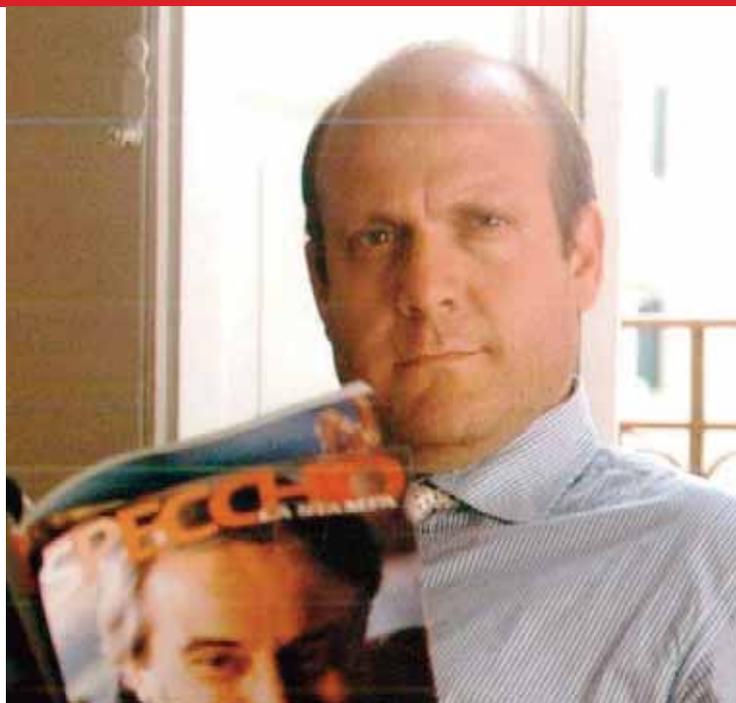
“Ho rispettato con onore gli impegni presi” Russo: è finito il tempo della sanità feudale

«**B**asta non fare un passo indietro per stare un passo avanti». Cita Giovanni Falcone per rispondere alla mozione di censura contro di lui l'assessore alla Salute Massimo Russo, magistrato in aspettativa. In una memoria di 28 pagine indirizzata al presidente dell'Ars, Francesco Cascio, l'assessore traccia l'azione amministrativa compiuta. E aggiunge: «Da uomo d'onore, cioè da soggetto istituzionale che svolge le funzioni con disciplina e onore come recita la Costituzione, ho fatto tutto ciò che era possibile per rispettare gli impegni assunti con il governo nazionale con la sottoscrizione del piano di rientro siglato dal precedente governo regionale».

Per Russo: «La mozione evidentemente non tiene in considerazione il fatto che tutte le azioni, gli atti e le decisioni assunte dall'assessorato alla Salute sono controllate trimestralmente dai rigorosi tavoli tecnici dei ministeri competenti». L'assessore sostiene inoltre che «è finito il tempo di una sanità feudale dove ognuno curava gli interessi particolari del proprio territorio, ignorando che il sistema faceva acqua da tutte le parti. È terminata l'epoca in cui la salute dei cittadini veniva considerata merce di scambio politico».

L'assessore sottolinea poi che molti dei deputati firmatari della mozione contro di lui erano parlamentari «negli anni della sanità siciliana dei report giornalistici nazionali, del dvd 'La mafia è bianca', delle inchieste giudiziarie, dei fastosi anni di Villa Santa Teresa, dei rimborsi gonfiati, delle truffe, degli scandali negli acquisti, delle assunzioni clientelari, dei primariati elettorali, dei munifici extrabudget per tutto il comparto della sanità privata, dei rinvii a giudizio, dei processi e delle sentenze».

«Sembra superfluo - scrive Russo - ma è necessario ribadire che per la nomina dei direttori sono state osservate le regole previste



dalla legge: proposta dell'assessore alla Salute, delibera di giunta di accoglimento della proposta, acquisizione del parere della competente commissione all'Ars, delibera di giunta di nomina dei direttori generali, decreto del presidente della Regione. Stupisce - prosegue Russo - che qualcuno che ha partecipato alle procedure di nomina, sia adesso tra i firmatari di una mozione in cui si sostiene che le nomine siano state adottate in assoluto disprezzo della tanto decantata azione di trasparenza e legalità».

E la Sicilia viene premiata per la programmazione dei fondi europei

Importante riconoscimento europeo per la sanità siciliana che è stata scelta per contribuire al progetto «Euregio III» con due esempi di «buone pratiche» (best practise) nell'uso dei fondi strutturali europei per investimenti nel campo della sanità. I progetti riguardano il miglioramento dei servizi diagnostici e la mappatura dei bisogni basata su evidenza dei flussi epidemiologici. Sono solo sei, finora, i casi di buona prassi in Europa che sono stati attenzionati: oltre ai due della Sicilia, la scelta è caduta anche sulla Grecia e sullo stato federato di Brandeburgo (Germania). La selezione è stata effettuata da «Euregio III», il gruppo di studio europeo nato con l'obiettivo di supportare la programmazione dei fondi strutturali europei in Sanità. Ed è stato lo stesso presidente di Euregio III, Jonathan Watson, a comunicare la scelta della Sicilia con una lettera inviata all'assessore regionale della Salute Massimo Russo, nella quale esprime l'augurio «di poter continuare a lavorare con la Sicilia sui temi della salute e dei fondi strutturali europei».

«Un riconoscimento che ci inorgoglisce - ha commentato l'asses-

sore Russo -. È la conferma di come la Sicilia stia continuando a percorrere una strada virtuosa, ottenendo enormi risultati anche in termini di credibilità e fiducia».

La Sicilia è stata individuata come «caso esemplare» già durante la sessione di febbraio 2011 che «Euregio III» ha tenuto a Bruxelles. In particolare, è stato apprezzato lo sforzo epidemiologico (la costruzione dei dati e delle analisi conseguenti) per la corretta definizione delle attività di programmazione della spesa che hanno portato all'impegno di oltre 100 milioni per l'acquisto di apparecchiature di «alta tecnologia» e alla programmazione di una spesa di 72 milioni per interventi che serviranno a innalzare i livelli di salubrità e sicurezza. È in fase avanzata di definizione anche il progetto per il collegamento a banda larga di tutte le aziende sanitarie (12 milioni) e si attende il parere della Ue per passare alla progettazione di un intervento che permetterà di dotare di cartella clinica elettronica tutti i posti letto ospedalieri della Sicilia nonché per dotare la Sicilia di uno dei quattro centri di Adroterapia in Italia.

Associazioni di imprese a governo e Ars: ecco le otto priorità per salvare la Sicilia

Silvia Iacono

“Il governo regionale si impegni per fare approvare all'Ars una legge che contenga otto misure indispensabili per salvare le imprese siciliane: altrimenti si sciogla il parlamento e si apra una nuova fase”. È l'appello lanciato dalle associazioni di categoria dell'artigianato, commercio, agricoltura e cooperazione, che mercoledì mattina a Palermo hanno presentato il loro “manifesto” con le proposte programmatiche per superare la crisi. L'iniziativa è stata promossa da Rete Imprese Italia - Sicilia (Confcommercio - CNA - Confesercenti - Confartigianato - Casartigiani), AGCI Sicilia, CIA Sicilia, CLAAI Sicilia, Confagricoltura Sicilia, Confcooperative Sicilia, Legacoop Sicilia.

“Abbiamo una grande responsabilità - dice Giuseppe Cascone, attuale coordinatore di Rete Imprese Italia-Sicilia - noi stiamo facendo la nostra parte: avanziamo proposte concrete, ma il governo e tutto il mondo politico devono ascoltarci, per il bene della nostra isola”.

Ecco proposte, messe nero su bianco e indirizzate governo e al parlamento regionale: un piano straordinario per il lavoro; assicurare il credito alle imprese e i pagamenti della pubblica amministrazione; abbattere le tasse; ridurre le procedure burocratiche attivando la semplificazione; garantire i servizi sociali e le politiche di welfare; contrastare le attività abusive; sostenere tutti i settori strategici dell'economia, in particolare agricoltura, commercio, artigianato e turismo; ridurre drasticamente i costi della politica e della Regione.

“Altrimenti - si legge nel 'manifesto' - si sciogla il parlamento regionale per consentire nuove elezioni ed aprire una nuova fase per lo sviluppo”. Sono 100 mila i manifesti stampati, che saranno distribuiti e affissi nelle attività commerciali, negozi e botteghe artigiane della Sicilia. “Questi punti - dice Mario Filippello, segretario regionale della Cna - devono essere contenuti in un unico provvedimento di legge. Invieremo le nostre proposte al presidente della Regione, agli assessori e ai capigruppo all'Ars: ci aspettiamo risposte immediate, la crisi ormai ci ha messo in ginocchio”.

Le imprese siciliane, anche quelle del mondo cooperativo, chiedono al governo più attenzione. “Siamo pronti a collaborare - dice Elio Sanfilippo, presidente di Legacoop Sicilia - ma il governo ci deve ascoltare, deve dimostrare con i fatti di volere imboccare un nuovo percorso, chiudere con la fase dell'assistenzialismo e andare incontro alle esigenze delle imprese”.



il grido dall'allarme viene anche dal mondo dell'agricoltura. “Il nostro è un 'manifesto' - dice Carmelo Gurrieri, presidente regionale della Cia - ma è anche un 'ultimatum': così non si può andare avanti. L'agricoltura, come gli altri settori, è in crisi. il governo regionale deve capire che servono interventi coordinati e concertati con chi rappresenta davvero le nostre imprese e le nostre aziende”. E insieme con le proposte, ci sono critiche all'operato del governo: “È inaccettabile che la concertazione economica in Sicilia venga portata avanti da chi rappresenta il 3 o il 4 per cento dell'economia reale - dice Giovanni Felice, presidente regionale di Confesercenti - le risorse pubbliche fino ad ora sono state impiegate in settori clientelari, bisogna cambiare registro e bisogna farlo immediatamente”.

Un appello a 360 gradi, dunque, quello che arriva dal mondo delle imprese siciliane. “Chiediamo al governo e al parlamento una scossa - dice Pietro Agen, presidente regionale di Confcommercio - bisogna innanzitutto dare ossigeno alle imprese che hanno bisogno di credito, e poi bisogna puntare sul turismo, il settore che più di tutti può permettere la crescita del Pil in Sicilia. Al governo chiediamo inoltre di smetterla con i contributi a pioggia, che servono forse a far contenti un po' di amici ma non aiutano certo l'economia a crescere”.

Campagna di Flai Sicilia contro caporalato e sfruttamento

Scrivere un codice etico contro il caporalato in agricoltura, che sia una vera e propria “carta degli impegni morali” che i sottoscrittori assumono e che intendono realizzare nell'attività quotidiana.

È la proposta che la Flai Cgil Sicilia lancia per combattere lo sfruttamento del lavoro bracciantile, realtà tristemente diffusa nell'isola, dove il sindacato stima percentuali di occupazione in nero del 25% e di lavoro irregolare del 48%.

Le idee della Flai contro quello che chiama il “neo schiavismo” sono state lanciate oggi in una conferenza stampa nel corso della quale è stata presentata la tre giorni itinerante nelle province Siracusa e Ragusa di quello che si autodefinisce “il sindacato di strada”, un sindacato cioè che scende nei luoghi dove avvengono

ingaggi di manodopera e contrattazioni.

“Identifichiamo nella prefettura- ha detto Salvatore Tripi, segretario generale della Flai Sicilia- il punto di riferimento delle istituzioni, degli enti di vigilanza e delle parti sociali nel territorio. Alla Prefettura- ha aggiunto- chiediamo di intestarsi la stesura e la stipula con le parti del Codice etico, per una corretta gestione del mercato del lavoro agricolo”.

Rilevata dal sindacato “l'esiguità” tutt'oggi degli organi di vigilanza, con l'Inps siciliano- ha affermato Tripi- che dovrebbe controllare con soli 107 ispettori 400 mila aziende. Noi - ha proseguito- suggeriamo un sistema premiale per le imprese virtuose e vigileremo sull'attuazione della nuova legge che sanziona penalmente l'intermediazione illecita di manodopera”.



Contro l'estorsione può bastare un click

Gaetano Armao

Il prossimo 3 novembre alle ore 10 scatterà in Sicilia il «click day» per gli investimenti. Le aziende, con un semplice invio elettronico, potranno spedire la documentazione all'Agenzia delle entrate che provvederà alla prima istruttoria. Successivamente gli assessorati competenti provvederanno ad esprimere le valutazioni di merito. Per conseguire questo obiettivo il governo della Regione ha deciso di attingere direttamente al bilancio regionale, senza attendere i soldi del Fas: riteniamo questa decisione il contributo più concreto e immediato che possiamo dare all'economia della Sicilia che soffre per la crisi che attanaglia anche il nostro sistema produttivo.

Di fronte alla manovra del governo nazionale che chiede ancora sacrifici al Mezzogiorno abbiamo ritenuto di investire 120 milioni di euro del nostro bilancio per dare uno strumento di facile e immediato utilizzo e per sostenere un tal modo investimenti e consumi. Sono almeno due gli aspetti qualificanti del provvedimento legislativo che è stato approvato all'unanimità dall'Assemblea regionale siciliana il 3 agosto scorso: in primo luogo la procedura di assegnazione del beneficio che si svolgerà interamente su base digitale, senza carta, code o ingerenze e sarà rivolta solo alle imprese che si alleano con l'amministrazione per debellare l'ignominia del racket.

La legge prevede, infatti, che le imprese richiedenti si impegnino a denunciare, pena la decadenza del contributo, ogni richiesta estorsiva o di sottoposizione all'usura; devono anche dichiarare di essere consapevoli che l'omessa denuncia di eventuali richieste estorsive che si siano verificate nei tre anni precedenti provocherà la perdita del contributo. Si tratta di una procedura di incentivazione a «burocrazia zero» nel senso che tutto l'iter si svolge su base informatica, con obiettivi vantaggi sui tempi di svolgimento, sullo snellimento delle decisioni, sulla possibilità della pubblica amministrazione di attivare modelli flessibili di tipo organizzativo. Quanto alle ricadute economiche, l'istituto Prometeia, che ha effettuato una valutazione ex ante dell'incentivazione, ne ha indicate alcune: per il primo anno si prevede, infatti, l'incremento degli investimenti di circa 560 milioni di euro (più 3,2%); del

Le aziende, con un semplice invio elettronico, potranno spedire la documentazione all'Agenzia delle entrate che provvederà alla prima istruttoria

Pil di circa 330 milioni (più 0,4%) e dell'occupazione di circa 3.600 unità (pari allo 0,2%). Le stesse proiezioni su tre anni danno questi risultati: investimenti 1.670 milioni di euro (più 2,8%), Pil 1.700 milioni di euro (0,9%) e occupazione 9.200 occupati in più (più 0,6%).

Siamo giunti a questo obiettivo dopo un percorso certamente lungo e complesso, anche grazie al concorso di associazioni professionali, imprenditoriali, ordini professionali e organizzazioni sindacali che hanno creduto in questa opportunità e l'hanno perseguita con forza e determinazione. Questo importante provvedimento si colloca all'interno di quello più ampio volto a contenere sprechi e spese inutili che ha portato il Go-

verno regionale a conseguire proprio di recente un importante risultato: riportare la spesa corrente ai livelli di quella di dieci anni fa. Mentre abbiamo avviato una significativa opera di contenimento dei costi della politica e in attesa di varare una manovra più ampia e complessiva che la situazione internazionale chiede, di fronte ai provvedimenti del governo nazionale che chiedono ancora sacrifici alla Sicilia e al Meridione, il governo della Regione ha in questo modo messo in campo azioni in grado di dare respiro all'economia sostenendo i consumi e offrendo un indubbio vantaggio alle famiglie. Ciò si deve ai primi positivi risultati conseguiti con il piano di rientro della sanità siciliana, che ha trovato positivo riscontro al ministero per la salute e ad altri provvedimenti di

contenimento della spesa che sono stati già posti in essere ben prima di quelli varati, dopo lunga e sofferta discussione, dal governo nazionale.

L'azione risanatrice ha coinvolto tutti i rami dell'amministrazione intervenendo anche su nodi ritenuti inattaccabili, come il riordino delle società partecipate che sono state ridotte da 34 a 14. Riteniamo in questo momento il credito d'imposta uno strumento valido ed efficace. Ci auguriamo che la manovra governativa non ci costringa a ulteriori riduzioni della nostra disponibilità di spesa scaricando ancora una volta sul Sud e la Sicilia oneri ormai insostenibili.

Parte oggi il Festival della Legalità a Villa Filippina a Palermo

Sette giorni di dibattiti, proiezioni, mostre, incontri. Con un unico filo conduttore: la lotta alla criminalità. Torna a Palermo per il quarto anno consecutivo il "Festival della legalità".

Da oggi al 9 ottobre, a Villa Filippina di Palermo, in piazza San Francesco di Paola, magistrati, giornalisti, imprenditori, studenti, artisti ed esponenti di associazioni antirackett racconteranno e ascolteranno storie e aneddoti... di mafia e antimafia. La quarta edizione della rassegna ha il patrocinio del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati.

La kermesse si snoderà secondo la consueta formula fatta di incontri mattutini con i ragazzi delle scuole. Tante le novità, tra cui una rassegna cinematografica dal titolo "Mafia da ridere" e la con-

segna del "Premio Mario Francese" intitolato al giornalista ucciso dalla mafia il 26 gennaio 1979, evento di punta di questa quarta edizione. E anche due mostre che parleranno di legalità attraverso il linguaggio dell'arte. Per il secondo anno consecutivo, e per tutta la durata dell'iniziativa, Villa Filippina ospiterà infine il "Villaggio della Legalità", organizzato dal comitato Ad-diopizzo: uno spazio dedicato ai commercianti che non si sono piegati al racket, che esporranno i loro prodotti.

Presente anche Libera con i suoi prodotti e gadget. Le mattine del Festival sono dedicate agli studenti delle scuole palermitane di secondo grado, protagonisti attivi di confronti aperti con giornalisti, magistrati, imprenditori, artisti ed esponenti di associazioni antirackett.

Concorso in associazione mafiosa, corruzione

L'accusa dei pm di Palermo a Saverio Romano

L'atto con cui i pm hanno chiesto il suo rinvio a giudizio per concorso in associazione mafiosa è lungo una paginetta, ma la mole di carte che formano il fascicolo di indagine sul ministro dell'Agricoltura Saverio Romano è ben più pesante. E va crescendo mano a mano che il pentito Stefano Lo Verso, ultimo dei collaboratori di giustizia a parlare del politico dei Responsabili, aggiunge tasselli al mosaico di indizi che, per la Procura di Palermo, proverebbero la vicinanza del ministro alle cosche per oltre 20 anni.

«Costretti» dal provvedimento di imputazione coatta del rigetto della richiesta di archiviazione del gip a formulare le accuse - in un primo tempo i pm ritenevano di non aver elementi sufficienti a sostenere l'accusa in giudizio - i magistrati contestano a Romano di avere «nella sua veste di esponente politico di spicco, prima della Dc e poi del Ccd e Cdu e, dopo il 13 maggio 2001, di parlamentare nazionale, consapevolmente e fattivamente contribuito al sostegno ed al rafforzamento dell'associazione mafiosa, intrattenendo, anche al fine dell'acquisizione del sostegno elettorale, rapporti diretti o mediati con numerosi esponenti di spicco dell'organizzazione tra i quali Angelo Siino, Giuseppe Guttadauro, Domenico Miceli, Antonino Mandalà e Francesco Campanella». Secondo il Pm, inoltre, il ministro avrebbe «messo a disposizione di Cosa nostra il proprio ruolo, contribuendo alla realizzazione del programma criminoso dell'organizzazione tendente all'acquisizione di poteri di influenza sull'operato di organismi politici e amministrativi».

In particolare, nella richiesta il Pm Di Matteo fa cenno all'interessamento di Romano a candidare, su input del boss Guttadauro, Mimmo Miceli, poi condannato per mafia, alle regionali del 2001. E ancora, insieme all'ex governatore siciliano Totò Cuffaro, in carcere per favoreggiamento aggravato, avrebbe assecondato le richieste del capomafia Nino Mandalà (ieri condannato a 8 anni in appello) inserendo Giuseppe Acanto nelle liste dei candidati del Biancofiore per le regionali del 2001, «nella consapevolezza di



esaudire desideri di Mandalà e, più in generale, della famiglia mafiosa di Villabate». Accuse ribadite da diversi pentiti come l'ex presidente del consiglio comunale di Villabate Francesco Campanella e recentemente da Stefano Lo Verso, che racconta di aver saputo proprio da Mandalà dei legami tra la cosca e Romano.

Sulla richiesta di rinvio a giudizio il gip Fernando Sestito si pronuncerà il 25 ottobre, mentre il 3 ottobre un altro giudice, Piergiorgio Morosini, deciderà se trasmettere alla Camera la richiesta di autorizzazione all'uso delle intercettazioni disposte nell'ambito di un'altra indagine a carico del ministro: quella che lo vede accusato di corruzione aggravata dall'aver favorito la mafia. L'inchiesta riguarda il cosiddetto tesoro dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Il ministro, indagato insieme al senatore del Pdl Carlo Vizzini e a Cuffaro, avrebbe intascato una tangente di 50 mila euro legata agli appalti vinti dalla società Gas, «gioiello» della famiglia Ciancimino.

I leghisti salvano Romano dalla sfiducia, grana radicale nel Pd

La maggioranza regge alla prova della sfiducia a Saverio Romano. La mozione presentata dal Pd contro il ministro delle Politiche agricole, indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, viene bocciata con 315 voti contrari e 294 favorevoli al termine di una seduta burrascosa che il presidente della Camera Gianfranco Fini legge come «l'inizio della campagna elettorale». Antonio Di Pietro evoca una ondata di violenza a causa dei comportamenti del governo, mentre scoppia la grana radicali in casa Pd: I sei pannelliani, infatti, non partecipano alla votazione in contrasto con il resto del gruppo, gridando in coro «Amnistia». Silvio Berlusconi, è «molto soddisfatto» del voto a Montecitorio. «Anche perchè - spiega il presidente del Consiglio a Saverio Romano, che riceve dopo la votazione, ci sono stati 315 voti con le

assenze giustificate e questo significa che la maggioranza è a 325 e si possono fare le riforme». Felice anche il ministro Romano, che tuona: «Quello che un tempo era l'ordine giudiziario ormai ha soverchiato il Parlamento e ne vuole condizionare le scelte», tuona, denunciando «la malattia del nostro ordine giudiziario», di una «magistratura irresponsabile che ha soverchiato il Parlamento». Durissima l'opposizione, che punta il dito sulla Lega. Anche se la dichiarazione di voto di Sebastiano Fogliato, responsabile Agricoltura del Carroccio, politicamente è politicamente soft: «Al mondo agricolo della odierna mozione di sfiducia contro cui voteremo non frega nulla». Non appena finisce di parlare, i deputati di Fli alzano un cartello con scritto «Alla faccia della LEGA-lità».

Roma capitale delle imprese colluse coi boss

Il prefetto: è guerra tra cosche per il dominio

Bande di giovani criminali che si contendono il mercato della droga a colpi di pistola e clan mafiosi che tentano di infiltrarsi nell'economia. Sono le due facce - una più evidente, l'altra più oscura - del pianeta criminalità a Roma. Gli omicidi e i ferimenti di questo 2011 hanno creato allarme sociale e riportato la memoria di molti agli anni '70. I sequestri di beni riconducibili alle organizzazioni criminali, tra cui noti locali del centro storico, hanno dimostrato come 'ndrangheta, camorra e mafia siciliana siano ormai una presenza stabile nella capitale.

Il prefetto Giuseppe Pecoraro si presenta in Commissione parlamentare Antimafia assieme ai vertici romani delle forze dell'ordine e nella relazione che legge e integra a voce si delineano i poli principali del problema. «Visto che ci sono state polemiche, non potevo esimersi dallo spiegare cosa sta succedendo», dice ai commissari di San Macuto a proposito degli omicidi. Ventisette finora nel 2011, «nella media degli ultimi anni», sottolinea. Di questi casi, 21 sono stati risolti e tra i 6 insoluti uno solo sarebbe riconducibile alla criminalità organizzata.

A sparare sono soprattutto «gruppi emergenti», «una nuova generazione di criminali, violenti, meno riflessivi, più inclini all'esercizio della forza che alla mediazione», afferma il prefetto. La pistola invece dei pugnali o del coltello di una volta. Banditi che uccidono e feriscono in strada, anche di giorno, per «occupare spazi lasciati liberi dalla disarticolazione dei gruppi criminali più importanti». In palio ci sono le piazze di spaccio della droga e in molti casi la violenza è legata al mancato pagamento di una partita di stupefacenti, dice Pecoraro. Criminali di «non elevata caratura», ma non essendoci «capi carismatici capaci di imporre l'ordine», si moltiplicano i regolamenti di conti.

Forse ancora più preoccupante è l'ascesa delle mafie a Roma e in provincia. «Sembra emergere una 'imprenditorialità mafiosa' - si legge nella relazione presentata dal prefetto all'Antimafia - co-



stituita da gruppi di imprenditori, professionisti ed altre figure che, in cambio di favori o di altre utilità, cura gli interessi delle cosche». Colletti bianchi che gestiscono le attività legali in cui le mafie investono gli ingenti capitali di cui dispongono. La minaccia che preoccupa di più, dice Pecoraro, è proprio quella al tessuto economico. Le cifre sui beni sequestrati e confiscati sono importanti - decine di milioni di euro -, ma la camorra sta sviluppando la sua presenza e la 'ndrangheta ha «accresciuto la propria vitalità negli ultimi anni», dice il prefetto. Quanto a Cosa Nostra, il presidente dell'Antimafia Giuseppe Pisanu definisce la sua azione «più felpata», ma altrettanto insidiosa. Tutto ciò senza dimenticare l'azione delle 'mafie straniere' - slave, sudamericane, nigeriana, cinese, - sempre più pronte a collaborare tra loro. Un quadro aggravato dalla crisi economica, che crea opportunità per i criminali. Un effetto è la diffusione dell'usura, attività a cui si dedicano ora anche interi gruppi familiari. E le denunce sono ancora troppo poche.

L'Agenzia destina i beni confiscati alla vendita

Il Consiglio direttivo dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (Anbsc), ha individuato per la prima volta un elenco di beni immobili (appartamenti, capannoni, box, garage) confiscati in via definitiva, in Sicilia, Lombardia, Piemonte e Puglia, da destinare alla vendita. Stilato anche un ulteriore elenco di beni da destinare all'autofinanziamento della stessa Agenzia.

Sono poi stati trasferiti agli enti locali (Comuni e Regioni) cinque nuovi immobili confiscati: due ciascuno in Lazio e Sicilia e uno in Lombardia. Messe inoltre in liquidazione tre società: due nel Lazio e una in Sicilia.

Mantenuti allo Stato 12 immobili confiscati, localizzati in Calabria

(8) e nel Lazio (4), mentre è stato assegnato provvisoriamente un capannone industriale destinato a essere adibito a centro di accoglienza per immigrati. Sono stati effettuati 7 cambi di destinazione d'uso.

È stata, inoltre, disposta la rottamazione di 31 veicoli confiscati. I mezzi erano custoditi in Sicilia (7), Calabria (19), Piemonte (4) e Puglia (1). Sale, così, a circa 850 il numero di vetture inefficienti, non più in gestione, per le quali lo Stato non dovrà più continuare a pagare gli oneri di custodia. Per la prima volta, infine, il Consiglio direttivo ha deliberato l'assegnazione alle forze dell'ordine (alla Guardia di finanza in particolare) di tre auto confiscate in via definitiva, tutte in Puglia.

Un milione di firme contro il porcellum Referendum, la gente sa valutare

Adriano Donaggio



Una sberla. Uno schiocco secco, sonoro come un colpo di fucile. Un milione duecentodiecimilaquattrocentosessantasei firme per abrogare una legge che truffava gli elettori. Non solo un porcellum per usare il termine usato dalla mente che l'ha concepita, sostenuta e difesa nelle sedi previste, molto di peggio. Un sequestro della vita democratica del paese, del diritto dei cittadini di scegliere i propri rappresentanti, di avere un confronto democratico nel territorio in cui vivono con chi li rappresenta. Ma come? In un momento in cui si chiedono sacrifici a grandinate contro i soliti disgraziati (lavoratori e pensionati) che pagano le tasse, qualcuno che sta a Roma sceglie per noi chi rappresenta i nostri interessi, i nostri sacrifici? Ma come? Venite a parlarci di Roma Ladrona e decidete a Roma o a Varese chi ci rappresenta? Per favore risparmiatemi almeno la presa in giro. Risparmiatemi questa cosa cui nessuno crede, un mezzo bicchiere di acqua del Po buttato nella laguna inquinata di Venezia. Per favore un po' di rispetto per il Veneto.

Sarò sincero. Quando Arturo Parisi, quest'agosto, con il caldo che faceva, mi parlò del referendum pensai che era pazzo. Come sarebbe stato possibile raccogliere tutte quelle firme avendo davanti a sé soltanto un mese di tempo, in pratica, il mese di settembre? E anche Articolo 21 e Giulietti mi sembrarono spericolati. La loro solidarietà? Un eccesso di coraggio. Non era così. Avevano ra-

gione. Partito o non partito, la gente sa valutare. Non è vero che la gente la butta in antipolitica. Butta dalla finestra chi fa cattiva politica. Ormai quella gente lì che inquina, sempre gli stessi, le trasmissioni televisive, il cittadino non l'ascolta più e non sa che farsene. Devono metterselo bene in testa. Il cittadino sa cosa è importante e cosa non lo è. Sa valutare in proprio, ha un testa che gli funziona, ragiona e decide.

Mai come in questa occasione un referendum non è stato sponsorizzato dai media. I partiti, con le solite eccezioni, ricordavano un detto veneto: "Mi raccomando alla larga dalle tette delle suore. Per dire: non toccate i tabù, vi potete far male e potete far del male. Niente. Chi è stato prudente, per non dire reticente, si trova oggi con la faccia pitturata di bianco. Farebbe bene a stare zitto e smettere di fare prediche. La gente è matura e sa giudicare. Chi ha cercato di portare a spasso l'opinione pubblica, vada a spasso lui, i giardinetti sono pieni di panchine vuote.

Scrivo il sito del Corriere della sera (quarta notizia): "la proposta di abrogare il referendum sostenuta da una quantità inattesa di cittadini". Ma come? I sondaggisti del Corriere dov'erano? La sensibilità del giornale era in sonno? E poi c'è una notizia sostenuta da più di un milione di persone e viene relegata al quarto posto? Si lamentano che oggi la gente legge sempre meno i giornali. Dicono che la colpa è di internet. E se avessero perso il contatto con la realtà sociale? Se fossero meno letti perché noiosi, perché non sanno interpretare, esprimere, dare un volto agli interessi dei cittadini?

Dice un vecchio detto: lasciamo che i morti seppelliscano i morti. Speriamo non sia così per molti giornali, magari di lunga, autorevole tradizione. Vogliamo troppo bene ai molti giornalisti di valore, coraggiosi e intelligenti che vi lavorano, per augurarci un insuccesso della carta stampata.

Non è finita. Berlusconi non si illuda. Se crede di riuscire a far passare la legge sulle intercettazioni e sul web così come sogna lui, altri referendum sono pronti per abrogare leggi liberticide, non accettate dai cittadini. Last but not least. Un altro referendum abrogativo si rende necessario, quello sul falso in bilancio. Niente chiacchiere. La gente capisce benissimo. Si tratta solo di aspettare l'occasione. L'esperienza dimostra che verrà. (articolo21.org)

Torna la norma ammazza-blog, estende l'obbligo di rettifica ai blog

Ogni gestore di sito informatico ha l'obbligo di rettificare ogni contenuto sulla base di una semplice richiesta di soggetti che si ritengono lesi. Non c'è possibilità di replica, chi non rettifica entro 48 ore paga fino a 12 mila euro di multa. È questo, in sintesi, il contenuto del comma 29 della del ddl di riforma delle intercettazioni, la cosiddetta norma 'ammazza-blog', già comparsa nella prima stesura del provvedimento nel 2009 e nelle sue ulteriori riproposizioni, d'attualità in questi giorni in cui il governo è tornato alla carica sul disegno di legge. Oltre cento associazioni, blogger, gruppi di attivisti in rete ma anche politici, ora come allora, sostengono che la misura non solo mette un bavaglio alla libertà di espressione sulla Rete, ma accosta ingiustamente blog individuali a testate registrate, equiparando dunque opinioni personali

ad editoria vera e propria. E non ultimo tocca pesantemente le finanze di chi si rifiuta di rettificare quello che ha ritenuto di pubblicare, senza possibilità di opposizione. «Per i siti informatici, ivi compresi i giornali quotidiani e periodici diffusi per via telematica, le dichiarazioni o le rettifiche sono pubblicate, entro quarantotto ore dalla richiesta, con le stesse caratteristiche grafiche, la stessa metodologia di accesso al sito e la stessa visibilità della notizia cui si riferiscono», recita la parte della norma relativa all'istituto della rettifica. Dunque, basta una richiesta perché un blog, un sito o un giornale online sia obbligato a rettificare entro 48 ore. Secondo i blogger e il popolo della rete, dunque, ogni contenuto sul web diventa potenzialmente censurabile, con l'invio di una semplice mail.

Contro la legge bavaglio dilaga la protesta Giornalisti e blogger: in piazza sino al ritiro

Il disegno di legge sulle intercettazioni torna in Parlamento e, come nelle passate occasioni, rivive all'unisono la protesta in piazza. Il primo atto della battaglia che gli oppositori al provvedimento intendono portare avanti fino al suo ritiro è andato in scena al Pantheon con una grande partecipazione di associazioni di giornalisti e blogger, sindacati, a partire dalla Cgil, e rappresentanti dell'opposizione. Meno cospicua la presenza di cittadini comuni, poche centinaia, che hanno testimoniato il loro no a un provvedimento, che inizierà l'iter domani, ritenuto incostituzionale. Decine di cartelli con la scritta 'No ai bavagli hanno fatto da sfondo al presidio organizzato dal Comitato per la libertà e il diritto all'informazione la cultura e lo spettacolo. Si sono visti anche i post-it gialli, diventati un simbolo della protesta, che già un anno fa riuscì nell'impresa di bloccare un analogo disegno di legge. Per terra anche uno striscione con il volto di Silvio Berlusconi, un divieto sulla sua bocca e la scritta "Nessuno ti può giudicare, nemmeno il web. La verità ti fa male lo so". Alla protesta hanno partecipato diverse associazioni, come Rete Viola, Libertiamo.it, Anpi, Valigia Blu, Libertà e Giustizia e la neonata 'Giulìa, giornaliste libere e autonome, guidata dai volti della Rai Maria Luisa Busi e Tiziana Ferrario.

Articolo 21 ha invece giurato simbolicamente in piazza sul rispetto in ogni caso del diritto di cronaca. E dal palco il portavoce Giuseppe Giulietti ha annunciato l'intenzione di adire la Corte europea dei diritti dell'uomo qualora venisse approvata la legge, ma anche di depositare un dossier in ogni cancelleria europea e, in extremis, di disattendere la norma pubblicando comunque le intercettazioni. Presenti l'Usigrai, per portare avanti la battaglia "Riprendiamoci la



Rai" e la Fnsi con il suo presidente Roberto Natale. «Il nostro - ha detto chiudendo dal palco la manifestazione - non

il no di una casta, ma di tanta parte della società italiana. Porteremo la protesta in piazze sempre più grandi in tutta Italia nelle prossime settimane e l'avremo vinta noi».

«Questa legge che si vuole approvare - ha aggiunto il presidente dell'Ordine dei giornalisti Enzo Iacopino - indica che noi siamo scomodi e questa è una cosa sana perchè compito del giornalista è essere scomodo». Hanno aderito anche decine di parlamentari del Pd, dell'Udc, dell'Idv, di Fli, oltre a esponenti di Sel.

In piazza è stato gridato inoltre il no al cosiddetto comma 'ammazza-blog', che estende la regolamentazione della carta stampata ai siti informatici, in particolare sull'obbligo di rettifica. Una protesta che impazza sul web ed è stata fatta propria dall'associazione Agorà Digitale.

Il giuramento di Articolo 21 contro il bavaglio

In piazza per dire no al ddl intercettazioni. Lo hanno ribadito in centinaia nel corso del presidio che si è tenuto giovedì scorso al Pantheon dal "Comitato per la libertà e il diritto all'informazione, alla cultura e allo spettacolo" per difendere l'informazione e l'attività della magistratura.

Vi invitiamo a firmare questo appello, una sorta di "giuramento di Ippocrate" dei giornalisti (e non solo), nel quale si ribadisce la necessità di un impegno formale contro la censura e l'autocensura nell'informazione.

Giuro che se e quando la legge bavaglio sarà approvata mi impegnerò a fare prevalere sempre e comunque il dovere di informare e il diritto di essere informati.

Giuro che attraverso tv, radio, giornali, siti e blog e con qualsiasi altro mezzo possibile darò qualsiasi notizia che rivesta i requisiti del pubblico interesse e della rilevanza sociale come prevedono le sentenze europee, i valori costituzionali e la legge istitutiva dell'ordine dei giornalisti.

Giuro che utilizzerò tutti gli strumenti possibili per disattivare questa norma ingiusta ed incivile che si propone non solo di colpire giornalisti ed editori ma di oscurare l'opinione pubblica e di rendere impuniti corrotti e corruttori.

Giuro che sarò ora e sempre contro ogni bavaglio alla libertà di informazione e all'articolo 21 della Costituzione".

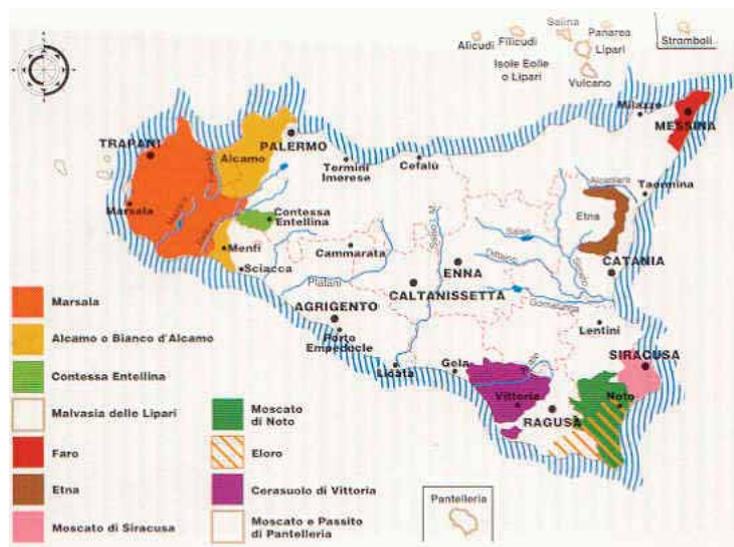
Firmate su www.articolo21.org

Istat, la crisi del vino siciliano In calo produzione e ettari coltivati

“**S**icilia regina del vino mondiale”, “Sicilia terra della produzione di qualità”. Gli aggettivi in positivo per il vino siciliano non mancano, il problema è che poi la realtà sul mercato è terribile. L'isola non si sa confrontare con il resto d'Italia, soffre maledettamente il vino extra Ue e non riesce a tenere il passo delle altre produzioni. Sono le ultime statistiche dell'Istat a renderlo noto. In Sicilia soltanto il 2 per cento della produzione è dichiarato come “stimato”, mentre il 98 per cento è “rilevato”. Partendo dal presupposto che la superficie vitata è scesa a 107.000 ettari, da un valore di 124.000 del 2009. In realtà la superficie vitata siciliana non è mai salita e probabilmente ha accentuato il ritmo di discesa proprio nel 2010 con gli espanti. Conviene allora confrontare il 2010 con il 2008, quanto gli ettari erano 111.000. Si tratta di un calo concentrato a Trapani (che scende a 54.600 ettari) e Palermo (a meno di 12.000 ettari), mentre apparentemente le altre province stanno assistendo a un incremento delle superfici (Agrigento +4.000 ettari, a 24.000 rispetto al 2008).

La produzione vinicola scende da 8 al 5,7 milioni di ettolitri. Il calo medio annuo dal 2006 è di circa il 5 per cento annuo. Ciò si confronta con un valore di -1,5 per cento annuo per l'Italia. Trapani e Palermo sono allineate alla media regionale (ma la produzione è scesa nel 2010 a Trapani e cresciuta a Palermo). Ad Agrigento la produzione cala visibilmente nonostante le maggiori superfici vitate. C'è chi è convinto che tutto questo è frutto dei mancati interventi delle istituzioni competenti: “Si devono valorizzare le nostre produzioni di qualità – dice il presidente degli Argonomi della provincia di Trapani, Giuseppe Pellegrino - e conquistare i mercati internazionali, controllare con i denti le importazioni anomale delle produzioni agricole così come le esportazioni”.

“Se continua così entro qualche anno più della metà delle aziende vitivinicole siciliane chiuderà - commenta Silvia Montalto, presidente della cantina sociale San Francesco di Mazara del Vallo -.



Colpa delle mosse politiche che sono state fatte negli ultimi mesi a livello regionale ed europeo”. La recente immissione nel mercato di vino siciliano in alcuni supermercati del Nord al prezzo di 50 centesimi alla bottiglia ha poi fatto imbufalire alcuni esponenti della categoria: “E' un prezzo squalificante per l'immagine della produzione enologica dell'Isola che - secondo Piero Buffa, responsabile marketing della Castellucci e Miano, cantina con sede a Valledolmo nelle Madonie - deriva dall'incapacità del sistema vitivinicolo siciliano di creare valore aggiunto alla propria produzione.

Una conseguenza del fatto che nella Sicilia del vino non si è ancora affermata una classe imprenditoriale preparata”. Oltretutto a condannare la Sicilia anche il fatto che i vini Doc non decollano in Sicilia. La produzione resta marginale e addirittura scende a circa il 3 per cento del totale nel 2010 dal 4 per cento circa del passato, sempre secondo i dati Istat.

M.G.

Balestrate, via al progetto di sistemazione del lungomare

Il consiglio comunale ha votato un atto di indirizzo a maggioranza col quale si dà mandato al sindaco Tonino Palazzolo di rivedere il progetto di sistemazione e realizzazione del lungomare “Felice D'Anna”.

A votare compatta l'opposizione mentre la coalizione a sostegno del primo cittadino si è astenuta. Nell'atto di indirizzo il civico consenso chiede una serie di aggiustamenti rispetto al progetto che è stato redatto dal Comune: in primo luogo si chiede di cambiare il marciapiede previsto in terra battuta e di realizzarlo in pietra; è stato espressamente chiesto che non venga abbattuto per ragioni di sicurezza in quanto il muretto delimita la spiaggia.

Ed ancora si pone come vincolo il cambio dell'altezza della palifi-

cazione dell'illuminazione pubblica portandola da uno a 4 metri e mezzo, l'aggiunzione di ornamenti in verde pubblico e la realizzazione il più possibile di aperture di accesso al mare anche per disabili.

“Il progetto esecutivo per richiedere i finanziamenti – afferma il consigliere di opposizione, Benedetto Lo Piccolo – deve essere presentato entro il prossimo 15 ottobre. Quindi l'amministrazione comunale ha tutto il tempo per potere effettuare questi cambiamenti che a nostro avviso sono essenziali per rendere il progetto funzionale”.

M.G.

Dal Giappone a Mazara del Vallo

Cinque giorni da volontaria della legalità

A convincerla di venire in Sicilia e di tralasciare le vacanze già pianificate nel Nord Italia è stato quel "tour" nella rete di pochi minuti.

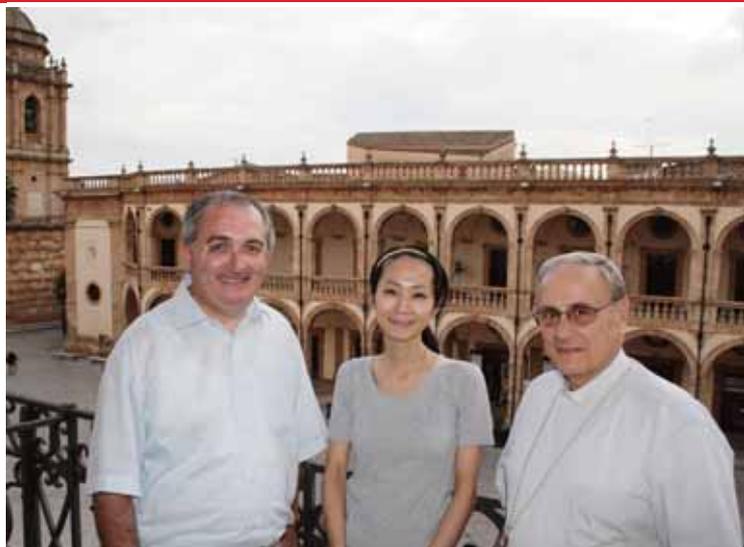
Un giro su internet, tra i siti stranieri e quelli italiani, quella parola (vendemmia) che da sempre l'ha incuriosita («come anche l'uva» dice col sorriso) scritta sulla barra di ricerca di Google e quelle notizie che gli sono spuntate che parlavano di «vendemmia della legalità» in Sicilia. Ha letto i servizi on-line, si è documentata sulla «Fondazione San Vito Onlus» e poi ha preso contatti via e-mail con don Francesco Fiorino.

Non credeva che nel giro di poche ore qualcuno le rispondesse. Ed invece è successo. Da qui è nata la storia di Mayumi Kinoshita, 33 anni, una giovane giapponese dipendente del Comune di Kyoto, in Giappone, arrivata ieri a Mazara del Vallo dopo un lungo viaggio aereo dal paese del Sol Levante sino a Milano e poi a Palermo. Qui si fermerà cinque giorni, sino a sabato.

Mayumi avrebbe voluto partecipare alla «vendemmia della legalità» che la Fondazione San Vito Onlus ha organizzato nelle terre confiscate al boss Calogero Musso e gestite nei territori di Salemi e Calatafimi.

«Quando Mayumi c'ha scritto via e-mail la vendemmia s'era già fatta - spiega don Francesco Fiorino - ma l'ho informata che la fondazione fa tante altre attività sul fronte del sociale». Così la giovane giapponese non ha voluto rinunciare alla sua vacanza d'impegno sociale. Ed è arrivata a Mazara del Vallo con lo spirito di una vera volontaria.

«In questi pochi giorni lavorerò con noi al centro "Voci del Mediterraneo" coi ragazzi immigrati ma servirà anche alla mensa del villaggio della solidarietà» spiega don Francesco. Ma Mayumi Kinoshita vedrà dal vivo anche i vigneti di contrada Fiumelungo a Salemi, che sino ad ora ha ammirato solamente nelle foto pubbli-



cate su internet. Li visiterà anche il turismo rurale «Al Ciliegio» e l'aula didattica realizzata nell'ambito del progetto «Seminiamo la legalità».

«Avevo già programmato le vacanze nel Nord Italia - dice la Kinoshita - poi, dopo i contatti con don Fiorino il cambio e la tappa in Sicilia».

La giovane giapponese ha incontrato il vescovo monsignor Domenico Mogavero al palazzo vescovile: «La storia di Mayumi da contezza dell'efficacia della comunicazione via internet nel mondo - dice il prelado - una notizia che per noi può sembrare scontata, incuriosisce così tanto le persone lontane e con una cultura diversa dalla nostra. Mayumi ha scelto il sacrificio dei giorni che avrebbe potuto dedicare alle vacanze per un impegno concreto e sociale».

Per Mayumi è l'ottava volta che trascorre le vacanze in Italia, la terza in Sicilia e la prima volta da volontaria in servizi sociali.

Favignana, concorso d'idee per antico orto della Tonnara

Un concorso per l'utilizzo dell'antico orto della splendida struttura della Tonnara di Favignana. A lanciarlo è stato il Conaf, consiglio dell'Ordine nazionale dei dottori agronomi e dei dottori forestali, in occasione del Congresso nazionale che si svolge anche sull'isola in provincia di Trapani.

In collaborazione con la Regione siciliana assessorato dei Beni culturali e dell'identità siciliana, la Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Trapani, il Corpo forestale della Regione siciliana, il concorso è riservato agli iscritti agli albi dei dottori agronomi e dottori forestali di tutta Italia. Il progetto che risulterà vincitore del concorso di idee, sarà poi realizzato dai detenuti del Penitenziario di Favignana attualmente impegnati in un corso di formazione per giardinaggio e orticoltura.

La Tonnara di Favignana rappresenta un importante esempio di archeologia industriale in Sicilia. Il progetto di recupero iniziato nel 2003 e terminato nel 2009 ha salvato il vetusto stabilimento all'inesorabile degrado, con il recupero dei locali destinandoli ad un museo all'interno del quale è oggi possibile seguire un percorso archeologico industriale e conoscere l'attività dei vecchi opifici.

Ma all'interno della Tonnara, lo spazio un tempo adibito all'orto, non è ancora recuperato: ed ecco il concorso di idee per il suo recupero.

Le proposte progettuali riguardano un'area di cinquemila metri quadri attualmente abbandonata.

Presentato “Il suono di una sola mano” Storia di Rostagno raccontata dalla figlia

Antonella Lombardi



“Sulu cu nasce in mezz'u sale conosce l'amaro”, recita una scritta sul muro delle saline di Trapani. Il dolce e l'amaro di queste zone non sfuggono allo sguardo attento e anticonformista di Mauro Rostagno, giornalista e sociologo, ucciso dalla mafia nella frazione di Lenzi, a Valderice, il 26 settembre del 1988. Un libro accorato e intenso, scritto dalla figlia Maddalena insieme ad Andrea Gentile (edizioni Il Saggiatore) e presentato a Palermo, ne racconta ora la vita. Il titolo riprende una delle 101 storie zen che Rostagno regala alla figlia: è possibile sentire il suono di una sola mano che applaude? Rostagno crede di sì e per questo sfida la mafia e le logge massoniche del Trapanese ad occhi aperti. Ma il libro racconta soprattutto l'amore interrotto per un padre di origini piemontesi che il 26 agosto 1988 dirà in televisione: “Da quasi vent'anni vivo in Sicilia, qui mi è nata una figlia, qui spero di mettere il bianco alla mia barba e, sotto questo sole, di vedere, se Dio vorrà, anche dei nipotini”. Il 26 agosto del 2003 nascerà il figlio di Maddalena, Pietro, esattamente quindici anni dopo, un nipote maschio. E Maddalena racconta, con rabbia e allegria, intensità e leggerezza, ogni dettaglio di quegli anni trascorsi tra Lotta continua e Macondo, tra gli 'arancioni e la comunità di recupero Saman, quando lei non si chiamava più Maddalena, ma 'Kusum', tra la musica scoperta insieme al padre e quella scelta da sola, come “The sound of silence” di Simon & Garfunkel, a comporre la colonna sonora per il funerale del padre.

“Nella nostra vita la musica è sempre stata importante – spiega Maddalena Rostagno – non a caso il nome di Saman, in sanscrito significa canzone”. L'hanno chiamata “Fil di ferro”, perché Maddalena non piange mai, è una donna minuta ma fortissima. “Mio padre diceva che il pianto è il riso sottosopra”.

“Per Rostagno la lotta alla mafia è gioia di vivere, soprattutto per questo il sociologo venne ucciso – scrive Michele Serra nella prefazione del libro – perché la mafia odia chi è così sfacciatamente migliore di lei”. Il volume racconta con una ricostruzione minuziosa gli anni della militanza, le denunce, i depistaggi, fino all'infamante accusa di attribuire l'omicidio alla compagna Chicca Roveri, finita in carcere a san Vittore il 22 luglio del 1996. “La pista mafiosa viene frettolosamente abbandonata per farlo apparire un 'delitto di corna”, ricorda la figlia. “Perché la gente dovrebbe ribellarsi alla mafia?” - chiede in un'intervista del 29 settembre 1988 il procuratore della Repubblica Antonino Coci - “la mafia qui ha portato soldi, benessere, lavoro e tranquillità”.

Di colpo svaniscono le coraggiose denunce fatte da Mauro Rostagno dai microfoni dell'emittente trapanese Rtc sugli affari sommersi di una provincia che in quegli anni conterà 120 finanziarie, 150 istituti di credito e 89 sportelli bancari, con una percentuale superiore a tutta Italia. “Per anni ho cercato di dimenticare, non ho letto le carte giudiziarie e ho chiuso gli occhi – racconta Maddalena - L'unica cosa che volevo non potevo riaverla”. Poi, però, la voglia di verità prevale, Maddalena incontra don Ciotti e il gruppo Abele. “Di notte studiavo le carte giudiziarie. Come da giovani si imparano a memoria le poesie di Leopardi o Ungaretti, per me si aprivano citazioni ben più aspre; imparavo le parole pronunciate dai mafiosi, assorbivo il linguaggio giudiziario, freddo e respingente”. Per ottenere giustizia promuove insieme all'associazione “Ciao Mauro” una raccolta di firme: in meno di un anno ne arrivano 10mila. A 23 anni dalla morte il processo viene aperto, Maddalena ricorda l'emozione alla vista della piazza di Trapani invasa da persone e associazioni che si sono costituite parte civile (9 richieste verranno accolte, 13 respinte).

Alla testa del corteo lo striscione con una frase cara al giornalista nato a Torino: “Io sono più trapanese di voi perché ho scelto di esserlo”.

Dopo alterne vicende giudiziarie, imputati sono Vincenzo Virga, capomafia di Trapani e Vito Mazzara, killer della cosca. A Maddalena non piacciono le commemorazioni e le etichette, ma, come il padre, invita la gente a ribellarsi e a venire alle udienze: “Sono 23 anni senza Mauro e il 28 settembre a Trapani ha ripreso il processo. È importante per tutti esserci”. Ricordando che “la lotta alla mafia è gioia di vivere”.

Processo Rostagno, in aula la sorella Carla "Cannas disse che Mauro incontro L'Ala"

Giuseppe Pipitone

Poco prima di morire Mauro Rostagno avrebbe incontrato Natale L'Ala, boss mafioso di Campobello di Mazara e massone iscritto alla loggia Scontrino. Un incontro che avrebbe turbato non poco Rostagno. A raccontare la vicenda è stata Carla Rostagno che nei giorni scorsi ha deposto a Trapani come teste del processo per l'omicidio del fratello Mauro. Sono passati ventitre anni esatti da quei colpi di fucile che la sera del 26 settembre 1988 stroncarono la vita del cronista di Rtc.

La ripresa del dibattimento dopo la pausa estiva ha registrato le dichiarazioni della sorella del fondatore della comunità Saman. Davanti alla corte d'assise presieduta da Angelo Pellino sono imputati per l'omicidio il boss di Trapani Vincenzo Virga e il killer Vito Mazza. Il primo è accusato di essere il mandante del delitto ed ha finora seguito le udienze in video-conferenza dal carcere di Novara, dove sta scontando l'ergastolo. Il secondo, indicato come il sicario che avrebbe sparato contro la Duna bianca del giornalista, ha osservato il dibattimento nel gabbiotto a pochi metri dai banchi dell'accusa che oggi in aula era rappresentata dal procuratore aggiunto della Dda di Palermo Antonio Ingroia e dal sostituto Francesco Del Bene.

Sono state dichiarazioni-fiume quelle della Rostagno, che ha cercato di ricostruire avvenimenti risalenti al periodo immediatamente successivo all'assassinio. "Lavoravo alla Fiat - ha raccontato la sorella del fondatore di Saman- ma nel 1990 decisi di licenziarmi per cercare informazioni sulla tragica fine di mio fratello". Informazioni che l'hanno portata a raccogliere soprattutto le confidenze di Beniamino Cannas, brigadiere dei carabinieri in servizio a Trapani ai tempi dell'omicidio Rostagno.

"Cannas mi raccontò di quest'incontro di Mauro con Natale L'Ala - ha rivelato Carla - incontro che aveva turbato parecchio Mauro". Incontro a cui il carabiniere non aveva finora fatto cenno, nonostante sia stato già sentito per ben due volte dalla corte. "Cannas andrà probabilmente risentito - annuncia Antonio Ingroia a I Quaderni de L'Orà - il racconto della Rostagno è importante perchè L'Ala conosceva molte cose del trapanese, e quando venne ucciso - continua il procuratore aggiunto - la sua convivente Giacoma Filippello collaborò con il giudice Paolo Borsellino rendendo dichiarazioni apprese precedentemente da L'Ala". Nello stesso periodo il giornalista di Rtc stava indagando sulla loggia Scontrino e sull'esistenza di una raffineria di droga nella zona di Marsala. "Se L'Ala in quest'incontro con Rostagno gli confidò qualcosa - aggiunge Ingroia - può darsi che si tratti di informazioni positive".

Sempre Cannas rivelò a Carla Rostagno l'esistenza di una "carta speciale" nelle disponibilità di Francesco Cardella, carta con cui il cofondatore di Saman poteva imbarcarsi sugli aerei senza effettuare alcuna prenotazione. Circostanza anche questa che non era mai stata raccontata in aula. L'ombra di Cardella invece fa spesso capolino durante il dibattimento. Il guru di Saman, morto d'infarto nell'agosto scorso, è stato più volte evocato durante l'ultima udienza. Soprattutto in relazione all'allontanamento di Mauro Rostagno dalla residenza del Gabbiano, dove alloggiavano i dirigenti



di Saman. Circostanza che scatenò un netto raffreddamento dei rapporti tra i due fondatori della comunità, descritti da Carla Rostagno come "due intelligenze che in passato si erano divertite a creare nuove idee insieme". A cercare di chiarire i rapporti tra i due ci ha pensato il giudice Angelo Pellino quando, a fine udienza, ha chiesto alla Rostagno se per caso Mauro condividesse le posizioni politiche di Cardella, storicamente legato al Psi ed alla figura di Bettino Craxi. La teste ha risposto citando un altro giornalista di Rtc dell'epoca, Massimo Coen, che le raccontò come "la libertà di Mauro poteva rovinare a Cardella i rapporti con il Psi".

Non sono mancati durante l'udienza i riferimenti alle ricostruzioni immediate di Monica Serra, presente sull'auto di Rostagno al momento dell'omicidio. "Non mi sono mai spiegata - ha raccontato Carla Rostagno - come mai la macchina di Mauro avesse la prima ingranata, come avesse appena rallentato, ma soprattutto cosa inquadravano le luci dell'auto". Monica Serra infatti ha sempre negato la possibilità che l'auto di Rostagno fosse seguita, ma anzi ha sempre sostenuto che gli assassini aspettassero la Fiat Duna del giornalista proprio sul luogo del delitto.

Da sottolineare, nel racconto di Carla Rostagno, come il giornalista e sociologo facesse allusioni continue ad un imminente pericolo di vita proprio poco prima dell'omicidio. "Abbracciamoci finchè siamo in tempo", le disse nell'agosto del 1988. Proprio un mese prima delle fucilate che squarciarono la buia notte di contrada Lenzi. Oggi, ventitre anni dopo, non si è ancora riusciti a fare luce su quell'oscuro e intricato agguato a base di colpi di fucile.

(iquadernidelora.it)



Mafia tra sistema culturale e organizzazione criminale

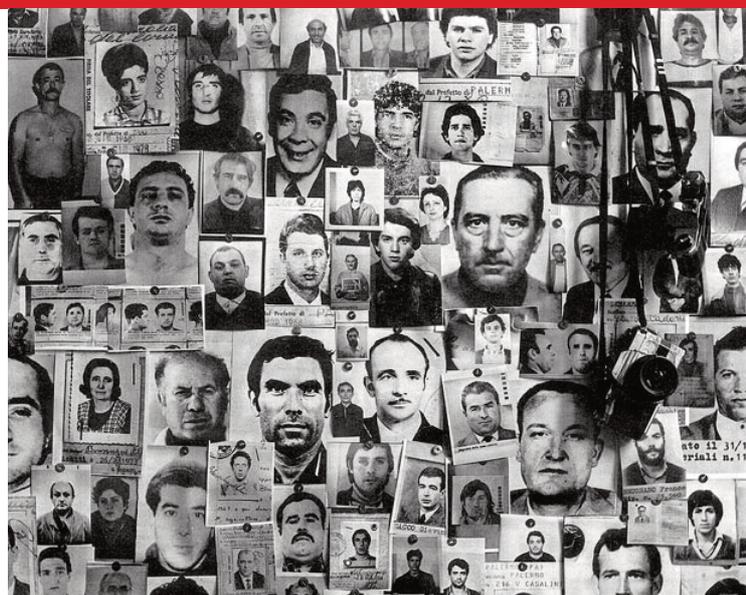
Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò di alcuni studiosi tra i più accreditati tra la fine '800 e la prima metà del '900 che hanno fatto della dimensione culturale la chiave di lettura del fenomeno mafioso. In particolare, hanno inteso la mafia come un "comportamento" etichettato come mafioso messo in atto da individui appartenenti a diverse confraternite tra loro non legate da alcun vincolo associativo.

Questa settimana la riflessione sul fenomeno mafioso riparte dall'analisi del giurista e storico palermitano Gaetano Mosca il quale pone su piani differenti chi vive assumendo un "atteggiamento" mafioso, dalle cosche mafiose che concretamente compiono azioni criminose "Lo spirito di mafia [...] consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura per la riparazione dei torti. [...] Esaminando uno ad uno i Siciliani con criteri rigorosi, battezzando per mafiosi tutti coloro che in qualche caso speciale credono di mettere a dovere colle proprie mani un tracotante od un offensore anziché ricorrere alla giustizia, si potrebbe asserire che la mafia comprende la maggioranza degli abitanti dell'isola. Ma se invece [...] consideriamo per mafioso solo colui che per spirito di mafia ha commesso un reato, od è almeno capace di commetterlo, allora i Siciliani che [...] sono «affiliati alla mafia», diventano una scarsa minoranza"¹.

Mosca considera una grave ingenuità, frutto di un imprudente riduzionismo culturalista, sottovalutare il peso della pericolosità e soprattutto della controllabilità sociale della mafia esercitata attraverso "L'oppressione del debole da parte del forte e la tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata"². L'utilizzo dell'espressione "piccole minoranze organizzate" introduce un altro paradigma secondo il quale la cosca mafiosa non sarebbe un'organizzazione unitaria rigidamente strutturata ma l'espressione di un insieme di congregazioni tra loro autonome e non legate da alcun vincolo associativo. Assunto sostenuto fino agli anni '80 da diversi scienziati sociali come Block, che descrive la mafia come "Bande armate di uomini violenti e dei loro seguaci che esercitavano il potere a livello locale con il consenso dell'autorità ufficiale"³. Lo stesso Cantanzaro per diversi anni sostenne che la mafia non è un'organizzazione unica e piramidale ma che vi fossero più cosche operanti sul territorio all'interno delle quali gli adepti sarebbero sottomessi al volere di un unico soggetto, il capomafia "La mafia [...] non è un'associazione, ma presenta peculiari aspetti organizzativi ed è strutturata in una serie di gruppi detti cosche [...] La cosca è organizzata come una sorta di confederazioni di diadi dove il capo della cosca è sempre uguale"⁴.

Anche se alla luce di quanto dichiarato da due tra i più accreditati collaboratori di giustizia, Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno, dovette in parte ricredersi circa le sue asserzioni iniziali "Queste modificazioni vi sono state, ma si commetterebbe un grossolano errore nel ritenere che esse abbiano radicalmente cambiato la struttura organizzativa della mafia, trasformandola in una sorta di impresa o di associazione unica, magari con un organigramma



formalmente strutturato come quello di un'organizzazione burocratica"⁵.

Arlacchi sostenne a lungo che "La mafia è un comportamento e un potere, non una organizzazione formale"⁶, almeno sino ai colloqui con Calderone, uno dei collaboratore di giustizia più accreditati, a partire dai quali dovette riconoscere l'erroneità di tale convinzione "La testimonianza di Antonio Calderone obbliga a riconoscere che quest'ultima [...] è senz'alcun dubbio anche un'organizzazione formale"⁷. Sullo stesso filone interpretativo è il saggio pubblicato agli inizi degli anni '70 dal sociologo tedesco Hess, la cui concezione fortemente determinista suscita ancora oggi accesi dibattiti tra studiosi. L'autore identifica la mafia non ad un'organizzazione unitaria e centralizzata, perché non esiste, ma a piccoli gruppi di malviventi indipendenti l'uno dall'altro e obbedienti al loro rispettivo capomafia le cui condotte etichettate come mafiose non sarebbero che la naturale conseguenza di modelli culturali o "subculturali" "Queste piccole associazioni, indipendenti l'una dall'altra, che stanno in reciproca relazione e si aiutano, si accordano, agiscono - se è il caso - assieme, ma che si possono anche combattere ferocemente, costituiscono le cosiddette cosche [...]. La parola mafia [...] può essere utilizzata alternativamente all'espressione «comportamento mafioso», e in definitiva contraddistingue un preciso modo di agire"⁸. Ecco che il concetto di subcultura entra per la prima volta nella produzione letteraria sulla mafia facendo coincidere il sistema subculturale non a segmenti di popolazione ben precisi - il gruppo sociale deviante - ma all'intero sistema sociale siciliano. Un consenso generalizzato dei cittadini che porrebbe in contrapposizione due modelli normativi il "sistema normativo mafioso" con il suo bagaglio di condotte peculiari fatto di violenza per la regolazione dei reciproci rapporti ad opera di organismi non statali e le "norme dello Stato burocratico" codificate dal diritto vigente. Ed è proprio da questa contrapposizione che, secondo questa

Quinto numero della rubrica Chiosa Nostra

analisi, prenderebbe corpo la figura del mafioso "Il mafioso, anche se con le sue azioni di violenza privata infrange il diritto codificato, è <<uomo di rispetto>> [...]. La sua posizione è legittimata dalla morale popolare ed è particolarmente consolidata dal fatto che la sua attività non mira soltanto a soddisfare i propri bisogni, ma ha anche - in tutto il sistema sub culturale - precise funzioni di protezione e mediazione [...]. La sua figura è inconcepibile [...] senza il fallimento dello Stato burocratico nell'attuare efficacemente il legittimo monopolio di coercizione fisica [...]. Non appena lo Stato riesce a far accettare le proprie norme e la morale coincide con la morale dello Stato, il mafioso diventa delinquente⁹. Si tratta di norme subculturali legittimate dalla morale popolare ma non conformi alla normativa vigente imposta coattivamente da soggetti preposti a tale scopo, rimandandoci ad un'idea generica di società siciliana incapace di rispettare quello che Weber con la locuzione "monopolio della violenza legittima"¹⁰ ha indicato come paradigma imprescindibile per la costituzione di uno Stato moderno, dove l'uso della forza diventa diritto esclusivo del potere sovrano. Oggi, alla luce delle rivelazioni di diversi collaboratori di giustizia e grazie ai risultati raggiunti dall'attività di intelligence e dalle forze dell'ordine, si è arrivati ad acquisire una profonda conoscenza delle attività a cui è dedicata Cosa Nostra ed a delineare un quadro puntuale della sua struttura che rappresenta un traguardo fondamentale nella lotta alla criminalità organizzata.

Concludo l'appuntamento di oggi con la dichiarazione del collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia tra le più esemplificative in tal senso "Cosa Nostra [...] è un'organizzazione unica e unitaria [...] resto quindi sbalordito nel leggere sui giornali che c'è qualcuno che pensa di mettere in dubbio questa elementare verità che chiunque di noi impara al momento del suo ingresso nell'organizzazione"¹¹.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

¹ Mosca G. (1900), *Che cosa è la mafia*, Roma, Laterza, 2002, pp. 5-12-13.

² Mosca G. (1900), *ibidem*, p. 9.

³ Blok A. (1974), *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960*, New



York, Harper & Row, trad. it. *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960*, Torino, Einaudi, 1986, p. 96.

⁴ Catanzaro R. (1991), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano, Rizzoli, pp. 26-59.

⁵ Catanzaro R. (1991), *ibidem*, p. 247.

⁶ Arlacchi P. (1983), *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, il Mulino, p. 22.

⁷ Arlacchi P. (1992), *Gli uomini del disonore*, Milano, Mondadori, p. VII.

⁸ Hess H. (1970), *Mafia. Zentrale Herrschaft and lokale Gegenmacht*, Tübingen, Mohr, trad. it. *Mafia*, Roma, Laterza, 1991, pp. 19-XII.

⁹ Hess H. (1970), *ibidem*, pp. 19-20-22-23.

¹⁰ Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, trad. it. *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

¹¹ Tribunale di Palermo. *Verbali d'interrogatorio del collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia*, 1989, p. 63.

Parlamento Ue, certificazione antimafia per gli appalti

Il Parlamento europeo vuole che nella Ue si preveda una certificazione antimafia per partecipare agli appalti. «Stiamo reintroducendo le norme che il ministro Brunetta vuole abolire», ha detto Rosario Crocetta, ex sindaco di Gela sotto protezione, membro Pd nella Commissione Libertà civili del Pe (Libe) ed autore di un emendamento al rapporto sulla criminalità organizzata presentato da Sonia Alfano (Idv) ed approvato all'unanimità (49 sì, 2 astenuti). Il testo prevede anche che il Parlamento abbia una Commissione antimafia.

Il rapporto approvato dalla Libe inoltre propone che nelle legislazioni nazionali sia introdotto il reato di associazione mafiosa (attualmente previsto solo in Italia).

Chiede che nasca la figura del procuratore europeo e venga difesa

la libertà di stampa «in modo da indagare e rendere pubblici i legami col crimine organizzato dei poteri forti, in primis quello politico».

Il testo andrà all'esame della plenaria in programma a Strasburgo il 25 ottobre. Se approvato, la Commissione antimafia parlamentare dovrà essere istituita entro tre mesi e dopo sei mesi dovrà presentare i risultati della sua indagine «sulle organizzazioni criminali che operano attraverso le frontiere» nonché sulle «appropriazioni di fondi pubblici» e «le contaminazioni dell'economia legale e del sistema finanziario» europei. Fenomeni che nella primavera scorsa sono stati denunciati al Parlamento europeo da procuratori antimafia italiani quali Pietro Grasso e Nicola Gratteri.



Un Uomo, la storia di Domenico Cigna raccontata da Diego Guadagnino

Calogero Massimo Cammalleri



Dalla penna di Diego Guadagnino e i tipi di Controluce (Palermo 2011 pp. 196 € 12,00), «Il fabbro e le formiche», biografia di Domenico Cigna, ci restituisce la storia di un gigante: un uomo, nel più autentico senso sciasciano; un uomo dimenticato. E' inutile negarlo, Domenico Cigna ci inorgoglisce; accade sempre agli amici di uomo illustre e perfino ai suoi nemici, non foss'altro perché ingigantisce anche loro. Quanto ai conterranei, amici e nemici, i grandi uomini hanno anche questo, spesso loro malgrado: che sollevano sopiti sonni identitari; e ben vengano in una terra da 150 anni mortificata da luoghi comuni costruiti a tavolino.

Non è di Domenico Cigna che vogliamo dire (leggete il libro se - attraverso lenti non convenzionali - vorrete saperne di più sul mezzo secolo più caldo dello XX secolo), ma del libro in sé.

È un sottile molto ben nascosto gioco analettico tra l'autore e il suo narratore che si trasforma in una storia nuova: anzi due. Quella del "politico avvocato" (senza la virgola in mezzo, ci si persuade che essa manchi non a caso), l'una. Quella del letterato (con la virgola dopo, ci si persuade che essa stia lì non a caso), l'altra. Una separazione, quella tra il politico avvocato e il letterato che a tutta prima non capisci; che quasi infastidisce e delude quando l'occhio giunge alla fine del "politico avvocato", perché lì, il letterato non l'ha trovato e tutto presagiva il contrario. Subito Diego Guadagnino, quasi si fosse accorto a giochi fatti di avere tradito una promessa, presenta Domenico Cigna il letterato. Appresso, così, come se fosse un altro libro; una post-fazione. Col dubbio si incede nella lettura. Ma basta poco e si coglie che l'apparenza dello iato; si azzeccatto e necessario che perfino si dimentica d'aver fatto del politico avvocato conoscenza. Adesso la tensione è tutta proletica, dimentichi di stare leggendo del letterato. Lì, nel letterato, c'è l'uomo: Domenico Cigna; né letterato né politico né avvocato: c'è il poeta e la poesia, si sa, dal suo mondo, a sé da questo, a questo ci inchioda; senz'appello.

"Questo è quanto" avrà pensato l'autore (o il personaggio?) quando ha messo il punto fermo alla fine della prima parte; e quando ha iniziato la seconda: "e ora a me".

Una storia si autonoma che della prima si nutre di continuo e all'esito ci propone il senso di tutta la prolessi. Beh! Trovatelo da

soli, trovate il vostro di senso, ché ce ne sarà uno per ciascuno. La storia non ha i compromessi stilistici delle biografie: così com'è uomo senza compromessi e di disarmante libertà Domenico Cigna, così è narratore incalzante, diretto e forbito Diego Guadagnino; attento lettore della Storia, non cede mai – e sarebbe stato facile davanti a un soggetto così eticamente ingombrante – all'agiografia. Critico sicuro eppure ammirato; letterato erudito, eppure sincero.

Mentre si legge un libro così, tutto d'un fiato, non si sa mai, giunti al termine, se la fascinazione viene dal personaggio o dal suo autore. No non val dire che viene da entrambi, che l'uno senza l'altro non starebbero in piedi; qui gli è che il personaggio ha incontrato il suo autore. Voce narrante e voce del personaggio si alternano e si con-fondono, regalandoci un continuum spazio-temporale in cui quasi un secolo – e quale secolo! – di storia si dipanano nell'agevolezza della cronaca, senza mai perdere di vista la cifra letteraria.

Un libro che ci consegna una preziosa riflessione sulla giustizia, quella della vita, al fine; in cui quella dei tribunali, dall'uno e dall'altro praticata, non sono che una pallida parodia. Specchio disilluso dei suoi attanti, avvocati alimentari o gnostici, come felicemente chiosa l'autore, metafora senza tempo dell'umanità. Avvocati alimentari e avvocati gnostici specchio fedele a loro volta di giudici con e senza occhiali neri, come al pari ci ricorda Calamandrei.

Nel libro c'è di più, molto di più della vita, o anzi è giusto dire, della storia di Domenico Cigna. Non ce ne vogliamo coloro che ne custodiscono la memoria: nel libro l'esperienza straordinaria di un uomo straordinario si dissolve nel sottile gioco analettico dell'autore con il suo personaggio e da lì rinasce

Parrà strana la lettura che ne do: non si spense improvvisamente all'età di 67 anni Domenico Cigna, no. Il buon Dio lo aspettava: che fosse pronto, come ognuno che se ne va da questa terra, lui lo aveva capito.



ActionAid accusa: l'Italia dimentica i poveri

I fondi alla cooperazione ridotti del 78%

Mimma Calabrò

L'Italia ha ormai «maturato una morosità morale rispetto alla comunità internazionale pari a 22 miliardi di dollari, non avendo aumentato gli aiuti internazionali negli ultimi 8 anni e non avendo saldato nessuna delle promesse di pagamento sottoscritte»: con i tagli alla cooperazione registrati negli ultimi anni, «l'Italia è fuori dal mondo». È quanto denuncia il rapporto "L'Italia e la lotta alla povertà del mondo" stilato da ActionAid e presentato nei giorni scorsi a Roma.

Dal rapporto emerge come, nel triennio 2008-2011, i tagli alla cooperazione allo sviluppo abbiano raggiunto il «78%» mentre nel primo semestre di quest'anno i finanziamenti al settore hanno toccato il minimo storico da quando sono stati inseriti nel bilancio dello Stato, 158 milioni di euro. «Se non salderà i suoi debiti, l'Italia perderà completamente credibilità internazionale», ha sottolineato il segretario generale di ActionAid Marco De Ponte osservando che il Paese «non può affidarsi solo ad una politica di annunci». In Italia infatti - si legge nel testo - il peso degli Aiuti pubblici allo sviluppo nel 2010 è stato pari allo 0,15% del Pil, con una riduzione in termini reali del 32% rispetto al 2008. Un calo evidente rispetto alla media europea dello 0,46% del Pil, che trascina l'Italia agli ultimi posti tra i Paesi Ue come contributo alla cooperazione.

Il trend, con la crisi economica, si è aggravato: rispetto alla contrazione dell'economia, l'Italia, dopo Austria e Slovacchia, è il Paese che taglia di più il proprio aiuto. E, è l'allarme della Ong, per effetto dei tagli dello scorso giugno il bilancio della cooperazione del Ministero degli Esteri potrebbe contrarsi per altri 100 milioni di euro in tre anni.

Solo con la Banca Mondiale, Fondi e Agenzie di sviluppo, il governo italiano ha accumulato «debiti pregressi pari a 1,4 miliardi tra i quali, ad esempio, 280 milioni con il Fondo Globale per la lotta all'Aids», ha ancora ricordato De Ponte evidenziando come ora,



«non si possa più fare di necessità virtù: la necessità è ritornare credibili».

E per il prossimo triennio, ActionAid lancia l'allarme: «Gli stanziamenti di cooperazione del Ministero degli Affari Esteri alla fine del primo semestre del 2011 hanno raggiunto il minimo da quando sono stati inseriti nel bilancio dello Stato, vale a dire 158 milioni di euro. Per effetto dei tagli del giugno 2011, il bilancio della cooperazione» della Farnesina «potrebbe contrarsi per altri 100 milioni di euro nei prossimi tre anni». Dunque, «se non verranno prese misure che tutelano l'impegno italiano in cooperazione allo sviluppo - denuncia Marco De Ponte, segretario generale di ActionAid Italia - il rischio è che al termine della XVI legislatura i fondi saranno di fatto azzerati». Per Actionaid, però, il taglio alla cooperazione non è colpa della crisi: infatti in questi anni l'Italia «ha mantenuto gli stessi livelli di spesa militare (circa 38 miliardi di dollari, pari all'1,8% del Pil tra il 2008 e il 2010), mentre dodici Paesi dell'Ue-27 hanno fatto una scelta diversa, riducendola».

I risultati di questa morosità italiana sono «una perdita oggettiva di posizioni e di rango che difficilmente potranno essere recuperati e una diminuzione dei risultati qualitativi degli interventi della cooperazione italiana».

«L'Italia - ha commentato Bersani - sta perdendo la faccia perché non paga il suo debito con gli attori internazionali. Siamo in un punto in cui è difficile recuperare. L'Italia non può essere un Paese che va sotto la soglia dei 100 milioni». Secondo il segretario «rilanciare la cooperazione allo sviluppo è possibile». Nel rapporto di ActionAid, si legge che nel 2011 «la cooperazione gestita dal ministero degli Affari esteri pesa sul bilancio dello Stato per lo 0,025% (era lo 0,1% nel 2008), mentre i flussi di aiuto pubblico allo sviluppo pesa per appena lo 0,28%, includendo i trasferimenti obbligatori all'Ue».



Le favole politiche di Sciascia

Domenico Scarpa



Nel primo libro di Leonardo Sciascia, Favole della dittatura, le favole sono ventisette, tutte brevissime. La quinta si risolve in due frasi «Il cane abbaia alla luna. Ma l'usignuolo per tutta la notte tacque di paura» sufficienti per mettere in moto una causalità trasversale: la paura nasce da un malinteso consentito a sua volta da un contesto che il testo ci tace.

«I topi, le talpe e le faine, tutti gli animali che roscchiavano ai margini di quella che costituiva la legalità di una fattoria progettavano una rivoluzione. I topi erano accessissimi. Ma fu una talpa a preoccuparsi della data. «In inverno», disse. «Ci sono state cose favorevoli, in inverno». E qui diventò eloquente e precisa; fu acclamata. Nessuno dei topi pensò che, d'inverno, le talpe profondamente dormono».

Questa aspra barzelletta era la numero undici: nelle favole di Sciascia si avverte la presenza di un retropensiero: chi agisce nel testo la sa più lunga di chi legge e chi scrive la sa più lunga di tutti. Non sappiamo quando siano state scritte (il libro esce nel 1950), ma certo dopo la fine della guerra.

Chi invece compose apologhi antifascisti mentre Mussolini era tuttora al comando fu Italo Calvino che aveva due anni meno di Sciascia (classe 1923) e che a partire dal marzo 1943 produsse una ventina di brevi racconti. Subito dopo la guerra meditò di raccogliergli: «L'apologo nasce in tempi d'oppressione. Quando l'uomo non può più dar chiara forma al suo pensiero, lo esprime per mezzo di favole. Questi raccontini corrispondono a una serie d'esperienze politiche o sociali d'un giovane durante l'agonia del fascismo». Alla fine non si decise a pubblicare, ma se lo avesse fatto avrebbe accompagnato i testi con le date di stesura: «Si deve guardare a queste date, e per giustificare certi apologhi che oggi non avrebbero senso, e per seguire l'evolversi della concezione dello scrittore, come egli dallo scetticismo più pessimista riesce a poco a poco a trovare qualche punto fermo, l'avvio per una fede positiva».

A differenza di Calvino, Sciascia non dà informazioni sulla cronologia dei testi. Fa bene, perché le sue favole non perdono significato col mutare del quadro politico e perché non rispondono a una

condizione di «scetticismo pessimista» da superare. Sono, semmai, un addio alla propria giovinezza e un rito di fondazione della propria scrittura.

Superior stabat lupus: e l'agnello lo vide nello specchio torbo dell'acqua. Lasciò di bere, e stette a fissare tremante quella terribile immagine specchiata. «Questa volta non ho tempo da perdere», disse il lupo. «Ed ho contro di te un argomento ben più valido dell'antico: so quel che pensi di me, e non provarti a negarlo». E d'un balzo gli fu sopra a lacerarlo.

In questa favola, la numero uno, il senso è chiaro, la morale è inalterabile, l'acqua torbida resterà torbida.

Sciascia non patì restrizioni espressive a causa del fascismo: scrisse dopo, e scelse liberamente la propria reticenza. Favole della dittatura ha due epigrafi: la prima è tratta da Animal Farm di Orwell, la seconda viene da un altro libro con titolo animalistico, Parliamo dell'elefante di Leo Longanesi: «Gli storici futuri leggeranno giornali, libri, consulteranno documenti di ogni sorta ma nessuno saprà capire quel che ci è accaduto. Come tramandare ai posteri la faccia di F. quando è in divisa di gerarca e scende dall'automobile?».

A Sciascia non sta a cuore la dialettica storica ma la restituzione di un clima, secondo la lezione del primo maestro che poté osservare da vicino, Vitaliano Brancati, che insegnò a Caltanissetta nell'istituto magistrale da lui frequentato come studente. Il primo dei molti interventi che Sciascia dedicherà a Brancati s'intitola Brancati e la dittatura ed esce il 22 dicembre 1948 sul quotidiano «*Sicilia del Popolo*». Brancati e la dittatura, non «Brancati e il fascismo»: è questo il punto decisivo. Il giovane Sciascia ammira in Brancati la lontananza da ogni ipotesi totalitaria: nei suoi scritti del dopoguerra il fascismo, il nazismo e il comunismo sovietico sono sullo stesso piano. Ecco perché sceglierà per il suo primo libro un titolo come Favole della dittatura, unico elemento dell'opera che conceda al lettore una chiave interpretativa, dato che la parola «dittatura» non compare in nessuno dei testi.

Ed ecco anche la sorpresa che riserva uno spoglio di «*Sicilia del Popolo*», dove tre mesi prima di Brancati e la dittatura, il 21 settembre, comparve una colonnina con sei delle favole di Sciascia. Il titolo di questa prima e unica anticipazione del suo esordio è Favole per il dittatore: «per il dittatore», non «della dittatura». La prospettiva cambia: nel 1950, Favole della dittatura allude al ventennio fascista senza margine di equivoco; «la dittatura» è un'antonomasia, è Benito Mussolini in persona. Succede l'inverso con il destinatario innominato di favole concepite «per il dittatore» quando ormai quel dittatore non c'è più; adesso - nel settembre 1948, cioè poco dopo le elezioni politiche stravinte dalla Democrazia cristiana e in piena guerra fredda - il dittatore, benché preceduto dall'articolo determinativo, è un personaggio in cerca di un nome.

Sottigliezze? Non proprio: il quotidiano «*Sicilia del Popolo*» che ospita in terza pagina Favole per il dittatore è l'edizione palermitana dell'organo democristiano «*Il Popolo*». Sciascia, che democristiano non è, comincia proprio con le Favole una saltuaria collaborazione alla testata. Sul giornale del partito cattolico e in

Ventisette componimenti lucidi e ironici che denunciano le atrocità del regime fascista

quella stagione civile, «il dittatore» si svincola dalla figura di Mussolini e persino dall'articolo determinativo: il dittatore rinvia al passato prossimo dell'Italia, certo, ma più ancora al presente e all'avvenire del mondo; è un tiranno vivente che incombe da un Paese misterioso, e sono le sei brevi prose di Sciascia a delinearne il profilo.

Tutto suppergiù ragionevole: eppure l'allusione a Stalin, o ad altro tiranno attivo nel '48, è un fatto contingente: stiamo leggendo uno scrittore e non riscrivendo la politica italiana del dopoguerra. Ora, lo scrittore è Sciascia e le sue favole sono «per il dittatore»: cioè, è il dittatore ad averle ispirate, ma soprattutto è con lui che parlano; gli si rivolgono instaurando un legame diretto.

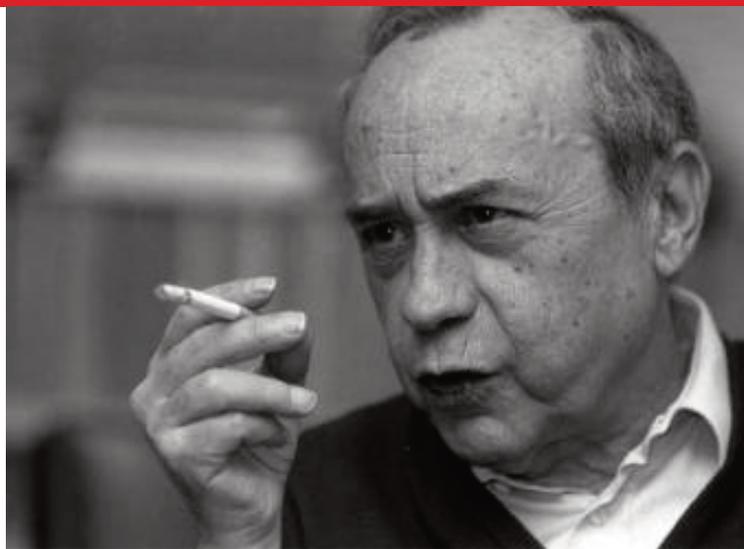
Ecco le prime due che si leggono in «*Sicilia del Popolo*»:

«Da anni il cane, quando si acculava pieno di noia ai piedi del padrone, amava la fresca sensazione dell'odore di trementina che le scarpe gli davano: il padrone usando sempre una buona vernice alla trementina. Così; lentamente, il pensiero dei calci ricevuti e da ricevere si fuse in quell'odore gradevole, acquistò una certa volontà. La pedata fu soltanto un odore. Ma un giorno il padrone usò altra vernice, di un odore più torbido, come di petrolio e di sego. Da allora le pedate riempirono il cane di disgusto».

E poi: «L'asino aveva una sensibilissima anima, trovava persino dei versi. Ma quando il padrone morì, confidava: gli volevo bene, ogni sua bastonata mi creava una rima».

Non è satira, questa: è ritorsione, è minaccia velata. Sciascia è un giovane uomo pubblico che conosce i meccanismi dell'obbedienza. «So che cosa pensi di me» dice il lupo all'agnello; e queste fiabe dicono al dittatore «Sappi che io so che tu sai: quindi io ne so di più». Per un attimo, giusto al principio del suo percorso, Leonardo Sciascia scopre le sue carte: in queste ventisette favole è un attore che finge di essere un testimone. È per questo che le Favole della dittatura, o Favole per il dittatore, sono l'addio alla giovinezza e il rito di fondazione di un nuovo scrittore. A differenza di Calvino, Sciascia non ha bisogno di superare lo scetticismo, che al contrario è la forma della sua passione e sarà la bussola di ogni sua indagine. Sciascia deve e vuole tenersi sulla linea sempre malcerta che corre fra intransigenza e complicità: con ogni interlocutore, buono o cattivo che sia.

Favole per il dittatore: sappiamo da tempo che Il giorno della ci-



vetta è una storia che parla ai mafiosi così come parla dei mafiosi, che Il contesto e Todo modo sono due parabole che parlano rispettivamente ai comunisti e ai democristiani nello stesso tempo che parlano dei comunisti e dei democristiani; inchiodandoli alle loro immagini.

Sciascia ha praticato per tutta la vita questo antagonismo convivente, la cui contropartita consisterà nel fatto che la sua mente è indotta a conformarsi su quella dell'avversario di turno: da cui, nel Giorno della civetta, la stima per il capomafia don Mariano Arena che tanto spesso gli è stata rimproverata e che è il suo limite fatale. Ma Sciascia sa tutto fin dal principio, e per di più sa di saperlo. La prima epigrafe di Favole della dittatura, quella di Orwell, è chiarissima nel segnalare l'inciampo contro cui rischierà di urtare, dal 1950 in poi, ogni suo pensiero, ogni sua azione, ogni sua favola: «Non c'era da chiedersi ora che cosa fosse successo al viso dei maiali. Le creature di fuori guardavano dal maiale all'uomo, dall'uomo al maiale e ancora dal maiale all'uomo, ma già era loro impossibile distinguere fra i due».

(*IlSole24ore.com*)

Il viaggio di Pasolini in Sicilia diventa film

Mercoledì mattina è stato presentato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo, il documentario «Sicilia di sabbia» di Massimiliano Perrotta, che ripercorre il viaggio di Pasolini impegnato nel reportage giornalistico «La lunga strada di sabbia» nel 1959.

Cinque tappe siciliane per raccontare l'isola tra mito e trasformazione: Taormina, con il suo splendore incontaminabile; Catania e la zona incompiuta del corso Sicilia; Priolo Gargallo e il polo petrolchimico che la sovrasta; Siracusa, con il Santuario della Madonna delle Lacrime; e il piccolo paradiso terrestre di Portopalo di Capo Passero.

Un balzo continuo tra passato e presente, in cui due personaggi

si alternano: Roberto Pensa, nel ruolo di colui che si trova a compiere il viaggio oggi; mentre Stefano Benassi evoca visivamente la figura di Pier Paolo Pasolini. Tra le numerose testimonianze raccolte spiccano quella del filosofo Manlio Sgalambro e quella dello scrittore Domenico Trischitta.

Il documentario è stato realizzato in collaborazione con la Sicilia Film Commission.

«Il documentario è costato novanta mila euro e poco più della metà è stata finanziata dalla Regione Sicilia - ha sottolineato il produttore Paolo Montini, amministratore della Movie Factory - Il video è stato opzionato da Raitre, dall'Archivio Pasolini di Bologna e dall'Istituto italiano di Cultura a Berlino».

Gesù e Tea, giovane tenero idillio in guerra

Torna la lingua appassionata di Silvana Grasso

Salvatore Lo Iacono

Negli anni Novanta Silvana Grasso era una “strega” delle lettere dai capelli infuocati, dalle trame appassionate, a suo modo “scandalosa”, a suo modo polemica, alla ribalta della cronaca per il romanzo “Il bastardo di Mautàna”, per la quale era stata accusata di “diffamazione a mezzo stampa” ma assolta dalla Cassazione. Silvana Grasso era un caso letterario – sponsorizzato dall’agente Luigi Bernabò – che scatenò l’interesse di molti editori, rifiutata da Longanesi al terzo libro e, successivamente, contesa. Le prime a scommettere sull’autrice siciliana (nata a Macchia di Giarre, trapiantata a Gela) furono due donne, Laura Lepetit dell’editrice La Tartaruga, poi Maria Giulia Castagnone di Anabasi, sigla da tempo scomparsa. Poi fu la volta della lunga storia d’amore con Einaudi: il fondatore, il divo Giulio, parco di complimenti, credeva ciecamente in lei (l’aveva conquistato anche inviandogli alcuni gerani). Einaudi (ma anche Rizzoli) ormai è il passato. Silvana Grasso non si riconosce più nello spirito attuale della casa di via Biancamano – che pubblica alcuni dei più illustri nomi contemporanei e ha un catalogo bellissimo – negli eredi che a suo dire poco o nulla hanno della genialità di Einaudi. E così la scrittrice siciliana ha deciso di affidare la sua opera omnia a Cesare De Michelis, all’editore Marsilio, che ha riproposto “L’albero di Giuda” tra i tascabili e dato alle stampe l’inedito “L’incantesimo della buffa” (206 pagine, 18 euro), un formidabile ritorno per quella che da anni ormai ha smesso i panni del “caso” ed è scrittrice a tutto tondo. Sfogliando le pagine de “L’incantesimo della buffa” (la buffa è la femmina del rospo, incrociando il suo sguardo, è credenza popolare, la crescita dei bambini s’interrompe) si prende in fretta confidenza con un racconto visionario e con Agostino, il personaggio più visionario e poetico, fra quelli che popolano il piccolo universo di Roccazzelle (una Gela trasfigurata, ma non troppo); questo è il teatro della vicenda, nel 1943, ai tempi dello sbarco anglo-americano in Sicilia, attraverso molti occhi, anche quelli umili di un ragazzino di tredici anni che non sa parlare italiano ma solo dialetto, Gesù, e quelli ciechi di Tea, bimba bionda, figlia di un gerarca fascista italiano e di una violinista austriaca. È con



estremo sollievo che si procede nella lettura, perché intatti sono potenzialità e temperamento delle parole di Silvana Grasso, ancora autentica è la sua voce, carica di passione è la sua lingua, lo sono le sue metafore e certi effetti fonici, i suoi riferimenti mitologici, le parole sono levigate e rivitalizzate in un italiano raffinato, sontuoso, intessuto di termini dialettali, che nulla hanno a che vedere con certo siciliano inventato in laboratorio che tanto di moda va. È con estremo sollievo che, leggendo “L’incantesimo della buffa”, si capisce che l’ultimo romanzo di Sil-

vana Grasso può piacere o meno (e a chi scrive è piaciuto moltissimo) ma non lascia indifferenti, come quasi tutte le sue precedenti prove: è vitale, lontano anni luce da buona parte della produzione attuale, opaca o standardizzata.

Non mancano sentimenti forti e tragedie, in questo romanzo, ma quando la morte di Marianunzia e il presente e passato dei becchini Toni e (soprattutto) Agostino (carico del rimorso per non aver salvato Giacomino, compagno di seminario) cedono il passo al timido idillio di poche parole e molti fatti fra Gesù e Tea – distanti per indole, origine, modi, lui un selvatico moccioso siciliano, lei una ragazzina che suona la viola – anche la brutale contrapposizione fra loro due e la guerra o la meschinità dei piccoli fascisti (Bellassai e Agnello) sembra sfumare. Entrambi orfani di madre, con un padre lontano, vivono quasi in simbiosi.

E il loro tenero sentimento, indefinibile, non per questo è privo di pathos: lui le “insegna” il mare, «il loro grappolo di scogli segreti» e la natura, lei a superare i propri limiti. La vetta si tocca quando Tea chiede a Gesù di spiegarle come è fatto il sole, con lui che non sa trovare parole, ma gesti sì. Memoria viva quando la guerra imperversa e viene a chieder conto alla vita: «Si ricordò di quanto aveva penato per raccontarle com’era il Sole, i primi tempi che la portava sugli scogli, per paura di sbagliare le parole, non per mancanza d’anima e d’emozione. Non erano passati due mesi, eppure sembrano già tempi remoti, contaminati, in chi ricorda, da quella rimembranza che intonaca di Poesia gli sfregi le cicatrici e il vaiolo della Vita vera».

“Le palme selvagge”, due storie diverse e uguali in un solo romanzo

Uno dei capolavori dei Beatles, “A day in the life”, è composto dalla giustapposizione di due canzoni in origine separate, un intreccio dai risultati stupefacenti. Decenni prima, in letteratura, William Faulkner aveva accostato due storie – rette parallele, apparentemente senza punti di contatto – in un unico libro, montandole a capitoli alternati: “Le palme selvagge” (290 pagine, 12 euro) è una delle più recenti riproposte in edizione tascabile della casa editrice Adelphi. Al di là della struttura originale, è un esemplare romanzo di Faulkner, ardito e stupefacente, con tanto di stile virtuosistico e realismo visionario, con cui non si può non fare i conti: sullo sfondo si un’America dalla natura possente e grandiosa, racconta due storie – quella che dà il titolo al volume, la fuga di due amanti, Harry e Charlotte, che culmina tragicamente

sulle rive del Mississippi; e “Il vecchio”, ambientata dieci anni prima, quella di un detenuto, che deve soccorrere una donna incinta nel corso di un’inondazione. L’affinità più evidente tra le due storie è la maternità, ma ce ne sono altre, al di là delle apparenze: il tormento dei protagonisti in perenne movimento, l’esplorazione profonda e lucida dei sentimenti umani, l’epica delle grandi passioni, del dolore e del nulla, del tempo che trascorre inesorabile e del fato (il Gran Burlone), che mette gli uomini di fronte alla natura. “Le palme selvagge” ha tutto quello che serve a un romanzo: frasi memorabili, da sottolineare e portare con sé, e storie che lasciano dentro riverberi per sempre.

S.L.I.

Tutti gli uomini e le avventure di Bonelli

Renato Pallavicini

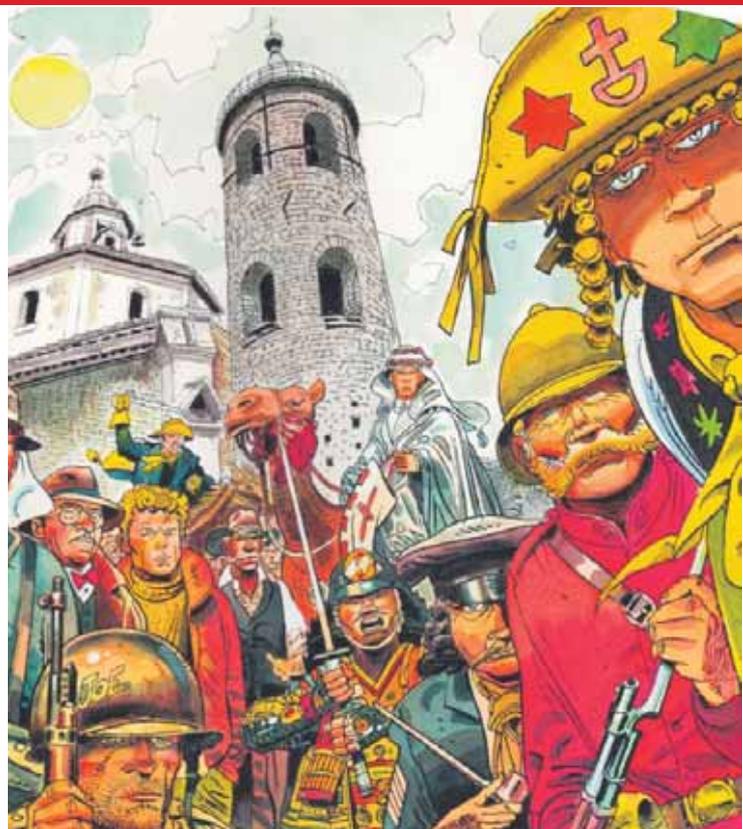
Nel novembre del 1976, nelle edicole italiane, arriva una grande novità. Grande nel formato (un albo cartonato di 24 x 31,5 cm) e grande nel prezzo (2.500 lire non erano poche, allora). Ma, soprattutto, grande per la novità che rappresenta: è un fumetto (e fin qui siamo ancora nella norma) ma il protagonista non è il solito eroe dei fumetti (cowboy, pirata, poliziotto, astronauta...) ma un uomo: sì, un uomo qualsiasi che si ritrova al centro dell'avventura. Si chiamava Un uomo un'avventura, quella collana che s'inaugurò con L'uomo del Nilo, disegnato da Sergio Toppi, al quale seguirono altri 29 volumi firmati dai più grandi disegnatori di quegli anni, quasi tutti diventati (ma molti già lo erano) tra i più grandi autori della storia del fumetto.

Qualche nome? Gino D'Antonio, Dino Battaglia, Hugo Pratt, Ferdinando Tacconi, Aurelio Galeppini, Enric Sio, Guido Crepax, Bonvi, Attilio Micheluzzi, Milo Manara, Guido Buzzelli, Ivo Milazzo... e fermiamoci qui. Ogni albo un uomo, un'avventura, un luogo diversi, ma non è un giro del mondo nella geografia, a caccia di panorami più o meno esotici, piuttosto è un viaggio nella storia. E così, i protagonisti di quelle "piccole" storie, quasi degli eroi per caso, si trovano a confronto con episodi e avvenimenti della "grande" Storia: dal Messico della rivoluzione di Zapata e Pancho Villa alle isole del Pacifico durante la Seconda Guerra Mondiale, dall'Africa del conflitto coloniale tra Inglesi e Zulu all'Asia di un altro conflitto, ancora tra l'esercito inglese, e le tribù dell'Afghanistan.

A pubblicare la collana Un uomo un'avventura, diventata con il passare degli anni una collezione di culto (con parecchi numeri introvabili e venduti a caro prezzo sul mercato del collezionismo) erano le Edizioni Cepim, una delle molte etichette di Sergio Bonelli, lo storico editore di Tex, che ebbe il coraggio di azzardare una pubblicazione insolita per quegli anni, quando il fumetto era ancora roba da giornalini di poche lire e quando il graphic novel, baciato dal successo e dall'onore di entrare in libreria, non era ancora nato.

Fu coraggioso Bonelli e ci regalò una serie di piccoli grandi capolavori entrati di diritto nella storia della letteratura a fumetti. E a buon diritto questa bella avventura editoriale viene celebrata in una grande mostra, dal titolo Sergio Bonelli. Un uomo, un'avventura, a Citta di Castello (fino al 16 ottobre, nella sede di Palazzo Vecchio Bufalini), curata dall'Associazione Amici del Fumetto di Citta di Castello, guidata da Gianfranco Bellini, e sotto la direzione artistica di Vincenzo Mollica.

La mostra (a cui si affianca la tradizionale Mostra mercato di Tiferno Comics: 8 e 9 ottobre, Logge di Palazzo Bufalini e Piazza Matteotti) esporrà gran parte delle copertine e molte tavole originali, schizzi e disegni in un percorso scenografico allestito tra grandi pannelli. Alcuni dei disegnatori ancora viventi della storica collana saranno presenti all'inaugurazione della mostra. Un rico-



noscimento non solo all'editore ma anche al suo spirito d'avventura, non soltanto imprenditoriale, ben rappresentato da una scelta di fotografie scattate dall'editore o che lo ritraggono in varie parti del mondo, mete dei suoi numerosi viaggi (soprattutto in Amazonia).

La mostra renderà omaggio all'attività di Bonelli anche con alcune esposizioni collaterali: una dedicata a Renato Polese e alla sua bellissima e documentata Storia del West a fumetti (24 settembre -6 ottobre, Galleria Il Pozzo - Palazzo Lignani Marchesani); e l'altra ai cinquant'anni di Zagor, altra creatura bonelliana (5-16 ottobre Palazzo del Podesta), con disegni, tavole e copertine di Gallieno Ferri. Cilegina sulla torta dell'evento l'uscita di un 31° volumedella collana che avrà come titolo Una donna, un'avventura. Si tratta di un'iniziativa in collaborazione tra l'Associazione Amici del Fumetto di Citta di Castello e il Museo del Fumetto di Lucca. Questo volume riprodurrà fedelmente le caratteristiche della vecchia collana (cartonato, pagine, impostazione grafica...) e propone quattro episodi che hanno per protagoniste altrettante donne, eroine del Risorgimento italiano. Le storie sono firmate per i testi da Angelo Nencetti e Alfredo Castelli e disegnate da Sergio Toppi (Porta Tosa 1848), Giuseppe Palumbo (Il colore), Sergio Tisselli (La bersagliera) e Lucio Filippucci (La bella Gigugin).

(L'Unità)

“Via Rasella, una scelta che rifarei”

Rosario Bentivegna

Pubblichiamo un brano delle Memorie del partigiano Rosario Bentivegna (classe 1922), raccolte nel libro «Senza fare di necessità virtù» (pp.424,euro20, Einaudi). Medaglia d'argento e di bronzo al valor militare, Bentivegna è stato uno dei protagonisti della guerra partigiana nei Gap e ha partecipato all'azione di Via Rasella. Al suo attivo ha altri due libri: «Achtung Banditen» (Mursia, 2004) e «Via Rasella. La storia mistificata: carteggio con Bruno Vespa».

Il mio impegno militare e politico contro il fascismo e per la democrazia non si è mai trasformato in carriera politica, anche se negli anni successivi sono stato un «militante impegnato». Finita la guerra non ho più avuto nemici ma solo avversari, anche se mi capita spesso di essere oggetto di odiose persecuzioni e aggressioni personali, soprattutto per l'azione militare di via Rasella che condussi insieme ad altri undici compagni dei Gap.

La feroce strage compiuta dai nazifascisti tedeschi e italiani alle Ardeatine sta a dimostrare quanto fossero efficaci le consistenti iniziative militari della Resistenza, così com'è accaduto in tutta l'Europa occupata, e quanto male avesse fatto la Resistenza a quel nemico.

Le condanne assolutamente uniformi che ne sono conseguite nei tribunali internazionali e nazionali, militari e civili sono uno dei riconoscimenti più significativi, anche dal punto di vista storiografico, della correttezza delle iniziative militari dei partigiani europei nel corso del secondo conflitto mondiale, malgrado i piagnistei che esalano dal coro, stonato seppur consistente, che canta la «Saga dei Vinti».

Nel corso della mia vita non mi sono mai pentito di aver partecipato a quell'azione di guerra, anzi l'ho sempre rivendicata con orgoglio. Centinaia di giornali, di manifesti, di oratori nei comizi ci hanno fatto oggetto di una campagna di calunnie, di diffamazione, di menzogne. Ho ricevuto lettere anonime di fascisti (e non) con insulti, volgarità, con grottesche ma violente minacce di morte, o telefonate di gente che non dichiara mai la propria identità. Alla Camera dei deputati, durante i dibattiti parlamentari, onorevoli gentiluomini, deputati della destra postfascista, insultarono Carla Capponi, «grande invalida» e «medaglia d'oro al valor militare», per la sua partecipazione alla Resistenza romana, e in particolare per l'agguato condotto dai Gruppi di Azione Patriottica garibaldini in via Rasella contro «quei poveri, bravi poliziotti nazisti», dandole della «donnaccia» e indirizzandole inequivocabili gesti osceni. Alla faccia di De Gasperi, che l'aveva proposta per la medaglia d'oro al valor militare, e di Einaudi che gliela aveva concessa.

Nostra figlia Elena si sentì spesso ripetere dai professori di scuola che suo padre e sua madre erano degli assassini; molti suoi compagni di scuola (e persino «docenti») la schernivano al motto di «mamma partigiana, mamma p.....».

Episodi che hanno dimostrato a lungo non solo la volgarità e la malafede di certa gente, ma anche la vigliaccheria. D'altro canto l'attacco ai Gap garibaldini e a me in particolare, che ero stato destinato dal mio comando a un ruolo centrale in quella vicenda, fu subito scatenato qualche giorno dopo la strage delle Ardeatine, proprio dal segretario romano dei repubblicani, Pizzirani, il quale, per primo, propalò ai suoi «camerati» il miserabile falso degli avvisi nazisti che invitavano i partigiani di via Rasella a costituirsi per evi-



tare l'illegittima ritorsione nazista.

Il partito mi ha sempre difeso in maniera totale e permanente, spesso anche in modo fastidiosamente retorico, presentandomi come un «eroe della Resistenza» (e ciò mi ha provocato sempre un profondo fastidio): non credo negli «eroi» o nei «capi», ma negli uomini che al momento giusto e nel posto giusto sappiano trovare l'indicazione della giusta via, costi quel che costi. Quello che il partito non fece, fu di confutare sempre e con efficacia le menzogne e i falsi che erano stati diffusi sugli avvenimenti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, in particolare la leggenda metropolitana dei manifesti che tanti imbecilli ancora difendono.(...)

Mi sono sempre difeso sulla base di dati oggettivi e non ho mai avuto bisogno di nascondermi dietro il dito degli ordini ricevuti, come fanno in genere gli assassini nazisti e fascisti. E in oltre mezzo secolo non ho fatto altro che farmi carico (molto spesso da solo), di ristabilire la verità, di confutare le mistificazioni di cui io e i miei compagni siamo stati fatti oggetto, di difendermi e reagire sempre in ogni sede (compresi i tribunali). È una fatica di Sisifo e ogni volta mi sembra di dover ricominciare da capo. Nel 2006 anche il noto giornalista Bruno Vespa, costretto ad ammettere che i manifesti non ci furono (dopo un lungo carteggio con me e l'obbligo di correggere quanto scritto in un suo libro), ha inventato però, in una pubblicazione successiva, che i partigiani dovevano sapere che ci sarebbe stata la rappresaglia perché i nazisti avevano preavvertito (altro falso, e fu lo stesso Kesselring a dichiararlo); disse anche che i poliziotti in divisa nazista erano in realtà degli italiani padri di famiglia. Come se vestire l'uniforme di un esercito occupante non fosse un'aggravante per un italiano e come se il fatto di essere anziani in realtà l'età media dei Bozener era di trentatré anni fosse

Parla un protagonista della guerra partigiana “Non sono un eroe, solo un uomo”

un'attenuante delle azioni criminali commesse da quei reparti. L'unica cosa che gli interessava come del resto a tutti quelli che mi hanno sempre accusato era di negare il significato dell'azione partigiana e con essa di tutta la Resistenza. (...)

Aggiungo di aver pagato cara la mia scelta. Via Rasella allontanò da me parenti e amici, anche se e nel cambio ci guadagnai, in numero e qualità me ne avvicinò altri. Uno dei ricordi più struggenti è quello di mia nonna Marietta, invalida e avanti negli anni, che con il suo bastone di tartaruga se ne andava in giro per i «comiziotti», durante le prime campagne elettorali, a litigare con la gente che parlava male di me.

Ciò è capitato, in tempi ormai lontani, a me e ad altri miei compagni, di incontrare gente che rifiutava di stringerci la mano, che non voleva sedersi a tavola vicino a noi al ristorante, e altre sgradevolezze del genere, così come di essere fermati e salutati con entusiasmo, per la strada e altrove, da sconosciuti che ci esprimevano la loro solidarietà. Ma tutto questo non ha mai avuto troppa importanza perché io mi sento orgoglioso di essere stato il più odiato dei partigiani dai fascisti, dagli imboscanti e dai vili, anche se mi sento di essere stato soltanto un soldato della Libertà e della Pace, e non mi piace la retorica che troppe volte mi ha messo francamente in imbarazzo.

(...) Recentemente qualcuno ha fatto notare che in via Rasella non c'è alcuna targa commemorativa di un fatto così importante nella storia moderna di Roma: una lastra, un'insegna o qualcosa che ricordi che cosa accadde il 23 marzo 1944 nella Roma occupata dai nazisti. Poco male.

Le giovani generazioni non hanno più molto interesse per queste vicende e in qualche modo credo sia giusto così. Hanno la loro vita e il loro tempo davanti e non possono rimanere ancorati a vecchi miti o leggende retoriche di marca reducistica, destinati a scomparire. Resta il fatto, però: che io a via Rasella ci sono stato perché ci volevo stare, ci sono sempre rimasto e ci sto ancora.

ROSARIO BENTIVEGNA

**SENZA FARE
DI NECESSITÀ VIRTÙ**

MEMORIE DI UN ANTIFASCISTA



EINAUDI

Un libro di memoria che svela l'ultimo falso dei nazisti

Via Rasella, le bugie, le verità e una controversia, strumentale, che si riaccende di continuo. Cominciamo dalle bugie, e proprio grazie a questo libro di memorie di Rosario Bentivegna, protagonista dell'attentato al quale seguì la rappresaglia. Dunque è falso, e Bentivegna lo ridocumenta a dovere, il «fatto» dell'invito agli attentatori a consegnarsi. L'omicidio dei martiri delle Ardeatine avvenne in segreto e in fretta e in furia, e la notizia fu data a massacro avvenuto.

È falso che le Ss Bozen fossero inermi boscaioli. Erano Ss altoatesine volontarie, consapevoli della loro missione: rastrellare, fucilare, arrestare e consegnare ai torturatori, o al lager, patrioti ed ebrei. È falso che il Cln si sia dissociato dall'attentato, in una Roma peraltro occupata e martoriata, tutt'altro che «aperta», e in attesa degli angloamericani che non sfondavano. La componente Cln della Dc non si associò alla scelta. E però De Gasperi consegnò una medaglia d'oro a Carla Capponi, co-protagonista e moglie di Bentivegna (a sua volta medaglia d'argento e di bronzo). Mentre Taviani, comandante partigiano bianco nel Clnai, ha più volte te-

stimoniato che l'indicazione angloamericana su Roma era di rendere impossibile la vita ai tedeschi. È falso poi che la rappresaglia fosse in qualche modo giuridicamente fondata. Fu invece sproporzionata e anti-giuridica, perché indiscriminata e rivolta contro civili senza responsabilità. Falso infine che due civili siano stati colpiti dal gesto di guerra partigiana. La loro morte fu causata dai tedeschi che sparavano all'impazzata e dalle loro granate.

Ma non c'è solo questo nel libro, oltre al film teso e tragico di quelle quelle ore. C'è un'intera biografia italiana: il balilla che diviene antifascista e comunista togliattiano. Che rimane tale fino a metà degli anni '80. Quando, in dissenso con la linea radicale e non programmatica dell'ultimo Berlinguer, non rinnova la tessera Pci. Non la rinnova, ma continua a tenerla nel cuore. Ancora oggi. Senza autoesaltazione o pentimenti. E appunto, «senza fare di necessità virtù».

Bruno Gravagnuolo

In Sicilia gli agrumi “fanno squadra” Presentati cinque consorzi Doc e Igp




CONSORZIO
IL TARDIVO
DI CIACULLI

In Sicilia gli agrumi fanno squadra. Per la prima volta insieme, riuniti sotto un unico “marchio ombrello regionale”, quello del Distretto Produttivo Agrumi di Sicilia (Ads), cinque Consorzi di tutela Dop e Igp (Arancia rossa di Sicilia e Arancia bionda di Ribera, Mandarino “Tardivo di Ciaculli”, in attesa di riconoscimento, e Limone Interdonato di Messina e Limone di Siracusa) parteciperanno al Macfrut di Cesena 2011, la maggiore rassegna ortofrutticola del Mediterraneo, in programma nella città romagnola dal 5 al 7 ottobre prossimi (Padiglione A, stand 83) per presentare una innovativa e inedita strategia di distribuzione nei Mercati Ortofrutticoli delle produzioni siciliane di eccellenza Dop, Igp e biologiche. La partecipazione del Distretto Agrumi di Sicilia al MacFrut – tre giorni fitti di incontri fra buyers italiani e stranieri, grossisti, operatori dei mercati ortofrutticoli e della Gdo (la grande distribuzione organizzata) - è sostenuta dall'Assessorato regionale alle Risorse Agricole e Agroalimentari guidato da Elio D'Antrassi che interverrà al workshop del 6 ottobre dedicato alla nuova strategia di distribuzione.

A illustrare i contenuti del progetto è Federica Argentati, presidente del Distretto AdS, storicamente il primo grande esperimento di coesione fra aziende private, enti pubblici e di rappresentanza agricola realizzato in Sicilia nel campo dell'agrumicoltura. “L'idea – spiega la Argentati - è quella di proporre ai Mercati Ortofrutticoli, con alcuni dei quali è già in atto da tempo una favorevole interlocuzione, il brand “Agrumi di Sicilia” quale marchio ombrello regio-

nale: servirà ad identificare un territorio, la Sicilia, la sua cultura millenaria, la sua gente determinata a valorizzare le proprie produzioni di qualità Dop, Igp e biologiche”. Una proposta di commercializzazione assolutamente inedita per la Sicilia e che nel campo agroalimentare ha già case-history di successo come il marchio ombrello regionale della Provincia di Bolzano che certifica con il bollino “Alto Adige/Sudtirolo” i propri prodotti di qualità.

“Una sfida – continua la Argentati – che coinvolgerà in maniera proattiva l'intera filiera: dal produttore, in particolare le imprese aggregate, agli operatori dei mercati ortofrutticoli fino agli stessi dettaglianti. Tutti protagonisti di un percorso consapevole e attento alle esigenze dei consumatori e del comparto. Senza contare che il brand, Sicilia sottolinea l'origine tutta italiana degli agrumi del Distretto evocando tutti i must della nostra terra: sole, natura, arte, mare. Puntiamo a restituire al comparto quel valore aggiunto che, oggi più di ieri, è necessario all'impresa agricola perché possa continuare con passione e orgoglio il proprio mestiere: produrre qualità adeguata al mercato tornando a svolgere con maggiore serenità un'arte tanto antica quanto strategica per il territorio”.

Evento di punta della tre giorni del Distretto AdS al Macfrut di Cesena sarà il workshop dedicato al tema della distribuzione dei prodotti di qualità attraverso la rete dei mercati ortofrutticoli. L'appuntamento è per giovedì 6 ottobre, alle 17.00 (Sala delegazioni A e B). Coordinati da Roberto Della Casa, docente di Marketing Agroalimentare presso Università di Bologna, la presidente Federica Argentati insieme ai presidenti dei Consorzi di Tutela Alessandro Scuderi (Arancia Rossa), Giuseppe Pasciuta (Bionda di Ribera), Attilio Interdonato (Limone Interdonato), Fabio Moschella (Limone di Siracusa), Giovanni D'Agate (Mandarino di Ciaculli) illustreranno a buyers, operatori e addetti del settore agroalimentare, l'innovativa proposta. Alla tavola rotonda interverrà anche l'assessore regionale Elio D'Antrassi che porterà al dibattito un importante contributo sia istituzionale che tecnico grazie alla sua profonda conoscenza del mondo ortofrutticolo nazionale e internazionale.

Il Distretto Agrumi di Sicilia

Nato nel 2005 come “Distretto Produttivo Arancia Rossa” – nome modificato nel giugno 2011 per poter valorizzare, riuniti sotto il brand “Sicilia”, tutte le tipologie di agrumi prodotti nell'isola – il Distretto Produttivo Agrumi di Sicilia è storicamente il primo grande esperimento di coesione fra aziende private, enti pubblici e rappresentanze agricole mai realizzato nella regione nel campo dell'agrumicoltura. 144 i partner: da un lato le imprese della filiera (105) dall'altro i consorzi di tutela dei prodotti IGP e DOP (Arancia rossa di Sicilia, Arancia Bionda di Ribera, Limone Interdonato Messina, Limone di Siracusa, Mandarino di Ciaculli, quest'ultimo in fase di riconoscimento) le associazioni di categoria, le amministrazioni locali, enti di ricerca scientifica, turismo relazionale e cooperazione per un totale di 39 organismi. Il Distretto AdS rappresenta 2 mila addetti, oltre 21 mila ettari coltivati e produce un fatturato annuo all'ingrosso di oltre 400 milioni di euro. Nel giugno scorso i 144 partner hanno sottoscritto un Patto di Sviluppo per individuare le azioni necessarie al reale sostegno delle imprese della filiera.

“Il sentiero dei giardini che si biforcano” Rassegna di film sulla moltiplicazione psichica

Gilda Sciortino

Sarà lo “Split Screen”, la moltiplicazione fisica o metafisica dello schermo, il filo conduttore della prima parte della rassegna cinematografica intitolata “Il Sentiero dei giardini che si biforcano”, promossa dall’associazione culturale “Fuori piove”, che prende il via alle 21 di giovedì 6 ottobre nei locali del Centro Culturale Francese, ai Cantieri Culturali della Zisa. In realtà, si tratta di una doppia rassegna, con una seconda parte tutta dedicata alla moltiplicazione psichica o strategica delle personalità, nota anche come “Split personality”, in programma dal 10 novembre al 15 dicembre. Diversi i punti di contatto che hanno entrambe, tant’è vero che gli organizzatori - Dario Ricciardo e Francesco Romeo - hanno deciso di manifestare questo legame facendo coincidere l’ultimo film della prima con quello che segnerà la partenza della seconda parte della rassegna. In tutto, dunque, 11 titoli, con uno di congiunzione, alla cui proiezione si potrà assistere giovedì 10 novembre.

“Abbiamo scelto il nome dell’associazione - spiega Ricciardo - giocando sulla sua ambiguità: il cinema come una sorta di rifugio dalle intemperie della vita, ma allo stesso tempo un modo diverso per guardare quest’ultima attraverso uno schermo-finestra. Quello che fondamentalmente ci interessa è realizzare delle rassegne cinematografiche, scegliendo tra pellicole di ogni nazione e di tutti i tempi sulla base di un argomento, per lo più formale, che li possa accomunare. Questa decisione è dovuta alla nostra convinzione che tale approccio dia molte più possibilità speculative e d’indagine su ciò che viene rappresentato nei film, anche grazie ad analogie e collegamenti con letteratura, arte e filosofia”.

Attenzione, però, perché questa non è la prima iniziativa della giovanissima associazione, il cui debutto è avvenuto lo scorso maggio con la rassegna “La Muraglia Cinese”, dedicata al cinema modulare, che ha scelto film idealmente divisibili in blocchi separati, in capitoli, operando diverse varianti al tema. A seguire, è stata

E al Laboratorio Zeta film antirazzismo

È “Malcom X” di Spike Lee il film che verrà proiettato alle 21 di domani, martedì 4 ottobre, nei locali del Laboratorio Zeta, al civico 7 di via Arrigo Boito, nell’ambito della Cinerassegna solidale antirazzista, dal titolo “Cittadini del mondo”, promossa dal Comitato Antirazzista Cobas. L’11 ottobre sarà, invece, la volta di “Mississippi Burning” di Alan Parker, anche in questo caso a ingresso libero.

Durante il break di entrambe le serate si potrà gustare un aperitivo light, il cui ricavato aiuterà a coprire le spese dello “Sportello Migranti Cobas”, che dal 2003 offre assistenza gratuita ai migranti presso lo Zetalab, negli stessi locali di via Boito. Alle 20 di martedì 13, invece, si potrà partecipare a una cena etnica di inaugurazione della stagione culturale.

G.S.



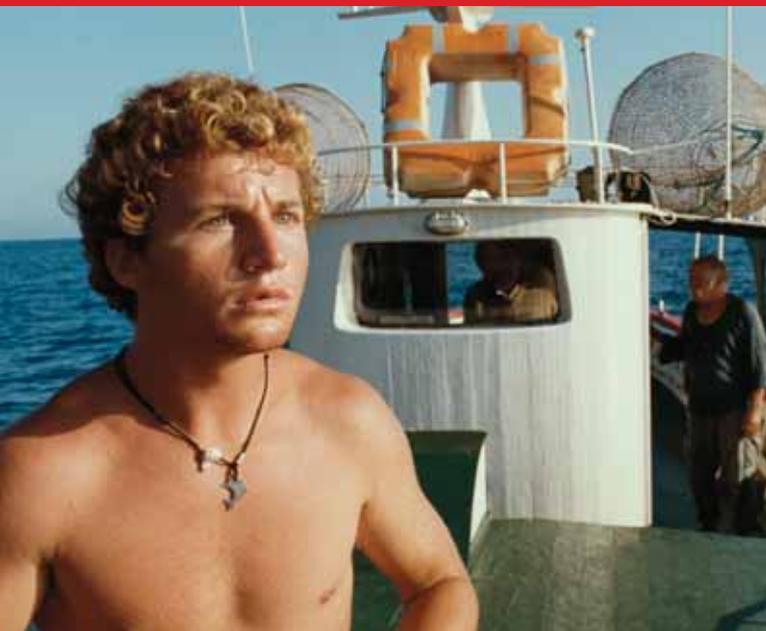
la volta di “Extra Moenia”, altro percorso cinematografico nel quale era possibile cogliere una contrapposizione tra interni ed esterni, vedendo le scene girate in esterni spesso coincidere con momenti di ripensamento dei protagonisti sul senso della propria esistenza.

Si parte, dunque, giovedì prossimo con “Lo strangolatore di Boston” di R. Fleischer. Seguirà, il 13, “Amori folli” di A. Resnais; il 20 ottobre, “Vital” di T. Tsukamoto; il 27, “Crimini invisibili” di W. Wenders; il 3 novembre, “The Informant” di S. Soderberg; infine il 10, “Io non sono qui” di T. Haynes. Il testimone passa, subito dopo, a “Split Personality”, che inaugura il suo percorso il 17 novembre, con “Il generale della Rovere” di R. Rossellini; prosegue il 24, con “Two Lovers” di J. Gray; il 28 novembre, con “Inseparabili” di D. Cronenberg; il 5 dicembre, con “L’assassino abita al 21” di H. G. Clozot, per concludersi il 15, con la visione di “Audition” di T. Miike. Una bella e ampia scelta, non c’è che dire, che sicuramente incontrerà il favore di molti amanti di un certo tipo di cinema.

Se si vogliono conoscere più a fondo i film in cartellone, ma anche per avere un’idea della qualità dell’offerta messa in campo da questa associazione, basta visitare il sito Internet www.fuoripiove.org, e tutto sarà più chiaro.

Terraferma di Crialese punta all'Oscar

“Voglio conquistare il cuore buono degli Usa”



“**F**elicissimo e onoratissimo anche se non posso dire che me l'aspettavo, ma solo che lo speravo”. Così un emozionato e frastornato Emanuele Crialese parla della sua candidatura per l'Italia alla cinquana degli Oscar con Terraferma (se entrerà in lizza lo si saprà solo il 24 gennaio). La concorrenza con gli altri candidati italiani tra cui Martone e Moretti? “Non parlerei di concorrenza, ma di una bella squadra composta da colleghi stimatissimi, insomma non mi sono mai sentito davvero in gara con loro. C'erano film davvero belli, penso ad esempio a quello di Mario Martone”.

Il film, prodotto da Cattleya e Rai Cinema in collaborazione con Sensi Cinema - Regione Sicilia, ha secondo il regista che ha studiato negli Usa molte cose che potrebbero piacere agli americani: “questi sono molto sensibili a tutte le storie in cui ci sono relazioni e conflitti umani, c'è in questo senso molta attenzione da parte di questo popolo”.

Crialese che è stato già candidato all'Oscar per l'Italia nel 2006 con Nuovomondo, un altro film sull'immigrazione, questa volta

però verso l'America a inizi Novecento. “Terraferma è un film principalmente sulla solidarietà”. Ma poi riconosce anche la forza in questa sua opera dell'elemento immigrazione.

“Già in Nuovomondo avevo parlato di immigrazione ed è un tema da loro molto sentito. Certo forse stenteranno a credere che ci possa essere un'accoglienza così come quella che si vede nel film calcolando che proprio Nuovomondo racconta dell'isola, Ellis Island, che loro avevano messo a disposizione per i migranti”. Ma poi, solo dopo, Crialese riconosce come al confine con il Messico non c'è una realtà tanto diversa da quella italiana.

Sempre negli Usa dice il regista di Respiro potrebbero apprezzare “le immagini dei turisti sculettanti che in vacanza ballano sulla barca, un'immagine metaforica che vuole ricordare quello che noi vediamo ogni sera in tv”. Invece forse non piacerà “questo film fatto da me in sottrazione, perchè gli americani, come si sa, amano le spiegazioni e non gli piacciono dei vuoti nella sceneggiatura come anche i finali aperti”.

In questo senso un film come Terraferma resta “una sfida, un modo di raccontare molto latino, più veloce, che, solo se apprezzato può ipnotizzare il pubblico”.

Comunque, “quando mi metto dietro la macchina da presa amo raccontare con le immagini più che con le parole e quando penso ai film immagino sempre un pubblico mondiale”. E riconosce infine che anche il suo primo film, Respiro, era un lavoro sull'emigrazione: “è così è come se avessi oggi concluso una trilogia e mi ritrovassi aperto al nuovo”.

Sul risultato non troppo favorevole in sala di Terraferma, si giustifica Crialese: “è uscito nella prima settimana di settembre in un momento non troppo favorevole, ma lentamente il risultato sta crescendo: chi va a vederlo, insomma, invita altri a farlo. Per me già i risultati di oggi sono inaspettati, il tema dell'immigrazione e un argomento di cui la gente ne ha abbastanza”. Ora per il film arriva il difficile, ovvero la promozione negli Usa ai membri dell'Academy che ne hanno il diritto e che possono vedere il film solo in sala. Una cosa che richiede denaro e grande concentrazione, ma Crialese ha giustamente fiducia: “gli americani amano il cinema italiano e la semplicità narrativa”.

Martedì presentazione del libro su Topazia Alliata, una vita nel segno dell'Arte

Martedì 4 ottobre alle 19, presso la Cavallerizza di Palazzo Sambuca, in via Alloro 36 a Palermo si presenterà il volume Topazia Alliata. Una vita nel segno dell'Arte (Edizioni Kalos), di Anna Maria Ruta.

Presenterà il libro la scrittrice Dacia Maraini. Introdurrà Emila Valenza.

Il volume presenta il ritratto di Topazia Alliata. Una nobildonna siciliana, colta e irrequieta: dagli studi di pittura all'Accademia di Palermo nei primi anni Trenta all'iniziativa di una galleria d'arte d'avanguardia a Roma negli anni Sessanta, la vita di Topazia Al-

liata nel racconto di Anna Maria Ruta, che ne ha raccolto le memorie in un dialogo franco e appassionato. Il matrimonio con Fosco Maraini, l'esperienza del campo di concentramento in Giappone, i viaggi, gli incontri e le esperienze di un'esistenza lunga, generosa e insieme difficile, ma sempre vissuta nel segno dell'eccezione.

E' questa la prima biografia dedicata alla donna e all'artista, con molti materiali inediti che ricostruiscono vicende, contesti e amicizie di tutta una vita e ne documentano per la prima volta e in maniera completa l'attività pittorica.



“Carnage”, un Pirandello “crudele” La rivolta delle scimmie

Franco La Magna

Carnage (2011) di Roman Polanski. Due coppie alla deriva. Claustrofobico psicodramma “pirandelliano” (eterno conflitto tra maschera e volto), “Carnage” non è opera somma di Polanski, forse neppur degna del miglior Mike Nichols (leggi “Closer”) o delle fulminanti battute cavate dall’inesauribile pozzo cinico-umoristico-paradossale di Woody Allen, ma mette in campo un formidabile quadrilatero attoriale, fetish di tipologie umane che giuste sollecitazioni scoperciano per liberarne il fetido letamaio e s’incunea alla perfezione nel tipico humor nero del regista polacco-francese.

Dalla presunta, zelante, alma mater (Jodie Foster) all’altrettanto - almeno all’inizio così esibito - marito pacioso e accomodante (John C. Reilly), dall’immaginato rispettoso avvocato di grido (Christoph Wlitz) e alla di lui consorte nonché agente finanziario (Kate Winslet), apparentemente timida ed ossequiosa, al rapido sopraggiungere dell’eclisse d’un orizzonte troppo perbenista e artificiale, scorrono appena una manciata di minuti. Nell’agone dell’autodistruzione, le due coppie in campo, casualmente in contatto per via d’una lite tra i rispettivi figli, suggellano (finiti i pochi salamelecchi iniziali) - tra frustrazioni, revanches, cinismi, repulsioni, odi segreti, incomprensioni - la malcelata infelicità consustanziale alla mutevole e fragile natura umana. E qui, massicciamente, entra in campo il genio agrigentino e la sua amara filosofia di vita. Spenta in gran fretta la “corda civile” ecco “...venire il momento che le acque s’intorbidano. E allora... allora io cerco, prima, di girare qua la corda seria, per chiarire, rimettere le cose a posto, dare le mie ragioni, dire quattro e quattr’otto, senza tante storie, quello che devo. Che se poi non mi riesce in nessun modo, sferro, signora, la corda pazzo, perdo la vista degli occhi e non so più quello che faccio!” Lo spettro dell’umile Ciampa pirandelliano aleggia sulle due coppie spinte al massacro, dopo aver doviziosamente fatto



vibrare, in rapida successione cronologica, la “corda civile”, la “seria” e la “pazzo”, ultima e paradossalmente unica a non suonare stonata.

Trasponendo sullo schermo la pièce di Yasmina Reza “Il dio del massacro” (in Italia pubblicata da Adelphi), Roman Polanski ruscita dunque un “pirandellismo” (sposato allo “sterminio”), invisibile angelo-diavolo che da quasi un secolo esercita sul teatro e sul cinema mondiale la sua pervasiva e suadente presenza. Il “pupo” è nudo. Grande padronanza della macchina da presa. Prodotto da un poker di nazioni (Francia, Germania, Polonia e Spagna). Godimento sado-masochista assicurato per coppie in crisi e monito per unioni in formazione.

L’alba del pianeta delle scimmie (2011) di Rupert Wyatt. Sorpresa gradevole viene da un prequel, operazione generalmente utilizzata per motivi mercantili e poco attenta a quelli estetici. Ne “L’alba del pianeta delle scimmie” (2011) dello sconosciuto Wyatt si spiega che, guarda caso, sono proprio gli esperimenti e la “cattiveria” degli esseri umani che hanno determinato l’inversione del dominio, sebbene per la verità tutto nasce da un caso. Ma dal “caso” che poi diventa “necessità” il passo è breve. Partendo dalla ricerca di un genetista contro il flagello dell’Alzheimer, un farmaco somministrato ad una femmina di scimpanzé fa nascere un piccolino cerebralmente superdotato. Sottratto ad una fine cruenta ed amorevolmente adottato dal genetista e consorte come un bimbo, Caesar (un nome, un destino) diventerà il capo della rivolta. Aiutati dal farmaco, che rende i pitecantropi intelligentissimi ma che innesca una pandemia tra gli esseri umani, scimpanzé, gorilla, scimmioni & affini, inizieranno l’epico scontro, conclusosi poi come tutti sappiamo...negli anni ’70.

Tensione e plot robusto. Addirittura straordinaria la performance di Andy Sarkis nei panni scimmieschi di Caesar.



Parole, immagini e buffet di specialità vegan A Palermo la Settimana Vegetariana Mondiale



Anche quest'anno, nel mese di ottobre, si celebra l'annuale Settimana Vegetariana Mondiale (www.vegetarianweek.org): migliaia di attivisti da ogni parte del globo si apprestano a organizzare iniziative pubbliche per l'informazione e la promozione della scelta vegetariana, fatta propria da sempre più individui nel mondo per motivi etici, salutistici, ecologici.

Dopo il grande successo dell'edizione 2010, il sito web non-profit "La Palermo Vegetariana" (www.palermovegetariana.it) rinnova l'appuntamento con la Settimana e propone, dal 4 al 12 ottobre 2011, un ciclo di appuntamenti a ingresso libero e aperti a tutti (evento Facebook: <http://www.facebook.com/event.php?eid=107216826052997>).

Cuore della manifestazione saranno tre eventi divulgativi sui "perché" della scelta vegetariana. Nell'appuntamento "Intelligenza ed emozioni: un viaggio alla scoperta degli animali", fra parole e immagini si parlerà del vegetarianismo come scelta etica legata al valore della vita animale, a partire dalla considerazione che i comuni animali "da fattoria" impiegati per la produzione di carne (maiali, galline, mucche) sono dotati di intelligenza, della facoltà di sperimentare piacere e dolore e della capacità di provare emozioni; nel talk "Vegetarismo: una scelta per la nostra salute" sarà la viva voce di un medico a puntualizzare come l'alimentazione vegetariana sia non soltanto praticabile, ma addirittura vantaggiosa sul benessere fisico; il vegetarianismo come scelta di sostenibilità ambientale sarà invece oggetto dell'incontro "L'impatto ecologico del consumo

di carne nel mondo", nel corso del quale sarà proiettato il celebre documentario "Meat the Truth – Carne, la verità sconosciuta" che fa il punto sul rapporto fra produzione di carne e riscaldamento globale.

Non mancheranno, a riprova del fatto che quella vegetariana è sempre più una cultura e una sensibilità, appuntamenti d'arte e di intrattenimento: sono previste infatti la presentazione ufficiale del racconto per bambini "Ruggero coniglio coraggioso" di Chiara Taormina e la proiezione di un film molto amato in Italia e all'estero: "Il Pianeta Verde" di Coline Serreau. Tutti gli eventi saranno accompagnati da squisiti buffet di specialità vegan, quasi sempre gratuiti, a riprova del fatto che l'universo vegetale non sacrifica affatto i piaceri del palato.

Da quest'anno gli eventi della Settimana Vegetariana di Palermo sono ispirati ai principi dell'ecosostenibilità e della riduzione dei rifiuti: locandine e brochure informative sono state stampate esclusivamente su carta riciclata, mentre le stoviglie e i bicchieri impiegati nei buffet saranno composti da materiali biodegradabili (polpa di cellulosa, PLA, Mater-Bi) per una facile destinazione agli impianti di compostaggio.

Di conseguenza non produrranno rifiuti indifferenziati di alcun tipo.

«Siamo entrambi vegetariani da anni per motivi etici – dichiarano Fabio Vento e Lucia Russo, responsabili del sito "La Palermo Vegetariana" - e troviamo sia una scelta efficacissima sia per la salute umana, sia per il valore etico, umanitario, ecologico che porta con sé. Ricontriamo che sempre più gente simpatizza per l'idea, come d'altra parte confermano le ultime statistiche: sei milioni solo in Italia ed in costante aumento. Per questo abbiamo voluto anche stavolta cogliere l'appuntamento con la Settimana Vegetariana Mondiale mettendo in gioco la nostra esperienza e il nostro personale sentire. Ringraziamo i tanti singoli, gruppi e associazioni di Palermo che prontamente ci hanno offerto il proprio appoggio o anche semplicemente le sedi dove articolare i nostri incontri».

In puro spirito non-profit, il sito "La Palermo Vegetariana" (www.palermovegetariana.it) si pone come punto di riferimento per chi a Palermo è vegetariano e non soltanto. Raccoglie notizie, articoli, testimonianze e soprattutto ricette originali e di facile preparazione a cui tutti possono contribuire. Comprende inoltre una mappa con le risorse "veg" della città, dai ristoranti con menu "su misura" ai negozi che vendono prodotti per vegetariani, passando per le pasticcerie che non fanno uso di strutto. E' anche su Facebook all'indirizzo <http://www.facebook.com/pages/La-Palermo-Vegetariana/118929381487653>.



Orgoglio e pregiudizio

Concetto Prestifilippo

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». (Genesi 2,4-3,24).

Vincenzo Borruso è una figura storica del volontariato in Sicilia. La sua è una plurale attività di politico, medico, giornalista e scrittore. Un fervore ormai paradigmatico in Sicilia, sinonimo di autentico impegno civile. Il suo rimando ineludibile è alla cultura laica, all'impegno scevro da ogni condizionamento ecclesiale. Eppure, il riferimento alla Genesi è l'immediato richiamo al suo nuovo impegno editoriale: "La donna, sorvegliata e punita" (Ila Palma editore).

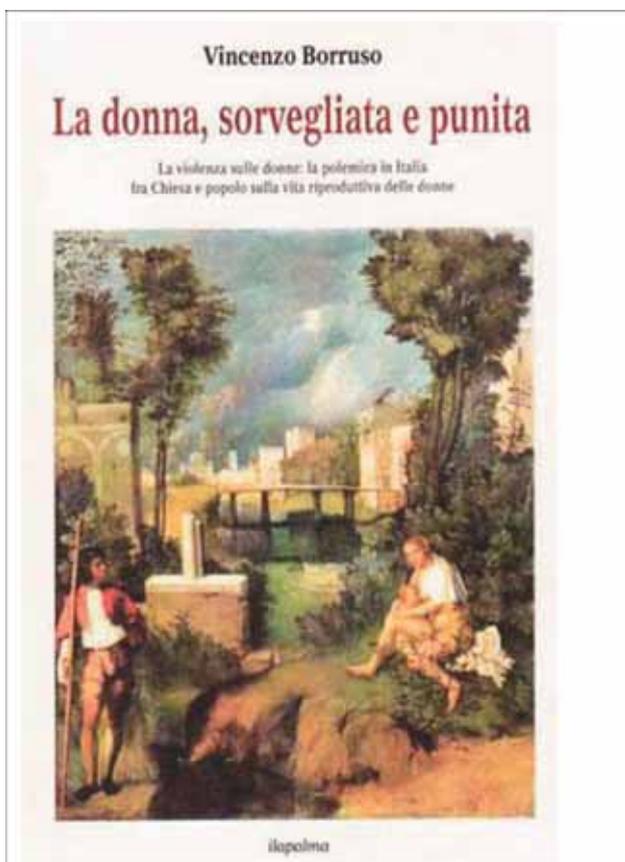
Borruso è autore di testi fondamentali dell'estenuante battaglia paritetica. Basterà citare il primo testo sull'aborto "Abortire in Italia" (Ila Palma editore). Il volume stampato clandestinamente nel 1982 a Capaci, fu trasportato avventurosamente Palermo: a bordo di un'improbabile Cinquecento stipata di scatoloni clandestini. L'im-



pegno civile di Enzo Borruso, muove dalle prime lotte sociali condotte al fianco di Danilo Dolci a Partinico. A lui si deve la fondazione del primo consultorio familiare in Sicilia, impresa condivisa con la principessa Rosita Lanza di Scalea. Questo nuovo libro di Borruso, è la spietata analisi del paradigma di controllo operato dalla società maschilista. Un abuso sistematico, operato sulla comunità delle donne sorvegliate, punite e violentate. Dalle pagine del libro si staglia impietosa la figura del maschio sempre pronto ad esercitare la sua dominanza. Una subalternità femminile rintracciata con un attento scandaglio fin dai primordi delle società primitive.

Emozionali le evocazioni storiche operate dall'autore. Rimandi che muovono dalle favoleggiate società matriarcali dell'età dell'oro. Reminiscenze mitologiche e metaforiche di una Minerva partorita dalla testa di Giove. Una sequela infinita di soverchierie consumate: l'infibulazione, i matrimoni combinati, lapidazioni e occidentali varianti. In Italia fino al 1981 l'uccisione della donna che tradiva il marito, sorpresa in flagranza di reato, godeva di attenuanti che conducevano al proscioglimento dell'omicida. Nel recente passato nel Belpaese, l'incesto con le figlie minori, se il fatto non destava pubblico scandalo, non veniva condannato. Nella società contadina siciliana dell'inizio del secolo scorso, i figli maschi godevano di un eccentrico diritto di "beccaggio", a loro era consentito assaggiare per primi le pietanze del pranzo patriarcale. Sottolineata con spietata efficacia la sistematica esclusione delle donne dalle gerarchie e dalle celebrazioni religiose. Dunque un traguardo ancora lontano, quello della parità tra uomini e donne.

Italia vanta un Ministero delle Pari opportunità, così come accade con la Commissione Antimafia. L'esistenza di tali strutture certifica, di fatto, la rinnovata esigenza, l'allarme, nei confronti di forti sperequazioni. Certo, bisogna convenire che le degenerazioni sono biunivoche. Non bisogna dimenticare che il carattere proprio del movimento femminista è stato una rigorosa



“La donna, sorvegliata e punita”

Libro di Borruso sulla violenza alle donne



presa di distanza dagli uomini. Una violenta separazione che sembra modulare gli stessi difetti della controparte maschile. Concetto evocato straordinariamente da Federico Fellini nel film “La città delle donne”. Protagonista è un impareggiabile Marcello Mastroianni, Snaporaz nel film. Durante un viaggio in treno, conosce una misteriosa signora. Decide di seguirla. Scende in un'irreale stazione in mezzo alla campagna, una sorta di ingresso simbolico nel pluridimensionale e pericoloso pianeta-donna. Seguendo la sconosciuta, Snaporaz si ritrova in un albergo, nel bel mezzo di un tumultuoso congresso di femministe. Donne che usano slogan che il protagonista non riesce a comprendere. Il racconto porta in un'aula di tribunale. Snaporaz è condannato dalle femministe. Lo conducono in un'arena, ove assistere al suo pubblico linciaggio. Si risveglia sul treno, davanti alla moglie Elena. Come un adulto “Alice nel paese delle meraviglie”. Sembrava tutto un sogno ma gli occhiali erano rotti, come nei suoi sogni. Dunque, un rapporto uomo-donna che non può concludersi con la mera sovrapposizione o la predominanza di un genere, come evocato da certi estremismi maschili del movimento femminista. Femministe che storicamente operavano una sola eccezione nei confronti dei medici uomini.

Enzo Borruso, ha operato proprio all'interno della minoritaria comunità dei medici. Operatori sanitari che sono stati, in controtendenza, formidabili alleati nella lotta di liberazione delle donne. <<Tra questa generosa e illuminata minoranza di medici, veri alleati delle donne, c'è sempre stato, con passione intellettuale ed energia operativa, Vincenzo Borruso>>.

Così scrive Simona Mafai nella prefazione al libro di Vincenzo Borruso. Libertà trovata proprio nella piena conoscenza della fisiologia femminile. Tra le pagine del libro, l'evocazione della lotta di abolizione del divieto fascista: quello della diffusione dei metodi anticoncezionali. Rievocata anche l'infinita battaglia per il diritto all'interruzione volontaria della gravidanza. Dalle pagine del libro si alzano le voci di milioni di ombre femminili. Figure evanescenti di combattenti che attraverso estenuanti discussioni in famiglia, volantini nei mercati, presidii davanti al Parlamento, comizi, cortei, manifestazioni di piazze, hanno issato un vessillo di civiltà. Schiere di coraggiose donne che hanno affrontato per anni l'indifferenza, l'ironia, gli insulti, le ostilità. Un concetto financo teorizzato da Jean Baptiste Fourier nel 1808. Nella sua “Teoria dei quattro movimenti”, l'intellettuale francese certificava: “I progressi sociali si misurano in ragione del progresso della donna verso la libertà”. Una fatica inenarrabile quella delle donne.

Una scalata alla conquista di cime precluse, nelle arti e nelle professioni. La «scalata» verso l'olimpico delle lettere prese avvio nel Rinascimento, pur se ancora limitata al contesto che orbitava attorno alle corti. Ariosto, nell'Orlando Furioso, dopo avere reso omaggio a Saffo e aver chiamato gli scrittori «uomini invidiosi», così continua: «Ben mi par di veder che al secol nostro / tanta virtù fra belle donne emerge, / che può dare opra a carte ed ad inchiostro, / perché nei futuri anni si disperga» (xx, vv. 17-20).



Il tempo dell'attore e dell'attesa

Angelo Pizzuto



Anche per questa stagione, dopo averlo rodato lo scorso anno durante una breve tournée in Sicilia, Maurizio Micheli, si appresta a riproporre il monologo-spettacolo che rivelò la sua versatilità di attore eclettico, (auto)ironico, di sottile e mai esibita comicità "Mi voleva Strehler" di Simonetta e Micheli. Con Maurizio Micheli. Regia di Luca Sandri

Se qualcuno dubitasse dell'opportunità di riproporre integralmente e senza una grinza di invecchiamento uno spettacolo di trent'anni fa (cucito addosso ad un attore della razza di Micheli, trentenne anch'egli al debutto, ed oggi ovviamente "gravato" da una età anagrafica felicemente contraddetta dalla sua tenuta fisica) dovrà almeno concordare sulla conclamata attualità della sua essenza. Che è quella della "condizione" attorale, nella sua aurea-mediocritas, non suffragata da successo e capacità contrattuale, alla mercé di impresari mascalzoni e di micro spettacolini in balere o sottoscala: ovvero, il teatro "fu-underground", buono per reumatismi e precoci acciacchi, secondo la rara e sincera rivelazione di Carmelo Bene.

Condizione peraltro peggiorata (avvenuta disfatta d'ogni politica culturale) in una sorta di astanteria della dismissione o perenne illusione di genialità incompresa.

Se al posto di Strehler poniamo (a mò d' esempio) l'attesa di un provino televisivo (nuovo totem di anime belle) per l'accesso ad un

ruolo da serial -che affranca dal "bisogno" ed elargisce reddizie, stagionali scritte ad attori d'ogni età- afferriamo al millissimo l'ansia da prestazione, la compulsione variegata e delirante, il granello di idee prolisse e confuse che Maurizio Micheli "ripassa" con le sue straordinarie capacità di attore brillante e "perdente", maestro delle sfumature, dei mezzi toni, dell'eleganza dello stare in scena scientemente contraddetta dalla invadenza di una condizione bifronte, lesta a precipitare nel suo opposto di imbranato provincialismo, di puerile incomprendimento delle "regole del gioco"- precotte in sede di casting, marketing e produzione.

Convinto di militare tra le fila di un teatro perennemente "alternativo", in realtà striminzito in una sorta di edicola-trousse, dove l'unico a spadroneggiare è il datore di lavoro becero e invadente, il giovanotto di frustrate speranze si accinge al faticoso appuntamento non sapendo se dare i resti ad un pubblico (invisibile) che lo riempie di contumelie o ripassare come un guru i santini dell'avanguardia (Brecht, Artaud, Living Theatre), che ambirebbe incarnare con poche risorse sia di talento sia di faccia tosta. Umberto Simonetta, che fu tra i massimi autori del teatro brillante e amarostico del secolo scorso (e quindi puntualmente dimenticato, raramente rappresentato) infonde al monologo le spezie e i sapori di quel certo modo di "vivere" la scena tra le nebbie dei navigli, le notti al Derby club e "il tir mattina" dalle parti del San Girolamo, per una sorta di Milano "bevuta da altri" che appartiene più alla fantasia che all'universo dei ricordi reali (né più né meno che la "dolce vita" inventata da Fliano e Fellini).

E la bislacca, "esitante" grandezza di Micheli consiste, in fondo, nell'infondere "classicità" ad una condizione umana che oscilla fra Gogol e "Luci del varietà", fra il travet della passerella e il sognatore micro-dostoewskiano di un riscatto non tanto impossibile, quanto affogato (come lo scherno mortale del prof. Unratt dell'"Angelo azzurro") nel doversi esibire dinanzi all'Altissimo (regista) trastullandolo con il più atroce brano del suo detestato repertorio....quel "così voleva volare l'uselin de la comare...." che avvilirebbe, ora e sempre, il più testardo dei guitti.

Sipario (e da chiudere in fretta!)

Arriva a Londra l'arte contemporanea della ceramica di Giacomo Alessi

È dedicata all'arte di Giacomo Alessi, uno dei più noti ceramisti italiani, la mostra allestita a Londra dal 29 settembre all'11 ottobre prossimi nello studio "Bernard Chauchet Contemporary Art" (Hollywood Road, 55). Cinquanta sculture in ceramica realizzate negli ultimi dieci anni: una instancabile attività di ricerca che fa di Giacomo Alessi uno dei pochi artisti della sua generazione che, con sguardo attento e lucido, abbia cercato di rinnovare profondamente l'antichissima arte della terracotta.

Numerose le mostre e i riconoscimenti internazionali per Alessi: Museo Salinas di Palermo nel 2006, Umm al-Fahm Art Gallery in Israele nel 2008, Premio Michetti a Pescara nel 2006. Di recente ha partecipato alla 54/a Biennale di Venezia, mentre nel febbraio scorso, a Roma (Musei di San Salvatore in Lauro), alcuni suoi pezzi figuravano nell'esposizione "Terracotta: la ceramica romana e laziale fra Guttuso, Mastroianni, Greco, Cascella, Cagli e Manzù"

al cui catalogo ha contribuito con un proprio testo critico. In occasione dell'ultima edizione del Salone del Mobile di Milano, poi, Alessi ha realizzato "Showcooking": una straordinaria installazione in ceramica per lo spazio Whirlpool Innovative Tradition. Dal 2007 è Cavaliere della Repubblica ed è inserito fra i "Tesori Umani viventi" nel registro delle eredità immateriali siciliane elaborato dall'Unesco.

Il volume "Giacomo Alessi e le ceramiche, una lunga tradizione per il futuro" (Silvana Editoriale, 2009) raccoglie, fra gli altri, i contributi critici di Maria Attanasio, Sergio Staino, Francesco Paolo Giordano, Gesualdo Campo, Piero Isgrò, Salvatore Ferlita.

La mostra di Londra, a ingresso gratuito, sarà visitabile dalle 10 alle 19 nei giorni di lunedì, mercoledì, giovedì e venerdì, martedì dalle 10 alle 18, sabato dalle 11 alle 18.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione